mercoledì 27 aprile 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 92
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Incrementare la sottoscrizione Diffusione militante il I° maggio

La sottoscrizione procede con un ritmo ancora inferiore al necessario, anche se si sta ampliando l'area dei sottoscrittori e abbiamo notizia di iniziative in cantiere da parte di organizzazioni di partito e collettivi di DP. Da segnalare la decisione della federazione Pdup di Bologna, che trattiene mille lire per il QdL su ogni tessera.

Venerdì il QdL recherà, al posto delle pagine 4 e 5 , un manifesto sull'ordine pubblico del quale verranno tirate migliaia di copie. Le federazioni devono subito comunicare quante copie (del solo manifesto) prenotano per l'affissione militante, e devono organizzarsi per recuperare le copie del QdL acquistate dai compagni e quindi riutilizzare il manifesto centrale.

Infine una sollecitazione: se tutti pagassero subito le copie della diffusione militante del 25 aprile (a 100 lire l'una), incasseremmo rapidamente vari milioni di cui abbiamo bisogno come del pane.

Lo stesso, e ancor di più , vale per il 1 maggio. Non ci dovrebbe essere bisogno di commenti.

900 mila operai oggi in lotta

Scendono in sciopero gli operai delle grandi fabbriche per una vertenza forse decisiva

900 mila operai coinvolti in questa giornata di lotta che investe i complessi industriali più importanti del paese: Eni, Fiat, Montedison, Iri - Si tratta di una scadenza il cui significato investe direttamente i temi che saranno al centro dell'assemblea dei delegati

Questa giornata di lotta e i suoi effetti per il rilancio del movimento

Lo sciopero di oggi ha molte caratteristiche dello sciopero generale dell'industria; è questo un fatto di enorme rilievo in un momento in cui il movimento sindacale appare in genere del tutto o quasi paralizzato.

Su questa paralisi dell'organizzazione dei lavoratori pesano diversi fattori: in primo luogo il permanere di un quadro politico statico, che vede i partiti delle astensioni digerire, giorno dopo giorno, qualche smacco, piccolo o grande, in cambio di prospettive incerte di inserimento più diretto nelle responsabilità di governo. In secondo luogo il movimento sindacale sconta un logoramento del rapporto con i lavoratori; logoramento acuitosi in questi mesi in cui la risposta delle strutture di base è stata puntuale ma che non ha visto le confederazioni raccoglierla e utilizzarla. La prima stangata di Andreotti vide la risposta delle fabbriche del nord, immediata e massiccia, che costruì [in tempi diluiti dalle scelte della federazione unitaria], uno sciopero generale. La risposta dell'Eur da parte dei vertici non soddisfò certo le esigenze di democrazia e partecipazione che il corpo delle organizzazioni sindacali ha espresso in questi anni ed è arrivata l'assemblea del Lirico. La risposta del Lirico, mentre da parte di certi settori legati al Pci è astiosa e denigratoria, ha accelerato la convocazione dell'assemblea nazionale dei delegati.

Stiamo assistendo insomma a delle «botte e risposte» tra movimento operaio e direzione confederale, che rischia di diventare oltre che logorante, improduttivo poichè lascia fuori «dalla mischia» il governo e le sue scelte.

Da qui l'importanza dello sciopero odierno. I lavoratori dei grandi gruppi sono stati in questi anni l'elemento propulsivo di un movimento che pareva inesauribile per spinta di lotta; oggi invece questo movimento accusa i colpi della crisi e mostra i segni della disgregazione. Il padronato da parte sua ha preparato in questi mesi di logoramento [portato avanti a colpi di decreti legge, attacco all'occupazione e riconquista di spazi all'interno delle fabbriche], una nuova prova di forza che vede questa volta l'epicentro nei grandi gruppi. Ne sono i capisaldi: posizione di chiusura rispetto agli obiettivi posti dalle piattaforme, tentativo di riacquistare una elasticità dell'utilizzo della forza lavoro, attacco più diretto alle condizioni di lavoro e rinascita di forme di repressione all'ala militante del movimento sindacale.

In altre parole mentre questi mesi hanno permesso al padronato il recupero di margini di profitto consistenti [basti vedere i profitti Fiat, e la capacità di «esportazione» di molte altre aziende] le «prove di forza» tra classe imprenditoriale e movimento operaio si fanno sempre più ravvicinate e dure.

La linea padronale ha trovato un accorto e utile appoggio nel governo Andreotti [che si è premurato in questi mesi di porre tutta una serie di ostacoli affinchè la crisi lavorasse a fondo sull'unità del movimento, sul piano economico come su quello ideologico] ed una errata quanto dannosa «tolleranza» da parte dei partiti astensionisti.

Il quadro delle lotte dei lavoratori si presenta dunque in modo disomogeneo e contraddittorio, tuttavia, seppure va segnata soprattutto la «tenuta» se vanno rimarcate le capacità di risposta, non ci si può nascondere che il momento è estremamente delicato. Rischia di esaurirsi la spinta espressa con il voto del 20 giugno, rischiano di andare disperse le preziose energie accumulate in questi anni, c'è il pericolo che si apra una fase di lento ma inevitabile riflusso.

Di fronte a questa situazione così contraddittoria e delicata le lotte dei lavoratori dei grandi gruppi non possono nè essere mitizzate ma neppure sottovalutate. Farne l'unico momento conflittuale in una società ed in un sindacato che subisce, come non mai, il torbido fascino della cogestione, sarebbe riduttivo; ma altrettanto errato sarebbe non coglierne il ruolo di «fulcro» per un movimento che può e deve riprendere incisività. Si va ad un'assemblea nazionale dei delegati che deve vedere un ampio dibattito di massa alle sue spalle, i risultati positivi che da essa potranno scaturire dipendono in larga misura dalla presenza di lotte nel paese; questo il compito dello sciopero di oggi e dell'iniziativa dei grandi gruppi: saldare il dibattito all'iniziativa di lotta per impedire un'ovattante convergenza su «programmi di governo» che la classe operaia non può riconoscere come suoi e che non ricompongono l'unità di classe.

G.B.

Sciopereranno oggi i grandi gruppi: si tratta, solo per le maggiori aziende impegnate nelle vertenze, *Fiat, IRI, ENI e Montedison,* di oltre 900 mila lavoratori in sciopero. Lo sciopero odierno che avrà durata variabile tra le 3 e le 4 ore costituisce la prima scadenza unitaria delle «grandi vertenze». Come si ricorderà le vertenze dei grandi gruppi su investimenti ed occupazione furono messe a punto negli ultimi mesi del '76, mentre con l'inizio del '77 si ebbero le prime mobilitazioni. Finora, la politica del governo, le varie stangate di Andreotti, hanno finito col mettere in secondo piano questa linea «strategica» delle organizzazioni sindacali. Da parte loro le Confederazioni non hanno mai offerto un totale appoggio a queste lotte che tendono, per la portata «politica» dei gruppi interessati e per la *quantità di lavoratori inpegnati, ad* essere un nodo non facilmente scioglibile da parte di controparti padronali e governative. Nonostante le varie mobilitazioni contro la politica economica del monocolore, le lotte per le vertenze aziendali sono proseguite in questi mesi, senza però consistenti risultati sul piano della trattativa. Confronti stanchi e sterili, hanno fatto finora di questa scadenza un rituale a cui puntuali, come partecipazione, arrivano i lavoratori dei grandi gruppi industriali. Si tratta ora di imprimere una svolta a queste vertenze, pena il loro scadimento anche come mobilitazione operaia. Le organizzazioni sindacali periferiche e di categoria intendono legare più strettamente queste mobilitazioni con i confronti «generali» che le confederazioni stanno portando avanti con il governo. «Non si tratta di far assumere alle confederazioni la gestione delle trattative precisano alla Flm- ma di corresponsabilizzarle».

In altre parole l'Flm vuole le confederazioni al tavolo delle trattative perchè poi in sede di confronto governativo tengano conto delle richieste che dalle piattaforme aziendali emergono.

A Torino oggi dunque la mobilitazione investirà un gran numero di lavoratori. Le modalità dello sciopero sono varie; gli stabilimenti Fiat per lo più fanno sciopero interno di durata variabile (2h e mezza a Mirafiori), 3 ore a Rivalta. Era stata richiesta la presenza di esponenti confederali ma questi, con motivazioni varie, non si sono resi disponibili. La manifestazione di maggior rilievo si avrà alla Singer. Oggi, con la partecipazione di folte rappresentanze della zona nord (Fiat Stura, ricambi, Spa centro ed altre) i 1400 lavoratori daranno finalmente il via,. in concreto ,alla requisizione dello stabilimento, dopo oltre 20 mesi di lotta. Il primo problema da affrontare sarà la manutenzione degli impianti che non hanno più funzionato dal lontano giugno '75, quando la multinazionale americana decise di chiudere i battenti e mandare sulla strada i lavoratori che allora erano duemila. Lo sciopero di oggi da parte confederale viene caratterizzato anche contro il governo «sfuggito all'impegno di avviare una valida politica dei grandi gruppi pubblici». Le confederazioni, per bocca del compagno Giovannini auspicano che il sindacato riesca a coinvolgere le forze politiche per il rovesciamento della politica economica del governo finora incentratasi su un attacco ai livelli reali del salario e con una continua emoraggia sul piano occupazionale.

I grandi gruppi si ritroveranno in coordinamento nazionale nei giorni 4-5 maggio per valutare l'andamento delle lotte e per decidere altre iniziative. L'Flm ha precisato che non intende andare ad una rapida chiusura delle vertenze se non si «stringono» alcuni obiettivi qualificanti comuni alle piattaforme presentate.

La riuscita di oggi è pertanto un valido test per valutare la tenuta del movimento nei suoi settori tradizionalmente «forti».

Polemica tra P.G. di Roma e Cossiga: cosa c'è dietro

Anche all'interno delle istituzioni statali si aprono le contraddizioni più laceranti - Non lasciarsi però ingannare dalla violenza polemica Tutti comunque tacciono del ruolo dei servizi segreti

Con le sue perentorie dichiarazioni di efficienza, Cossiga stavolta l'ha fatta grossa. Se l'è presa con la magistratura, accusandola, in Senato, di aver prosciolto il collettivo di via dei Volsci, e la magistratura- nella persona del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Roma, Pietro Pascalino, se l'è presa con lui. Cosa ha precisato, in una lettera al «Tempo» quotidiano , Pascalino? a) che via dei Volsci non è stata prosciolta, ma che, nel rinviare a giudizio un'ottantina (!) di militanti del «collettivo», il giudice istruttore si è limitato a dichiarare incidentalmente che non esistono elementi per l'ulteriore incriminazione di «associazione sovversiva»: b) che la polizia, benchè «più volte sollecitata a fornire concreti elementi per la incriminazione suddetta o per la applicazione di misure di prevenzione, non è mai stata in grado di farlo»: c) che ciò non sia causato da incapacità professionale dei poliziotti, ma dalle «*direttive del governo*», che «*in periodi di emergenza politica quale quello che l'Italia attraversa*» si troverebbe «*nella temporanea necessità di fare buon viso a cattivo giuoco e cioè nella necessità di subire situazioni di compromesso in materia di ordine pubblico*».

In altre parole: è Cossiga che impedisce di procedere contro l'autonomia operaia, non si capisce se per paura di reazioni più gravi o per altri motivi. Chi è questo Pascalino? Negli ambienti giudiziari è conosciuto come uomo di destra, aderente all'UMI (la reazionaria Unione dei Magistrati Italiani, roccaforte delle «toghe di ermellino»), oppositore accanito delle «infiltrazioni» marxiste fra i magistrati. Ciò non ha impedito, sia detto tra parentesi, che il Pci lo invitasse a un suo convegno sull'ordinamento giudiziario, che lui ci andasse e si sedesse perfino al tavolo della presidenza....

Il suo è un attacco da destra. Con questo non vogliamo negare cheCossiga non avesse esagerato, anche sabato sera in Tv, col prenderrsela coi magistrati, che per «deviazioni culturali» varie assolverebbero i sovversivi. Anzi, questo interferire del Governo- e non del ministro della Giustizia (che già sarebbe cosa gravissima) ma di quello dell'Interno! -nell'azione della magistratura, è uno dei sintomi più allarmanti dell'involuzione politica che sta avendo luogo in regime di astensione. Che Cossiga abbia nemici anche a destra, però, è un fatto: e bisogna prenderne atto, per capire quello che si muove nella gkiungla delle istituzioni.

Contro Cossiga- ma su questo discorso bisognerà ritornare- sta una parte della Dc, che lo considera uomo del compromesso storico e sostenitore(ma non si direbbe!) del sindacato di polizia; stanno altri Dc, che lo considerano una specie di avventuriero, che è arrivato al ministero più importante praticamente per caso, e cerca di mettere radici facendo il gigione in Tv; e ci stanno- e questo è u problema molto grosso- ambienti dei Carabinieri e del SID(che più o meno coincidono) che temono anch'essi la riforma della polizia e i progetti di ristrutturazione dei servizi segreti, che andrebbero più o meno in direzione di un controllo dell'autorità «civile» del ministero degli Interni sui «militari» dell'Arma Benemerita. La sortita di Pascalino, in sostanza, colpisce dalla stessa parte: Cossiga amico dei rossi, Cossiga che a parole fa il «duro» ma poi scarica sulle corporazioni più «benemerite» la sua debolezza... Intanto, leggiamo che uno dei vicepresidenti del gruppo Dc della Camera, l'on. Bianco, lo accusa, nientemeno, che di voler fare della polizia «la forza armata del proletariato», e che il proconsole del Friuli, il sottosegretario Zamberletti, non sarebbe lontano da queste posizioni; e che buona parte dei prefetti, a cominciare da quello di Milano, Amari, starebbero dalla loro parte.

Tre processi ai padroni, un'unica logica di violenza quotidiana

Sono ripresi ieri quello per i 135 morti di cancro della Ipca e quello per le «schedature» degli operai di 72 fabbriche di Treviso - Iniziato un processo anche per le fughe di gas a Marghera

«Mi diceva sempre che voleva resistere fino al processo. Poi sarebbe morto contento. Ma io vedevo che si spegneva lentamente, temevo che se ne sarebbe andato prima ancora di vedere realizzato il suo grande sogno».

Benito Franza non assisterà al processo contro i padroni della Ipca di Ciriè, la morte lo ha colto prima che si realizzasse quello che era ormai rimasto l'unico «sogno» della sua vita, dopo dieci anni di cure e di sofferenze. È morto di cancro alla vescica, come gli altri 135 operai sterminati in trent'anni dalla «fabbrica del cancro». 135 su 527 che sono passati sulla strada della morte, un «turn-over» indubbiamente molto alto per un'azienda che non occupava più di una ventina di operai. Ci arrivavano per fame e per soldi: la Ipca era un miraggio attraente, lì si prendeva il 20% in più che nelle altre piccole fabbriche della zona torinese.

Il processo è ripreso ieri a Torino, la prima vera udienza dopo che il 15 novembre, le parti in causa erano riuscite a far rinviare tutto, con i soliti meccanismi procedurali.

Sul banco degli imputati ci sono due titolari, Silvio e Alfredo Ghisotto, un dirigente, Paolo Rodano e il medico di fabbrica, Giovanni Mussa, quello che agli operai prescriveva bicarbonato e consigliava di bere meno vino. Nel linguaggio burocratico della magistratura, i capi di imputazione hanno un suono sinistro: tra gli imputati c'è chi ha a carico 19 morti, chi 17, chi 9. Pare che la grande disputa intorno alla quale ruoterà questo processo sia quella di stabilire se le morti «colpose» sono 30 o 134. La verità che non ammette scusanti è che 134 operai sono morti della stessa letale malattia. Il primo, Matteo Gori, è deceduto 25 anni fa, l'ultimo, Gabriele Apolloni, tre giorni fa.

Questo processo è solo uno dei tre «processi ai padroni» che si sono tenuti ieri, solo tre delle migliaia di altri che vengono insabbiati dall'omertà del potere prima ancora che possano essere istruiti, le cui «parti civili» vengono tacitate con la minaccia del posto di lavoro o con i soldi, come hanno tentato di fare anche i padroni dell'Ipca, stanziando 600 milioni che i parenti delle vittime hanno sdegnosamente rifiutato.

Gli altri due sono quello di Treviso e quello di Porto Marghera. A Marghera si è aperto ieri il processo a 13 dirigenti di azienda e progettisti della Montedison accusati di lesioni colpose contro 183 operai rimasti intossicati da tre fughe di gas velenoso da impianti del Petrolchimico. Tre fughe di gas solo «simboliche» delle centinaia di altre che quasi ogni mese si verificarono nei complessi chimici di Porto Marghera. Basti ricordare che gli operai hanno dovuto lottare perchè questo tipo di «assenze» forzate dal lavoro venissero regolarmente retribuite.

La storia di Treviso - il processo è ripreso ieri dopo un'interruzione provocata da due degli accusati, che hanno tentato di ricusare il pretore - è abbastanza nota. 72 imprese della zona effettuavano «schedature» dei lavoratori da assumere: dai fascicoli risultano le simpatie politiche degli aspiranti operai, delle loro famiglie, persino i costumi «morali».

Certo l'operato dei 72 padroni veneti non è nè nuovo nè strano (anche nelle grandi industrie si assumeva passando per le parrocchie e per le portinaie), certo tutto questo sembra «meno grave» dell'accusa di morte che grava sugli assassinii dell'Ipca, o sui dirigenti della Montedison.

Tuttavia tutti e tre questi epi-

segue a pag. 8

A proposito di Stato, «autonomi» e opportunisti

Non c'è lotta per il socialismo ponendosi solo dentro lo Stato

*Convinto com'è di averci colto in castagna rispetto al problema degli «autonomi», il condirettore dell'*Unità *ci ha impartito ieri una lezioncina su cosa debba intendersi per «revisionismo moderno». Avendo a suo tempo studiate e fatte nostre le posizioni maoiste - e non solo quelle - sul moderno revisionismo, potremmo rispondere che, grazie, non sentivamo il bisogno di rinfrescarci la memoria.*

Ora, diciamo anzitutto alcune cose con estrema chiarezza: a] se c'è una cosa su cui non abbiamo mai avuto oscillazioni di sorta è proprio quella dei cosiddetti gruppi dell'«Autonomia Operaia»; b] la soddisfazione con cui l'Unità *va registrando nostre presunte autocritiche al riguardo è del tutto strumentale. Delle due l'una: o Petruccioli è completamente assorbito, nel suo lavoro, dall'analisi delle sfumature che dividono Moro da Donat Cattin, Piccoli da Galloni, perchè è principalmente su questo che il suo partito definisce una tattica; oppure le nostre posizioni sono conosciute e vengono appositamente stravolte; c] non vorremmo che il malcostume di nascondere le proprie difficoltà interne inventandosi un nemico di comodo all'esterno divenisse la regola nei rapporti tra Pci e sinistra rivoluzionaria [il comportamento tenuto nei confronti di Dp a Torino la settimana scorsa sembra purtroppo confermare ciò].*

Fatte queste premesse, scendiamo volentieri sul terreno di discussione che, malgrado tutto, il compagno Petruccioli ci offre. Egli scrive: «La classe operaia e le masse popolari... devono collocarsi, per conseguire i loro obiettivi, dentro o fuori e contro questo Stato. Noi rispondiamo che esse devono collocarsi dentro perchè in tal modo la loro lotta risulta più incisiva, più efficace, più forte.» E aggiunge: «Noi crediamo che sia impossibile e immotivato sostenere oggi in Italia la estraneità-contrapposizione fra Stato e masse popolari, Stato e classe operaia. Intendiamo dire che la legittimità-funzionalità dello Stato italiano di oggi non è fondata - o, almeno, non è fondata in buona e crescente parte - sulla figura astratta e formalmente egualitaria del cittadino, dimentica sulle specificazioni e contraddizioni di classe, ma su una partecipazione, un intervento e un controllo delle masse che si organizzano e che, organizzandosi, non dimenticano nè negano la loro propria condizione e i loro propri bisogni sociali.» Infine: «L'intento di contrapporre completamente e irriducibilmente i movimenti delle masse e le lotte della classe operaia allo Stato, diviene allora, concretamente e politicamente, proposito di impedire e ostacolare la possibilità che si giunga a un mutamento nella direzione dello Stato e a un completamento nella stessa rivoluzione democratica dello Stato.»

Appunto, è proprio sul terreno dell'analisi dello Stato e del rapporto classe-Stato che si misurano le discriminanti tra una linea rivoluzionaria e una linea revisionista. Lasciando da parte i «classici del marxismo», che possono sempre essere stravolti [come insegna la pretesa di stabilire una continuità tra Gramsci, Togliatti, ecc., da parte del Pci], vediamo come si pongono le cose oggi, con questa *classe operaia e* questo *Stato. È proprio vero che la classe operaia è andata avanti muovendosi tutta all'interno dello Stato? E il Luglio '60 allora cos'è stato? E i consigli dei delegati nel '68-69,prima che divenissero «istituzioni»? E le mobilitazioni contro la «strage di Stato»? Ma anche ammettendo che questi esempi si possano assumere in una logica secondo cui non rappresenterebbero momenti di rottura rispetto allo Stato, il problema è un altro: fino a che punto è consentito spingere in avanti il processo di lotta-trasformazione dentro le coordinate e le articolazioni di questo Stato?*

La strategia della tensione e il ruolo dello Stato in essa dovreb-

segue a pag. 8

Vittorio Borelli

I consigli di fabbrica per scendere in piazza il 1° maggio anche a Roma

In merito alla decisione del governo Andreotti di vietare tutte le manifestazioni a Roma, si sono espressi numerosi consigli di fabbrica.

In particolare il Cdf della Lancia di Torino «considera il divieto di manifestare a Roma, recentemente emanato dal ministro degli interni, un atto di chira provocazione contro i lavoratori ed il sindacato. È chiara in questo atto la tendenza del governo ad usare in modo esplicito gli atti preordinati di alcuni provocatori, che non fanno parte del movimento dei giovani e degli studenti, ma vi operano contro, per chiudere gli spazi di mobilitazione al movimento operaio ed ai partiti dellasinistra.

«Invitiamo pertanto le forze politiche - continua il comunicato del Cdf della Lancia - e in particolare le forze della sinistra a mantenere inalterato l'impegno della manifestazione del I* maggio a Roma con unica valida risposta alle provocazioni reazionarie, e a trasformarla in un grande momento di lotta unitaria dei lavoratori degli studenti, dei giovani e delle donne, per l'occupazione e una nuova qualità della vita».

Il Consiglio di fabbrica della Fiar - Cge di Milano, ha mandato un telegramma al presidente del consiglio Andreotti, «esprimendo il dissenso più netto nei confronti del governo, il cui portavoce Cossiga ha vietato la manifestazione per il I* maggio a Roma. Il Cdf Fiar-Cge ritiene che solo i lavoratori in piazza sono garanzia contro le trame eversive dei settori dello stato».

Altre dichiarazioni pervengono da numerosi consigli di fabbrica, che chiedono il ritiro del divieto fascista di Cossiga, ed invitano le forze della sinistra e il sindacato a mantenere la scadenza del I* maggio a Roma.

DALL'INTERNO

LA VIOLENZA

Proseguendo nel discorso sulla violenza avviato nei giorni scorsi sul Qdl *e dando per acquisito il fatto che la società divisa in classi è per sua natura una società violenta, che lo Stato è lo «strumento» attraverso cui concretamente la violenza viene esercitata nei confronti delle classi subalterne e di quanti lottano per una società di uguali, vi sono altri due aspetti sui quali riflettere e sui quali organizzare una battaglia politica tanto verso le posizioni pacifiste revisioniste quanto verso le follie militariste degli «autonomi».*

Il primo di questi aspetti riguarda la politica del proletariato rivoluzionario e del suo partito nei confronti dei soggetti fisici [militari, agenti, funzionari, ecc.] che, per bisogno e per subalternità ideologica, costituiscono il nerbo degli apparati di repressione. La penetrazione delle idee e degli obiettivi del proletariato in questi apparati, la disgregazione e la neutralizzazione dello Stato sono compiti fondamentali per portare positivamente a compimento il processo rivoluzionario. Dalla Comune di Parigi in poi [si veda l'esperienza della rivoluzione russa, l'esperienza cinese o vietnamita e financo l'esperienza della Resistenza in Italia] il problema di evitare il «muro contro muro» e la reazione violenta dello Stato è entrato nel patrimonio teorico - politico del movimento comunista. È stato proprio a partire dalla tragica esperienza della Comune che Marx prima [nella «Guerra civile in Francia»] e Lenin poi [in «Stato e rivoluzione»] hanno sottolineato con forza la necessità dell'organizzazione militare del proletariato e della disgregazione politica dell'organizzazione militare della borghesia. Ciò è reso possibile dal fatto che, evidentemente, le contraddizioni di classe attraversano anche lo Stato e i suoi agenti. Anzi, di regola sono proprio le categorie sociali più povere che forniscono la manovalanza agli apparati repressivi. Ne consegue che una linea di «scontro armato con lo Stato» che prescinda da questo elemento basilare è non solo suicida ma obiettivamente controrivoluzionaria. Così come suicida e controrivoluzionaria è la linea di quanti, presumendo una neutralità dello Stato che non esiste, sottovalutando sia il problema dell'organizzazione armata delle masse nel corso rivoluzionario, sia il problema della disorganizzazione degli apparati di Stato.

Scendendo dal cielo dell'ideologia e venendo ai giorni nostri. Premesso che non siamo in una fase rivoluzionaria e che lo scontro di classe si svolge oggi su terreni assai diversi, e premesso che la società e lo Stato borghese hanno assunto una fisionomia assai diversa dal passato, come si pone allora il problema della neutralizzazione della forza armata della borghesia?

Gli «autonomi» rispondono che si tratta di sparare e con ciò da un lato si pongono fuori dalla storia, dall'altro si fanno strumenti di quel nemico che, a parole, dicono di voler combattere. I riformisti viceversa rispondono che il problema si affronta e si risolve sul terreno della democrazia: sviluppo di movimenti democratici negli apparati statali, controllo da parte delle istituzioni politiche, ecc. A nostro parere si tratta di una risposta debole nell'immediato e controrivoluzionaria in prospettiva. Non perchè non siano utili e necessari i movimenti di democratizzazione o perchè non siano auspicabili controlli istituzionali, ma perchè in questo modo viene eluso il nodo principale e cioè il carattere e la funzione degli apparati repressivi. *Una polizia o un esercito più democratici e meglio «controllati» non pongono affatto in discussione il principio secondo cui sono l'una in funzione della repressione interna e l'altro in funzione della guerra. I riformisti nostrani, del resto, sono assai titubanti e ambigui anche sul terreno della semplice democratizzazione.*

Si tratta, dal nostro punto di vista, di intrecciare strettamente i processi di democratizzazione, a partire dalle condizioni obiettive date e dai livelli di coscienza dati [per questo appoggiamo fino in fondo il sindacato di Ps o il movimento dei sottufficiali!], all'organizzazione di nuclei orientati in senso comunista e rivoluzionario. Per fare che? Non certo per mettere bombe nell'anticamera di Cossiga o altre follie di questo genere, ma per l'inchiesta e la propaganda comunista, oltre che per lo sviluppo di una coscienza e di movimenti di democrazia.

Questa a noi pare una corretta traduzione del nesso «lotta per la democrazia - lotta per il socialismo». È poco? È difensivo? Certo che lo è, ma è anche l'unico modo per restare coi piedi per terra e per non regalare forze all'avversario. Il problema, se mai, è che facciamo ancora troppo poco in questo senso.

Vi è poi, legato a quanto detto, il problema di un rapporto tra le espressioni di base e di movimento della classe operaia e del movimento popolare e i movimenti per la democrazia nei corpi dello Stato. Terreno, questo, su cui possiamo condurre molto più coerentemente la battaglia per la democrazia e l'unità di classe, evitando di scivolare sul terreno tutto istituzionalistico dei riformisti. L'altro aspetto, di cui si parlava in apertura e che riprenderemo in un prossimo articolo, è quello della violenza da un punto di vista etico - politico, se così si può dire, per i comunisti e delle profonde differenziazioni con l'etica borghese e fascista.

V. B.

Magistratura democratica: ha vinto la ragione dei movimenti di massa Duro colpo al compromesso storico

Ribaltate le posizioni di partenza, la sinistra ottiene la maggioranza - Il tentativo dell'ala vicina alle posizioni del Pci di «Rifondare» la corrente snaturandole il ruolo e le caratteristiche nettamente anticapitalistiche - Le reazioni dell'Unità

213 voti contro 130 è la sintesi numerica del Congresso Nazionale di Magistratura Democratica tenutosi a Rimini nei giorni scorsi, dove una mozione unitaria della sinistra della corrente si è affermata sull'altra presentata. Le posizioni all'interno degli organismi di direzione sono state così ribaltate. La critica alla segreteria ed alla sua gestione della corrente si è anche formalmente rispecchiata in nomi nuovi ed indirizzi.

L'importante e netto risultato scaturito dal terzo Congresso di Magistratura Democratica appare agli occhi delle forze che più conseguentemente si battono contro il vasto ed articolato disegno di normalizzazione e repressione operante nel nostro paese, come un elemento di tenuta e di parziale avanzamento nelle istituzioni di una linea democratica oggetto da sempre di un reiterato tentativo di ostracismo.

Vicino a questo Congresso si ricolloca la notizia dell'uscita-ricatto degli esponenti di Magistratura Indipendente (corrente di destra) dalla Giunta dell'Associazione Nazionale Magistrati per il «caso Ramat» e per prese di posizione «aperturiste» di «Terzo Potere» sulla possibile incostituzionalità del blocco della contingenza, e di «Impegno Costituzionale». Se tra le correnti in cui sono collocati i magistrati italiani, Magistratura Indipendente (a parte l'Unione magistrati italiani, gli «ermellini bianchi») è senz'altro il punto di forza e di coagulo delle mene reazionarie ed oscurantiste, all'interno di Magistratura Democratica, più piccolo ma quasi in parallelo, un ruolo «normalizzatore» se pur certo ad un altro livello, ha cercato di imporlo il Pci.

E sta proprio nella sconfitta di una linea che intendeva stravolgere il significato della presenza-contraddizione nella vita giudiziaria, di Magistratura Democratica, quale aveva saputo essere a fianco e con il movimento di lotta e progressista in questi ultimi anni, che si determina l'elemento di tenuta in positivo della maggioranza del Congresso.

«Una conclusione del Congresso un po' disperata e per questo ancor più pericolosa» commenta irata *l'Unità* di ieri, esplicitando chiaramente che il disegno del Pci era quello di «rifondazione della corrente», cioè appunto del seppellimento puro e semplice delle caratteristiche più profonde che avevano dato vita a Md, aggiungiamo noi.

Ma non è solo nelle reazioni dell'*Unità* (che definisce «ambiguo e preoccupante» il documento di maggioranza) che è riscontrabile il disappunto di chi ha perduto così vistosamente un importante e decisivo Congresso; questa reazione e questa sconfitta si leggono sui principali organi di stampa della borghesia, a significare che la salvaguardia di un ruolo conseguentemente democratico di Md voleva colpire e lo ha fatto ben oltre il Pci.

Era un banco di prova emblematico, questa terza assise nazionale dei giudici democratici, per tutti; l'ordine pubblico, le leggi speciali, le forme di lotta dei movimenti anticapitalistici, l'intero quadro politico ne discendevano immediatamente come un prolungamento di un dibattito ed uno scontro che interessa tutte le istituzioni, borghesi e del movimento operaio.

Cosa produce la crisi e come le masse rispondono ad essa è stato un tema centrale di questo Congresso; certo nell'ottica di chi deve giudicare, di chi deve dare cittadinanza, o punire forme di lotta, manifestazioni del dissenso.

Per questo, largo spazio occupa nella mozione conclusiva, l'atteggiamento che la corrente assume di fronte ad uno scontro sociale e politico che si esprime sempre più spesso in forme nuove, meno consolidate e fatte proprie dall'intero movimento operaio.

Così è detto che «l'area dell'emarginazione crescente genera una serie di lotte, di movimenti contestativi di massa che solo in parte riescono ad esprimersi attraverso i tradizionali canali dei partiti di sinistra e dei sindacati, mentre per il resto danno luogo a movimenti di base che nascono sotto l'urgenza di bisogni pressanti ma insoddisfatti».

In essi, è scritto nella mozione, «si collocano alcuni gruppi che perseguono ipotesi di eversione con il metodo della criminalità politica e del terrorismo, e frange di movimenti spontanei che si abbandonano ad atti di violento vandalismo. Nei confronti degli uni e delle altre, diverse tra loro, Magistratura Democratica non ha che da pronunciare la più ferma condanna.»

Ma di qui ad una criminalizzazione dei movimenti, alla dimenticanza delle cause capitalistiche dello sviluppo dell'emarginazione e della violenza ce ne corre. Il giudice democratico deve mettere al centro del suo impegno la tutela del garantismo che in una società e un diritto borghesi ed utilizzandone al massimo gli ambiti, significa stare col movimento popolare.

Perciò Magistratura Democratica «ritiene suo compito fondamentale battersi nel paese come presenza politica-culturale per contrastare, insieme con tutte le forze progressiste, ogni processo di involuzione autoritaria.

Nella specifica attività professionale Md deve impegnarsi a garantire un completo e libero dispiegamento delle legittime dinamiche sociali neascenti dalla crisi, anche se ritenute contraddittorie rispetto alla strategia prevalente nel movimento operaio.

Ciò non significa nè aderire nè immedesimarsi con tali lotte, ma semplicemente consentire che le istanze da esse espresse giungano alle sedi politiche cui compete la responsabilità di mediarle e non siano preventivamente rimosse e bloccate da interventi repressivi istituzionali».

Il compromesso storico almeno in Md non è passato, è un buon inizio.

G.P.

Far soldi sulla pelle degli handicappati: è ora di dire basta!

Denunce spietate provenienti da un gruppo di ragazzi e ragazze dell'istituto Carsi di Napoli - Le potenti coperture di chi specula sugli spastici e poliomelitici - Rette da capogiro intascate da alcuni boss

Napoli, 26

«Siamo un gruppo di ragazzi e ragazze dell'Istituto Carsi e approfittiamo del fatto che qui c'è tanta gente per denunciare lo stato di emarginazione che c'è negli istituti per handicappati; e come, soprattutto negli istituti privati si specula sull'assistenza. Tra gli sfruttatori ce ne è uno anche qui dentro, Clemente Setaro, padrone del Carsi. Chiediamo le pubblicazioni di tutti gli istituti per handicappati, per sottrarli alla speculazione. Vogliamo il controllo degli utenti e del Comitato di quartiere sulla gestione degli enti assistenziali.

Invitiamo le forze politiche democratiche a fare una ispezione nel nostro istituto. Via i ladri dai centri! Via la mafia, via i padroni dalla assistenza: fuori!»

È accaduto nel corso della «settimana dell'handicappato», organizzata a Napoli dal Giffas (Gruppo italiano famiglie fanciulli subnormali): un ente autogestito dagli operai dell'Italsider.

In sale c'era appunto anche quello che è stato definito un boia dell'assistenza: Clemente Setaro, padrone del Carsi, istituto che sfrutta 150 assistiti. Le rette vanno da un minimo di 12.500 lire al giorno sino ad oltre 15.000. I ragazzi «assistiti» sono poliomelitici e spastici.

Npnostante molto democraticamente la moderatrice, Lucia Valenzi, invitasse gli sfruttati a «non rovinare tutto, a non essere emotivi» (!), il Setaro non è riuscito a prendere la parola. Appena il tempo di dichiarare tra fischi e slogans di lotta, che di fronte a questa contestazione egli avrebbe chiuso subito l'istituto, gettando gli assistiti e i lavoratori sulla strada.

Il Carsi - a Marano, vicino a Napoli - è uno degli 80.000 centri esistenti in Italia per «assistere» oltre 3 milioni e mezzo di handicappati (la cifra che ogni anno lo stato spende è di oltre 3 miliardi) psichici e fisici. Una vera e propria catena di montaggio che fabbrica esclusi in tanti minilagher.

Il Carsi è un centro che non fa eccezione alla regola; i dipendenti sono una sessantina - fino a qualche anno fa a sottosalario divisi in tre turni, un numero (20 circa per turno) inferiore di gran lunga alle disposizioni di legge che prevedono un rapporto di 1 a 3 (persone - assistiti); i ragazzi sono ammucchiati in 6-8 per stanza. Fisioterapia pressochè inesistente, nessun medico di notte.

Di questi lager nella sola città e provincia di Napoli ne esistono quasi 400. Sono istituzioni totali sottatte ad ogni controllo sociale.

Per i padroni degli istituti, che ricevono finanziamenti direttamente dal Ministero della Sanità, è un affare d'oro; si calcola che almeno il 40% delle rette costituisca il profitto di imprenditori dell'assistenza. Quanto al Corsi, il proprietario, socio e amico di un commerciante di carrozzine per invalidi, possiede varie automobili, fra cui una Rolls-Roice, una villa (valore centinaia di milioni) ed un'altra villa (pare) in costruzione.

È la prima volta che gli handicappati svolgono una manifestazione pubblica così clamorosa per denunciare la loro tragica condizione di supersfruttati. Per non far esplodere la «bomba» gli handicappati, l'80% dei quali ha una propria autonomia che potrebbe consentire loro di spostarsi ed avere relazioni sociali, sono stati tenuti segregati nei lager.

Adesso il Setaro minaccia di chiudere il Carsi per ricattare dipendenti, sindacato, ragazzi. Il Comitato di lotta è sostenuto da Pci, Psi, Dp, dalla radio democratica, dalla stampa, dall'Associazione nazionale famiglie fanciulli subnormali, dal Comitato hanicappati organizzati e dalla Lega problemi handicappati, nonchè dalla Cgil, dal Giffas e da numerose altre forze politiche.

Il Setaro ha veramente intenzione di chiudere; vuole sostituire gli attuali internati con subnormali psichici ed epilettici, cioè con esclusi ai quali è pressochè impossibile fare una qualsiasi denuncia.

Quando una prima Commissione ufficiosa si è recata all'istituto, il Setaro ha chiamato i carabinieri, per vietare l'accesso alla parte «più pericolosa» della commissione in quanto composta da amici e compagni di classe degli internati, che ben conoscono la loro situazione. Ma i ragazzi e le ragazze hanno inscenato una dura manifestazione di lotta finchè tutta la commissione non è entrata.

R. di Francesco

Agenti di custodia: eletti i delegati

Oggi si vota in tutte le carceri italiane per eleggere i delegati del comitato di rappresentanza degli agenti di custodia.

La notizia in sè è abbastanza clamorosa, per la prima volta infatti, un corpo militare facente parte delle Forze Armate vota liberamente per la costituzione di un organismo rappresentativo.

La cosa va considerata con molta attenzione.

La legge Lattazio è da mesi in discussione in commissione parlamentare , si sta arrivando al dunque e allo scontro... per quanto riguarda il sindacato di polizia, le guardie di finanza e ultimamente anche per gli agenti di custodia.

In questa luce, e tenendo conto delle caratteristiche del corpo di agenti di custodia (meno di 14.000 uomini, e il meno rilevante per possibilità operative e delle condizioni drammatiche in cui è tenuto (vedi le continue evasioni...), non ulteriormente sopportabili per lo stesso ministero, queste elezioni assumono il senso di un esperimento a seguito dei risultati del quale le gerarchie militari e il governo si comporteranno anche per altri corpi.

Un esperimento che si muove però su un terreno minato e con limiti evidenti: potere esclusivamente consultivo della rappresentanza, e modalità di elezione piuttosto complesse e solo parzialmente controllate dalla base. Conquista che se il movimento democratico saprà sfruttare, fino in fondo facendo saltare gli impedimenti burocratici, aprirà nuovi spazi di lotta. Un comunicato del coordinamento veneto del movimento afferma che:

«L'orientamento comune emerso, è di considerare queste elezioni un primo importante momento di apertura da parte del ministero di fronte ai gravi problemi che travagliano il corpo. Siamo consapevoli dei limiti che presenta questa disposizione: l'organismo che andiamo a eleggere... può essere soggetto a facili pressioni e strumentalizzazioni e non rispecchiare le reali esigenze degli agenti».

I delegati eletti saranno il portavoce di un programma deciso e discusso da tutti e che preveda come punto centrali di lott. la riqualificazione professionale, che ci permetta di diventare operatori penitenziari, per un fine altamente sociale del recupero dei detenuti nella società: il diritto allo studio, in particolare alle 150 ore; smilitarizzazione e libertà sindacale con adesione alla Cgil-Cisl-Uil; finalizzazione dell'orario d lavoro come per tutti gli altri lavoratori con rigoroso rispetto dei riposi e delle ferie; ampliamento degli organismi, nuova normativa economica. Si è deciso infine di rendere stabile il nuovo coordinamento regionale come primo passo della realizzazione del movimento si chiama nazionale».

P.T.

Celebrano la vita per perpetuare il loro potere

MILANO: Il raduno dei cattolici per la «Celebrazione della vita»: dopo aver usato gli handicappati per anni e aver vissuto su di loro con le clientele, con i loschi finanziamenti alle opere pie, la Chiesa li risfrutta ora portandoli a manifestare «per la vita» o meglio li strumentalizza per continuare a gestire il suo potere. *(Foto L. Barchiesi)*

TORINO

Contro le provocazioni, il terrorismo di stato e le leggi speciali di polizia - Per la libertà di opposizione politica e sociale al governo delle astensioni - Per l'unità degli operai, degli studenti, delle donne in lotta per l'alternativa:
Venerdì 29 aprile manifestazione con corteo alle ore 18,00 da Piazza Solferino. In piazza S. Carlo

E del cul fece trombetta: chi è? C'è sempre un Trombadori in cassetto

La televisione francese ospiterà Dario Fo in una trasmissione televisiva che andrà in onda il 14 maggio. C'è oggi chi si chiede, se a quella trasmissione Fo si presenterà in veste di accusatore. C'è una lunga tradizione italiana in questo senso: Brecht la fa risalire a Galileo. Una battuta famosa dell'opera omonima dice pressapoco così: sono uno scienziato e sono costretto a lasciare il paese. Chi così si esprime nel dramma è il discepolo prediletto dello scienziato: Andrea Sarti.

Non credo che Fo si presenterà alla televisione francese in veste di inquisitore dei torti subiti dagli attori ed autori che si sono cimentati in via del Babuino. Con tutta probabilità esporrà i metodi di lavoro vigenti nell'ente radiotelevisivo italiano dai tempi pacelliani; nei quali, facendo arrossire anche Padre Pio, si vestivano le ballerine del sabato sera con gonnellino e pantaloni di stoffa grezza, tipo siberiano.

Il grottesco è stata sempre la nota dominante della radiotelevisione. La dissaventure di Dario Fo, cioè, non furono isolate: abbiamo visto un Dante interpretato da Albertazzi in chiave stilnovista; tutto casa e famiglia (si fa per dire) ed un inferno che tanto somigliava a qualche corridoio di un ente del parastato. Il cammino infernale era costellato di tanti uffici del registro ai quali il povero vate era costretto a declinare le generalità, chiedere il modulo EI25/66 per poter indire un pubblico comizio. Già, anche allora c'era chi li vietava i comizi e chi gli slinguaccioni li inchiodava per la lingua: Bonifacio.

Non dobbiamo stupirci, perciò, se Dario Fo, con il suo mistero buffo ha suscitato scandalo e scalpore. La cosa è contenuta: non vogliono, secondo il suggerimento evangelico, legargli una pietra al collo e buttarlo in mare; si sono limitati a percuoterlo con le parole, anche se si tratta di aprole pesanti come pietre.

Siamo abituati, come militanti comunisti a questi attacchi del padrone. La politica, come si sa, non è solo quella che si fa nelle alte sfere; ma è anche quella più modesta, fatta giorno per giorno nelle parrocchie come negli ambulatori dell'Empas. È una politica che penetra a poco a poco, sguscia a qualsiasi definizione teorica, manda a gambe all'aria le teorizzazioni del bipartitismo perfetto ed imperfetto.

Finora è uno solo: quello di chi detiene il controllo su tutti i mezzi di comunicazione, sulla scuola. Di chi per millenni ha controllato puntigliosamente le coscienze, e di chi, anche oggi, facendosi forte di un'astensione ricucita alla bell'e meglio, manda in avanscoperta i settori che praticano il terrorismo ideologico su una massa enorme di lavoratori, donne, ragazzi. Li abbiamo visti in azione a Seveso, dove giuravano sui propri cari che la diossina ogni giorno ce la manda in terra il buon Dio, li vediamo all'opera giornalmente quando approfittando di tutti gli organi stampa inscenano la compagna anti-abortista. Quando costoro, che fino ad oggi, hanno sempre predicato il culto di ciò che è morto e che deve morire, ritrovano come Lazzaro la gioia di vivere. Coloro che prima di ogni pasto ringraziano la sorte, e questa sorte si chima clientelismo, mafia, camorra, ladrocini di stato, malversazioni di pubblico denaro, interessi privati in atti di ufficio. Ebbene sono ora costoro, che sentendo vacillare, una volta tanto, il loro dominio sulle masse, che se le sentono vicine, con il fiato dei lavoratori che li arriva ormai sul collo, ecco che si inventano uno nuova moralità: appaltano a Zeffirelli un Gesù che potrebbe essere al massimo un manichino per qualche sfilata di moda; ecco, quindi, che insorgono contro chi mette in discussione il privilegio come categoria morale e comincia ormai a scavarle la fossa.

La restaurazione politica è immediatamente connessa alla controriforma: oggi come ieri. Per il potere, o meglio, per chi lo sente vacillare, occorre rinserrare le file, rispolverare i sacri valori; togliere ogni margine di agibilità politica a chi è portatore di un altro messaggio, e che mostra l'effige eterna del potere e della prevaricazione delle coscienze.

Non ci stupiamo quindi che sia «Mistero Buffo» oggi ad essere preso di mira; come non ci stupiamo che sia un bambolotto di gomma piuma come «il Trombadori che ha detto agli amici» a difendere la Dc e le sue pretese.

È la contropartita dell'accordo programmatico; quello che la Dc butta sul piatto come misura del programma a medio termine che il Pci sta approntando. In altre parole, è il rovescio dell'austerità berlinguerianz: l'austerità delle coscienze, il ripristino di valori che la Dc intende fermamente ripristinare e che il Pci riesce difficilmente a contrastare, proprio perchè si è messo su quella stessa strada. Anzichè partire da alcune discriminanti ha assunto come «assoluta» la morale dei sacrifici, della durezza del vivere, ed era duro vivere ai tempi di papa Bonifacio.

C.B.

Scemo scemo

Nel dialetto manotovano c'è una bellissima espressione per indicare che qualcuno dà di matto :«ai vert i gabion», hanno aperto i gabbioni. Sono quelli delle bestie da circo. L'espressione segnala l'emergere di una stravagante liberalità, per cui certi individui possono parlare a ruota libera e fare mattane analoghe. Bene, sembra proprio che al Corriere della Sera *«ai verti gabion»: c'è il Giuseppe Luraghi in libertà. Dopo essere stato «dimesso» dall'Alfa, il buon Luraghi ha trovato ospitalità al Corriere. Ieri ci ha proposto una replica delle sue consuete «parole in libertà»: ha rispolverato uno studio di un sociologo tedesco secondo il quale la strategia della tensione è colpa degli extraparlamentari di sinistra i quali, quatti quatti, stanno conducendo la loro «lunga marcia nelle istituzioni», per scardinare il sistema dall'interno. Dalle fantasie del Luraghi scompaiono i servizi segreti, i Giannettini, i Freda ecc. ecc. Rimangono solo questi oscuri rivoluzionari che lavorano di piccone-ma con grande abilità, senza dar colpi troppo forti se non ogni tanto , quando sparano. Per sepellire queste scemenze non c'è bisogno neppure di una risata. Basta un sorriso.*

Sottoscrizione entrata il 26 aprile

Cellula Elisabeth Arden (Mi) 30.000	
Claudia di Milano	5.000
Compagni Fnm	35.000
Compagni Commissione Fabbriche Mozion.	63.000
Compagni di Bologna	50.000
Compagni Inzago	25.500
Compagni di Senago	6.000
Simone di Lenno	1.500
Commissione nazionale Lotte Sociali	13.600
Compagni di Romano (Bg) 10.450	
Racolti al Parco compagni di Cinisello	15.000
Dp di Cesate	34.000
Ao S. Rocco Monza	4.200
Cilenti Torino	10.000
Vittorio Milano	15.000
Lippi di Firenze	500
Liliana di Milano	5.000
Gianfranco di Fondi	35.000
Pdup Bologna	65.000
Totale del giorno	423.750
Totale dall'inizio della Campagna	3.719.700

Cari compagni,
vogliamo informarvi dei risultati della mobilitazione seguita alla sparatoria fascista di giovedì sera a Inzago.

Innanzitutto la solidarietà di molta gente sono state esaurite 150 copie del Quotidiano in un'ora di vendita militante, più altre trenta copie in edicola. Abbiamo raccolto un abbonamento e L. 25.500 di sottoscrizione spontanea per il giornale. (Ricordiamo che Inzago è un paese di 8000 abitanti retti da trent'anni dal regime Dc).

Condanna dell'aggressione e solidarietà antifascista sono state espresse dal Centro Attività Sociali e dal Collettivo Giovani, organismi di base ai quali aderiscono i compagni feriti.

Nessun comunicato, non diciamo di solidarietà con chi è stato vittima della provocazione, ma almeno di denuncia dell'agguato fascista è venuto dalle forze politiche. Il Pci ha fatto sì un manifesto e un volantino contro i «picchiatori», ma per denunciare con isteria i quattro cazzotti (perchè erano solo tali) dati a un fascistello locale ai margini del corteo di venerdì sera indetto da Dp.

Nonostante il tentativo del Pci di isolare i compagni di Dp all'interno del paese, l'impegno che i compagni hanno voluto e saputo esprimere ha rovesciato l'assurda volontà di criminalizzare anche l'impegno antifascista e ne ha fatto invece un grosso momento di presenza e di discussione tra la gente.

L'esperienza di questi giorni ci ha insegnato che il *Quotidiano* può essere uno strumento importante per una nostra migliore presenza tra la gente. Invitiamo tutti i compagni ad impegnarsi perchè il QdL diventi sempre più uno strumento di lotta e controinformazione che sappia legare tutte le situazioni anche se piccolo che la gente direttamente vive ai problemi più generali. Per esempio l'aver trovato sullo stesso giornale il problema dell'antifascismo ad Inzago e due pagine sull'antifascismo analizzato da un punto di vista di classe ha contribuito non poco nella riuscita del nostro lavoro tra la gente.

Democrazia Proletaria Inzago

DALL'INTERNO

Il Pcb è una «nuova» diossina ma in Italia non è nemmeno considerato sostanza tossica

Si cerca di mettere sotto silenzio la notizia - Il consiglio di fabbrica della Ibm aveva già denunciato la presenza del tossico nei suoi magazzini - All'Icar casi di cloracne e di epatite - Minacciato Trezzano sul Naviglio, la Provincia tace

Sui giornali di sabato aprile e in due altre precedenti occasioni i giornali quotidiani hanno parlato sulle pagine locali di una nuova sostanza tossica: il PCB. La prima volta perchè il Cdf dell'IBM ha denunciato la presenza di questo tossico nei magazzini della società, la seconda a proposito della conferenza stampa tenuta dal Cdf della dell'Kar che aveva scoperto casi di coloracne e di danni al fegato tra gli operai della ditta, la terza è dovuta a un comunicato stampa emesso dalla provincia: questa volta il PCB era stato trovato a Trezzano sul Naviglio entrando persino nella catena alimentare attraverso il latte). L'atteggiamento della stampa è stato molto riduttivo , così come il comunicato della provincia, che omette di dire che il PCB era entrato nella catena alimentare e dà delle spiegazioni del tutto insufficienti sugli effetti e sulla distribuzione di questo veleno. Affermare infatti che il PCB è simile al DDT o che «forse» provoca cloracne significa dire quelle mezze verità che sono peggio di una bugia. Evidentemente ancora una volta la preoccupazione è quella di non allarmare l'opinione pubblica e di tenersi il monopolio dell'informazione. Dato che inveceargomento è molto più serio di quello che sembra lo riprendiamo dando tutte le notizie in nostro possesso.

Il PCB viene prodotto ormai da 50 anni in quantità progressivamente crescenti data la molteplicità degli usi (condensatori , trasformatori, liquidi scambiatori di calore, plastificanti per resine e inchiostri liquidi, antipolvere, come isolante sui fili elettrici, fluidi idraulici e lubrificanti, nei pesticidi, in macchine per fotocopie). Il più grande produttore mondiale è, come al solito , una società americana, la Monsanto, che nel 1970, dopo aver dimezzato la produzione perchè ne aveva constatato la pericolosità, produceva ancora 33 milioni di chilogrammi sotto il nome di Aroclor. In Italia viene prodotto dalla Caffaro come Fenclor. Sempre come al solito, i dati di produzione italiani non sono noti. Sono noti invece gli effetti della sostanza per alcuni «incidenti» avvenuti nelle più svariate parti del mondo e in particolare nel giappone, che funge da primo laboratorio sperimentale degli Stati Uniti. Nel 1968 venne inquinata con PCB un raccolto di riso. Il risultato furono 4000 casi di intossicazione e più di mille ricoveri in ospedale. La malattia è nota negli ambienti scientifici come morbo di Yosko. La sintomatologia, per noi, dopo Seveso, è tristemente nota: cloracne, gravi danni del fegato fino alla necrosi, nausea, vomito, alterazione delle mestruazioni e impotenza, disturbi vari in altri organi, come gli occhi, il sistema nervoso, il cuore e i polmoni.

I figli della Coca-Cola

Con l'umorismo volgare tipico degli Usa, i bambini nati da madri intossicate, hanno ricevuto il nome di Coca-cola baby, perchè hanno la pelle scura come la coca-cola. Inoltre sono più piccoli del normale e hanno difficoltà nella crescita. Un controllo a otto anni dalla nascita ha dimostrato che questi bambini presentano ancora danni della pelle e del sistema nervoso.

Non sono stati colpiti solo gli uomini: varie morie di animali sono state segnalate in più parti del mondo: uccelli in Inghilterra, galline in America e in Giappone ecc. Il livello di contaminazione ormai diffuso in tutto il mondo è dimostrato dal fatto che sono state rinvenute foche con stenosi (chiusura) delle tube dovute a PCB nel Mar Baltico. Evidentemente è stato portato fin lì dalle correnti, ma quanto ce ne sarà allora nelle zone industriali?

Quali e quanti sono stati i danni già provocati nell'uomo? I pesci non muoiono, ma concentrano il tossico parecchie migliaia di volte di più di quanto se ne trova nell'acqua. In Italia non sono mai state fatte ricerche sull'inquinamento da PCB; è per questo che solo ora sono arrivate le prime notizie di inquinamento ambientale da Trezzano; l'estensione delle ricerche vorrebbe sicuramente dire estensione della denuncia. Il PCB comunque non figura neppure nel l'elenco ufficiale del ministero della sanità sulle sostanze considerate tossiche in Italia. In un prossimo articolo pubblicheremo un'intervista con l'ufficiale sanitario del comune di Trezzano, Edoardo Bai, che ha seguito la ricerca del PCB e che ne ha informato gli «organi competenti».

continua)

Valezia Fieramonte

Rettifica

Sul qutodiano di ieri, per uno svarione in tipografia, abbiamo scritto che la manifestazione di Bologna era stata indetta da Ao, Pdup Lega. In realtà le organizzazioni promotrici erano: Ao, Pdup, Mls, Lc.

UNIVERSITÀ
I repubblicani e la riforma Malfatti

Incredibile documento della direzione del Pri a proposito della rifoema universitaria di Malfatti. Infatti, dopo essere rammaricati «per la lentezza con la quale la classe politica si è occupata di questo problema» i lamalfiani esprimono un sincero apprezzamento per il fatto che all'interno del progetto Malfatti rientrano alcuni punti qualificanti da tempo rivendicati dal dal Pri. La sorpresa si ha quando continuando nella lettura del documento si scopre che questi punti qualificanti sono la diversificazione dei titoli di studio universitari (leggi le tre lauree) e la distinzione per fasce dei docenti. Proprio gli stessi contenuti delle lotte degli studenti e dei precari!

Dopo queste brillanti dichiarazioni del loro gruppo dirigentecome faranno (se mai ne avessero l'intenzione) i giovani reppublicani a presentarsi in qualche assemblea universitaria?

Alle Fosse Ardeatine manifestazione anche se Cossiga dissentiva

È stato possibile, nonostante le intimidazioni - Ora si tratta di fare in modo che il 1 maggio a Roma sia una giornata non solo celebrativa ma esemplare dell'unità e della forza di tutto il movimento operaio

Roma, 26

Eravamo in tanti ieri pomeriggio alle Fosse Ardeatine: non quanti ci siamo trovati durante le manifestazioni dei mesi scorsi, ma il divieto di Cossiga impediva l'organizzazione di una grossa manifestazione. È stata una cosa spontanea provocata dalla volontà di celebrare anche a Roma il 25 aprile, come scadenza non commemorativa, contro il fascismo di ieri e quello di oggi.

Così il fatto di trovarci insieme per manifestare in un luogo »sì« significativo come le fosse Ardeatine ha rappresentato, nella città messa in stato di assedio dal ministro degli interni e dal suo governo è stato un momento di lotta antifascista nell'Italia del 1977.

Nessuno aveva indetto la manifestazione. Era stato piuttosto un invito, lanciato anche da Radio Città Futura.

Ma subito le zelanti autorità romane timorose di chissà quali provocazioni, hanno anticipato la chiusura dei cancelli alle 16,30 (ora dell'appuntamento) anzichè alle 17 come normale. Ma un centinaio di compagni erano già entrati, mentre gli altri, fuori, contavano canzoni partigiane, coinvolgendo i parenti delle vittime della strage nazifascista. CC e Ps presenti sul posto non potevano fare niente, e guardavano solo la folla, tenendola 'sotto controllo". I parenti delle vittime, che volevano deporre i fiori sulle tombe, venivano respinti, ma a poco a poco hanno chiesto loro stessi che il cancello venisse riaperto per far entrare tutti. E così alle 18 i compagni che ancora si trovavano all'interno si sono raggrupati per fare un corteo, mentre da fuori ci si avvicinava per gridare slogan. È stato a questo punto che il tenente dei Carabinieri non ha potuto fare altro, di fronte ai compagni, che ordinare la riapertura dei cancelli per farci entrare.

È iniziato così un corteo entusiasmante e commosso: nel percorso il punto in cui avvenne la fucilazione, poi il pezzo di galleria fatto saltare dai nazisti per coprire il crimine, quindi il sacrario dei martiri. I compagni si incamminano per il cunicolo fischiando "per i morti di Reggio Emilia", davanti ci sono i parenti delle vittime.

Giunti sul posto della fucilazione c'è un momento di silenzio, poi qualcuno intona "l'internazionale" e tutti alzano il pugno per salutare i compagni uccisi. Poi il corteo si rivolta per andare verso il sacrario. Qui anroca un momento di commozione, i compagni fanno un circolo intorno alle 335 tombe cantando «Bella Ciao» ed infine gridano due slogan significativi, che rialacciano l'ieri all'oggi: «La resistenza è rossa, non è democristiana, viva la lotta operaia e Partigiana» e «Ora e sempre resistenza».

È passata quasi mezz'ora dall'apertura dei cancelli, quando uscimmo tutti insieme coscienti di aver celebrato nel modo giusto il 25 aprile, non rinchiudendosi nelle celebrazioni formali insieme ai democristiani, ai camerati di partito di Cossiga, ma sfidando il divieto ufficiale nel modo più giusto, con una manifestazione indetta pubblicamente , pacifica e di massa.

Così usciamo gridando gli slogan e ci disperdiamo tornando a casa: l'appuntamento è per il 1° maggio. Un'altra manifestazione si è svolta nella città in stato di assedio.

Mentre andiamo via e quasi nessuno è ormai alle Fosse Ardeatine, vediamo arrivare di corsa i pulmini corazzati e molte camionette di polizia. Che Cossiga abbia saputo ed abbia preso immediatamente i suoi provvedimenti? Ma ormai è tardi per provocarci, oltre tutto ben sapendo il carattere pacifico della manifestazione.

Questo era stato capito dagli agenti presenti, che non hanno accennato a nessuna provocazione mentre i compagni seduti cantavano. E anche dalla gente che passava, che si fermava e partecipava.

La manifestazione che a Roma ha celebrato il 25 aprile è stata dunque estremamente significativa, forse più di tante altre negli anni scorsi. Certamente con un carattere che la rendeva antagonista allo spirito che ha informato quelle ufficiali, le deposizioni di corone di fiori qua e là da parte di ministri ed altre autorità. L'unica cosa che dispiace è che non abbia potuto parteciapre molta più gente, per Cossiga, ma ora il primo passo è stato fatto e gli altri saranno più facili.

I giornali hanno oggi tentato di nascondere la manifestazione, ma non tutti l'hanno potuto fare. L'*Unità* lo ha fatto: si trattava di una manifestazione scomoda, dimostrava che non sono «i giovani» ad essere violenti e che non bisogna aspettare il permesso di Cossiga per manifestare.

Carlo Catelani

La risoluzione dell'attivo scuola Ao Pdup Lega

Roma, aprile

I problemi della ripresa del movimento nelle scuole e nelle università nell'attuale fase politica e il ruolo di Dp, la ristrutturazione del settore scuola, sono stati al centro del dibattito nell'*Attivo nazionale Ao-Pdup-Lega* tenutosi a Roma il 23-24 aprile.

Un dato fondamentale emerso è stato l'omogeneità politica degli interventi pur riferendosi a diverse situazioni. Sulla fase politica l'attivo ha ribadito come *l'attuale situazione sia caratterizzata dall'utilizzo da parte* della Dc dell'appoggio della sinistra storica (Pci-Psi e sindacato), a un governo il cui programma è una pesante sconfitta del movimento operaio e popolare attraverso l'uso combinato di inflazione e di deflazione, con forti processi di ristrutturazione che comportano il restringimento della base produttiva, l'estensione di lavoro nero e precario, l'aumento della disoccupazione. Parallelamente, la ripresa della strategia della tensione in forme qualitativamente nuove (sequestro De Martino, uccisione dell'agente di Ps Passamonti) hanno come scopo la criminalizzazione dello scontro politico e sociale per impedire la saldatura tra movimento operaio e movimento degli studenti e per giustificare il rafforzamento degli apparati repressivi contro i processi di democratizzazione in atto nella Ps. Rispetto a questo disegno e a questo programma Pci e Psi sono del tutto subalterni, costretti a subire l'iniziativa democristiana, perchè avendo accettato di farsi carico delle compatibilità capitalistiche nella crisi, avendo fatta propria la politica dei sacrifici, si illudono di potere entrare nel governo, quali garanti dei movimenti di massa, attraverso successivi cedimenti sia sul piano della difesa degli interessi economici sia su quello delle stesse libertà democratiche (proibizione di manifestare a Roma fino al 31 maggio), rischiando così, una volta logorate le forze del movimento, di essere sconfitti ed estromessi dalla stessa area di governo. Contro questo quadro politico emerge in forme dirompenti una vasta opposizione sociale nel paese che va da vasti settori della classe operaia (vedi Lirico) al movimento delle donne, dei disoccupati, degli studenti.

Il movimento degli studenti è cresciuto nelle lotte contro i vari progetti governativi di riforma della scuola, il piano assistenziale di preavviamento al lavoro che da un lato costituiscono un attacco alla scolarizzazione di massa, alla democrazia nella scuola, dall'altro introducono nuovi livelli di selezione, un doppio mercato del lavoro, attraverso l'istituzionalizzazione di alcune fasce marginali.

Nel rifiuto della politica dei sacrifici, anche nella scuola si esprimono bisogni, domande (occupazione, nuovo sapere, diversa qualità della vita) che si scontrano immediabilmente con questo sistema, con questo quadro politico. ponendo quindi il problema del potere come terreno diretto di scontro. Crediamo che solo attraverso l'unificazione del blocco sociale anticapitalistico intorno alla classe operaia occupata del movimento delle donne, degli studenti, dei disoccupati, sia possibile oggi avanzare concretamente su questo terreno, senza rischiare l'isolamento e la sconfitta. Contro l'unificazione del blocco sociale anticapitalista, lavorano di fatto sia il Pci che questi movimenti, tende a separare dalla classe operaia occupata (teoria delle due società di Asor Rosa) sia settori ultraminoritari del movimento *che attraverso la teoria e la pra*tica dello scontro diretto e armato contro lo stato nei fatti a questo il movimento si contrappongono, favorendo le manovre antipopolari della Democrazia Cristiana. *Per questo pensiamo che ogni iniziativa* che vada nel senso di riunificare il movimento su precise vertenze e piattaforme contro i progetti governativi di controriforma, vada accolta ed estesa.

L'assemblea nazionale degli universitari che si terrà a Bologna il 29-30 aprile 21 maggio dovrebbe essere un grosso momento di confronto e di discussione all'interno del movimento; anche tenendo conto dell'assemblea nazionale dei delegati dei Cdf che si terrà a Rimini il 9 e il 10 maggio, a cui si dovrà partecipare nei modi e sui contenuti di movimento che emergeranno a Bologna.

Così pure la proposta avanzata dall'Assemblea Cittadina dei medi a Milano di arrivare ai primi di maggio ad una giornata di lotta su tutto il territorio nazionale contro il governo Andreotti, la sua riforma, per l'occupazione, riteniamo possa essere un momento di mobilitazione e di riunificazione concreta fra studenti medi e universitari.

Sul ruolo di Dp, nell'attivo è emersa la necessità di un suo forte rilancio come punto di riferimento politico per la vasta opposizione sociale che si esprime nel paese. Solo attraverso la proiezione delle lotte di massa sul quadro politico per una caduta a sinistra del governo Dp può rendere credibile una politica di opposizione che cammini sulla più ampia unità del proletariato.

Per far fronte in maniera adeguata ai nuovi compiti che la fase politica e il movimento degli studenti pongono, l'attivo naz. scuola Ao-PdupLega (presenti circa 100 compagni di 20 situazioni) si è dato un *coordinamento unitario provvisorio come unica struttura delle tre organizzazioni* (27 compagni rappresentanti delle varie situazioni, e tre compagni rappresentanti del settore nel *Qdl*). L'obiettivo politico è quello di arrivare all'assemblea nazionale di giugno dei delegati, a una struttura di direzione nazionale del settore, reale espressione del nostro radicamento nel movimento. L'attivo ha rifiutato in questa fase una struttura più ristretta esecutiva, come una inutile e sbagliata forzatura rispetto all'obiettivo di costruire dal basso la direzione politica.

Il coordinamento si articola in tre centri interregionali (Roma, Milano, Napoli), avendo provvisoriamente come centro stabile di riferimento Milano (presenza della redazione del *Qdl*).

Per affrontare problemi ancora insoluti (rapporto con gli insegnanti oggi impegnati eslusivamente nel sindacato; strutture di partito più adeguate alla realtà di movimento) il coordinamento è stato convocato il 9-10 maggio, in sede da destinarsi.

Attivo scuola Ao-Pdup-Lega

Disoccupati intellettuali e interventi della Dc

Un corso parcheggio, che serve a trasmettere contenuti reazionari e non garantisce occupazione - Un antenato del preavviamento al lavoro?

Nelle ultime settimane le pagine di tutti i giornali sono piene di articoli ed inchieste sulla disoccupazione intellettuale, e da ogni parte di riconosce la gravità della situazione, anche se non tutti hanno l'onestà di denunciare le responsabilità della Dc *in questo stato di cose. Tutti sanno bene che non si tratta di* incapacità o trascuratezza, come oggi qualcuno nella sinistra storica vorrebbe far credere. Per creare posti di lavoro per i laureati e diplomati la Dc avrebbe dovuto programmare un diverso sviluppo economico, sacrificando gli interessi dei gruppi capitalistici che essa rappresenta. Il sistema produttivo Italiano è assolùtamente incompatibile con la necessità di lavoro dei diplomati e laureati usciti dalla scuola di massa: appare perciò assai fragile la posizione dei riformisti, che vorrebbero conciliare l'economia di mercato con la piena occupazione. L'unica risposta che la Dc poteva dare al problema, è una risposta di carattere dilatorio, tesa a creare temporanee aree di parcheggio per piccoli gruppi di disoccupati, tenuti in vita con somme assistenziali.

Uno di questi interventi è costituito da un corso di nove mesi, che si svolge ogni anno ed è in teoria diretto a preparare un gruppo di laureati (quest'anno sono 120) alla professione di segretario comunale. Questo corso è organizzato dal ministero degli interni, che però in pratica lo ha subappaltato alla università privata Pro Deo.

La Pro Deo fornisce i funzionari, le aulee e parte dei testi, che essa provvede a far stampare in proprio. I partecipanti al corso ricevono 100.000 o 170.000 lire al mese a seconda se siano residenti a Roma o meno. Sono tenuti a frequentare le apposite lezioni (quattro ore ogni mattina) che avvengono in perfetto clima scolastico, divisi per classi, con compiti a casa, compiti in classe, voti, ricreazione a metà mattinata ecc.

Tutto ciò naturalmente risulta assai frustrante per persone ormai uscite dall'adolescenza (l'età dei partecipanti oscilla tra i 25 e i 29 anni): essi sono infatti costretti a vivere in modo assai disagiato se non hanno una famiglia ricca alle spalle. Inoltre questo corso non ha nemmeno una utilità consistente per il futuro dei partecipanti: dopo il corso essi dovranno partecipare ad un concorso aperto a chiunque se vorranno agguantare un posto da segretario comunale. Dopo il coso - parcheggio ci si trova di nuovo alla situazione di partenza: folle sterminate di laureati che combattono una lotta fratricida per piazzarsi nei pochi posti disponibili.

Qualche parola sugli insegnamenti elargiti dai docenti, che hanno sempre un orientamento molto chiaro: ad esempio nelle *lezioni di economia la scala mo*bile risulta responsabile di ogni male, mentre in quelle di legge la proprietà privata non è soltanto un diritto, ma addirittura un attributo della personalità umana. A proposito di contenuti trasmessi ai partecipanti riportiamo un passo emblematico, tratto da un testo scritto appositamente per questo corso; si tratta della definizione della povertà: «si può dire che è povero colui che per deficienze fisiche o intellettuali non è in grado di procurarsi i mezzi per un sostentamento consono alla natura dell'uomo» Chi è povero quindi deve solo prendersela con se stesso. Le masse di lavoratori costretti dalla povertà ad emigrare sono deficienti fisicamente o intellettualmente. E così i disoccupati. La colpa della disoccupazione non sta quindi nel sistema capitalistico, ma nella deficienza del disoccupato, che può ben accontentarsi di un po' di elemosina.

La Statale dice «si» a Bologna

Decisa nell'assemblea di ieri la partecipazione all'assemblea di Bologna

Milano, 26

Gli studenti della Statale hanno deciso di aderire all'assemblea nazionale di Bologna, nelle forme e nei contenuti proposti dal comunicato del movimento di questa città. Questo è quanto si dice nella mozione proposta dai collettivi di facoltà e sostenuta *dai compagni di Dp*, approvata questa mattina in una assemblea di circa 800 studenti.

Si decide inoltre di continuare la mobilitazione interna all'Università, attraverso il blocco articolato degli istituti tutti contro la provocatoria serrata, decisa a lettere e filosofia dal consiglio di facoltà. La mozione, che sperime tra l'altro un giudizio sulla fase politica attuale, vedendo come il governo Andreotti-Cossiga stia portando con la sua politica sull'ordine pubblico un attacco di portata storica al movimento di classe nel paese , denuncia: il ruolo svolto dal Pci. che oltre a non contrastare minimamente questo progetto ha anche nelle pesanti responsabilità nel piano di criminalizzazione del movimento portato avanti dalla borghesia. Viene ribadita la necessità di un legame stabile col movimento operaio, chiedendo espressamente un confronto ai compagni delegati del Lirico.

Ribadendo il rifiuto della violenza minoritaria e di ogni forma di lotta armata in questo paese la mozione conclude proponendo alcune scadenze di lotta al movimento milanese. Da registrare un interessante connubio all'interno di questa assemblea: è quello che si è verificato tra i compagni del Pci e del Psi e i compagni del *Manifesto* (tra l'altro non è la prima volta nelle assemblee della Statale) che hanno presentato una mozione, che è stata respinta. Attraverso queeta mozione e gli interventi che l'hanno sostenuta, questi compagni hanno plicitato il tipo di rapporto che intendono avere col movimento e come si atteggeranno per l'assemblea di Bologna. Per costoro Bologna non rappresenta altro che l'araccolta degli emarginati che constatano, la loro sconfitta e sancendo il loro isolamento dalla classe operaia, si buttano nelle braccia della «autonomia operaia» organizzata. Di fronte all'invito di inserire nella mozione un riferimento all'assemblea del Lirico e sul significato che avrebbe la presenza della sinistra operaia all'assemblea di Bologna, rifiutavano «sdegnosamente», dimostrando così di ritenere più importante l'intesa coi riformisti alla crescita del movimento di opposizione al governo delle astensioni, di cui Bologna rappresenta un momento fondamentale. Una domanda viene quindi spontanea nei confronti dei compagni del «*Manifesto*» :dovremo aspettarci d'ora in poi la svendita delle loro stesse posizioni «critiche» nei confronti del Pci, in cambio dell'adesione di quest'ultimo alle loro mozioni?. Di tutt'altro tipo era il giudizio sull'assemblea nazionale dato nelle mozioni approvata e negli interventi di parecchi compagni per cui questa scadenza rappresenta unmomento decisivo per consolidare e omogenizzare il movimento su scale nazionale, per costruire rapporti con la classe operaia che escano dalla genericità in cui ristagnano attualmente, per individuare un rapporto privilegiato, anche se non esclusivo, con la sinistra operaia che ha fatto il Lirico. Questo è il significato dell'assemblea di Bologna: un momento in cui il movimento di opposizione al governo delle astensioni si confronta e organizza una risposta al tentativo di chi lo vuole isolare, un momento in cui vengano battute le ipotesi di chi magari parte da opposizioni diverse, ritiene che *questo* movimento degli studenti sia una contraddizione aperta con *questa* classe operaia; questa ipotesi sbagliata e perdente va rifiutata, da Bologna deve uscire il contributo che il movimento degli studenti dà alla risoluzione della questione fondamentale di questa fase politica: la unificazione del proletariato, la ricomposizione del blocco sociale anticapitalistico.

UNIVERSITÀ
Roma: il 2 maggio la riapertura

Roma, 26

Riapertura rinviata al 2 Maggio dell'università di Roma: questa è la decisione presa ieri sera dal Senato accademico e dalla successiva riunione fra il rettore Ruperti ed i presidi di Facoltà. La decisione sa molto di provvedimento repressivo, non essendo suffragata da alcun argomento concreto per quanto riguarda l'agibilità dell'ateneo: in effetti si tratta di un provvedimento preso in nome dell'ordine pubblico, che non contenta alcuna delle componenti politiche dell'università, nemmeno i professori, spaccati fra chi vuole invalidare l'anno accademico, fra chi vuole dichiararlo chiuso e riaprire le facoltà a giugno per gli esami e chi vuole portarlo avanti fino in fondo.

La decisione comunque è stata presa e Ruperti ha dichiarato che «un reparto di polizia stazionerà all'interno per garantire l'agibilità e l'ordine», mentre «non saranno tollerate in alcun modo occupazioni di facoltà o di istituti».

Molti studenti oggi credevano che l'ateneo fosse aperto e si sono recati all'università, trovando la sgradita sorpresa della polizia che presidiava i cancelli e l'accesso bloccato a chiunque non fosse un lavoratore dell'università.

Così continua lo stato di assedio anche all'università e le manovre dell'ala più reazionaria dei docenti che punta alla repressione del movimento attraverso i continui blocchi dell'università, dall'altra le dichiarazioni più o meno scoperte (ieri la decisione di riaprire il 2 maggio è stata votata all'unanimità, ma dopo una lunga discussione) che puntano ad una sospensione dell'anno accademico decisione mai prese, nemmeno durante gli anni caldi del '68. Intanto domani mattina alla Casa dello studente è convocata l'assemblea del movimento per discutere della situazione dopo le provocazioni degli ultimi giorni e preparare le prossime scadenze di lotta.

La tavola rotonda previtsa per oggi in V.Bonghi 4, sul tema «Classe operaia, condizione proletaria, famiglia, è rimandata a domani giovedì alle ore 18,30 sempre in V.Bonghi 4.

I compagni che erano stati convocati per l'incontro si troveranno quindi domani, e insieme sono invitati tutti i compagni, interessati all'argomento, dei Cdf, del Collettivi di Dp, letori del Qdl.

La tavola rotonda comparirà sul numero speciale del Qdl del 1 maggio.

Comunicato Ao-Pdup di Roma

Il 1 maggio sarà celebrato *anche a Roma in piazza* senza tener conto del provocatorio divieto di manifestazione deciso dal ministro Cossiga. Le federazioni romane del Pdup-Ao hanno invitato a manifestare in Piazza San Giovanni domenica primo maggio alle ore 10. Il comunicato delle federazioni Pdup-Ao chiama alla mobilitazione e dopo aver denunciato duramente il provocatorio atteggiamento del ministro così prosegue:

«I lavoratori, il movimento degli studenti, il movimento delle donne devono imporre che il 1° maggio sia celebrato anche a Roma e che diventi, come sempre, una giornata di lotta una giornata di lotta e di mobilitazione».

«L movimento deve far ritirare il provvedimento che vieta le manifestazioni respingendo ogni discriminante al proprio interno tra «democratici» e «antidemocratici» che vuol dividere il movimento operaio da quello dello studente»....

«Un governo d'intesa programmatica gestito dalla Dc e gestito dalla Dc e sorretto da tutti i partiti dell'arco «arco costituzionale» ci trova all'opposizione: esso vuole essere la copertura politica ad un programma che non potrà che continuare ad essere antioperaio e antipopolare».

Indios è vivo. Ma la lotta all'eroina deve andare oltre

Indios era a Piacenza - Uscire dal buco significa ricredere nella vita - I centri di lotta all'eroina sono la strada da perseguire

Indios, ha dato sue notizie. Erano ormai quasi dieci giorni che non si sapeva niente di lui e già si pensava al peggio. Ma andiamo con calma. Indios, ovvero Giancarlo Cadè, del quale non si sa nè quando è nato, nè dove è , è un ex tossicomane che lavora ormai da anni nel Cad (Centro Antidroga Assistenziale). È un personaggio noto nel campo della tossicomania, in giorni di assenza, era a Piacenza ove si era recato per incontrare una ragazza tossicomane. I sospetti di una montatura pubblicitaria ci sono, ma non ci interessa entrare nel terreno della squallida «cronacuccia neruccia», è certo che: se Indios solitamente quando partiva «in missione» lasciava sempre sue notizie, stavolta l'ha fatta davvero grossa. Ha fatto rimanere in suspance per circa nove giorni, la cronaca, i medici del Cad, i suoi amici, senza neanche lasciare un indizio elementare. Sopsettiamo perchè la divinizzazione di Indios, con sotto la sigla Cad, potrebbe ridare diversa forma a questo centro. Infatti il Cad, è un centro che applica cure sostitutive per fare uscire dal «buco» gli eroinomani», che anche se importanti non sono certo determinanti e prioritari. Anzi, esiste un classico rapporto tecnicista e spersonalizzante, fra paziente e medico, fra malato e specialista. Le cure di tipo sostitutivo, oltretutto, sono iniezioni di altri farmaci, come il Metadone, al posto dell'eroina. Esse vengono date da iniettare al paziente» sotto controllo medico e diminuendo volta per volta la dose . Dove sta il bubbone malefico allora? Oltre a non far bene come farmaco, in quanto sostituisce l'eroina ma non è certo più «sano di quest'ultima, non è raro che più persone ora si bucano ci Metadone e siano assuefatte (dipendenti fisici)

«Indios» sembra solo un tecnico contro l'eroina». Così lo definiva uno studente del Vittorio Veneto dopo un'assemblea svolta in quella scuola sul tema droga. Infatti per Indios il rifiuto ideologico dell'eroina non è significativo.

Piuttosto, non conosco bene Indios, ma stiamo pur certi che di progetti non ne vogliamo e tanto meno li vogliono gli eroinomani o chi vive l'impotenza della propria esistenza.

Indios è una persona che deve averne passate di tutte , la classica vita di «merda»,«disperata, nella quale l'eroina è lo «star bene» quotidiano. Non vorremmo che fosse mistificato troppo dalla stampa borghese e vorremmo invece che Indios parlasse e agisse anche in termini di battaglia politica, ideologica e morale sul ruoloeroina, che altro non è che "rito" e fuga dalla propria angosciante vita. Si esce dal buco attraverso la scoperta personale e collettiva di valori repressi "sconosciuti", attraverso la conquista della propria autonomia. E per molti è una lotta che si vive ogni giorno, con fatica e drammaticità, ma per chi si fa «di ero» è una tripla battaglia che non può conoscere profeti per vincere, ma tanta e tanta voglia di credere nella vita. E quindi se nei quartieri nascono i centri di lotta all'eroina , dobbiamo saperli far funzionare con intelligenza e forza. Credere nella vita cuole dire soprattutto organizzarla e mettere in crisi quella presente.

Ma dobbiamo anche iniziare a fare inchiesta, a parlare con gli eroinomani, ed ex eroinomani. a prendere coscienza che solo loro in prima persona devono costituire organizzazione e lotta. E non c'è Cad che tenga , quando il cosidetto «malato» è anche un ottimo «dottore» , che si autogestisce la sua salute e che conquista degli spazi fisici autonomi per gestire la propria cura. Insieme a degli esperti che non siano però degli opressori occulti, ma «medicina al servizio delle masse». Se può esserci demagogia agli occhi «dei profesori», non può essercene agli occhi di chi con fatica sta camminando e vuole camminare in questa direzione.

Toti Abeni

MILANO

L'assemblea provinciale dei delegati si svolgerà nei giorni 28-29-30 aprile con il seguente calendario:
28 aprile: ore 20-24 presso l'Auditorium di piazza Abbiategrasso;
29 aprile: ore 20-24 presso il pensionato Bocconi;
30 aprile: ore 14-24, presso l'Auditorium di piazza Abbiategrasso.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

SPECIALE ANNIVERSARIO GRAMSCI

L'Internazionale Comunista in Germania

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

La critica alle due rivoluzioni e la teoria delle due società

Oggi il movimento operaio celebra Antonio Gramsci. Avremo modo, in questi mesi, come è detto in altra parte del giornale, di tentare, come partito, un primo bilancio critico del contributo che ci ha lasciato.

Ora vorrei limitarmi a riprendere e a sviluppare, sulla trama di alcuni nostri problemi, un suo spunto degli anni '20. Alludo alla critica al concetto della «rivoluzione in due tempi» o delle «due rivoluzioni»: prima la rivoluzione politica poi quella sociale, prima l'inserimento nell'area del potere poi la transizione; oppure, prima la formazione del «vero» partito rivoluzionario poi la creazione del consiglio; prima la distruzione del vecchio ordine poi la creazione del nuovo.

Non vorrei limitarmi a una puntualizzazione filologica, condizionato da coloro che oggi usano Gramsci contro di noi e contro i movimenti spontanei di massa. Mi sembra però che questo suo concetto sia di una attualità sconcertante: che su di esso oggi si misuri la lotta tra le due linee nel movimento operaio, e anche le contraddizioni che sono all'interno della nuova sinistra.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, faccio notare che divergenze e rotture di questi mesi, se viste nella loro valenza strategica, possono essere ricondotte al rifiuto o alla accattazione della critica di Gramsci, con i corollari che interessano il metodo di lotta, il tipo di alleanze sociali e politiche, la concezione del partito, della transizione e del potere.

Ma a mettere in luce l'attualità di quella critica, sono soprattutto, anche se indirettamente e loro malgrado, la elaborazione e la pratica di coloro, nell'area riformista, che si pongono come gli eredi e i continuatori della strategia della rivoluzione a due tempi.

Per la verità la puntualizzazione di Gramsci era contro correnti di sinistra comunista italiana e internazionale; ma oggi essa può cambiare il segno polemico, in quanto ad assumere la bandiera del formalismo politico sono soprattutto (anche se non esclusivamente) quelle forze riformiste che agitano contro di noi la teroria del «primato della politica».

Voglio ricordare che Gramsci in tempi di polemica dura da parte del Pci contro i minoritari «irrazionalisti» è arrivato alla convinzione, che riassumo più sotto, leggendo una situazione reale (la fase più acuta di lotte del dopoguerra e l'esperienza delle rivoluzioni comuniste, soprattutto europee), con l'ausilio e l'utilizzo di varie culture «minoritarie» di vari apporti ideologici internazionali.

Non ha sofferto, del misoneismo di tanti commentatoti di sinistra dei fatti di questa primavera 1977, che di fronte al nuovo si rifugiano nel vecchio, regalano l'inedito, il diverso e il creativo alla interpretazione dei questori.

La polemica e il disprezzo (la repressione verrà dopo, come conseguenza) contro le culture minoritarie e d'avanguardia del movimento operaio e delle marginalita sociali e politiche, erano condotti allora dalla sociademocrazia e non dal comunismo (per limitarsi all'Italia, la direzione sindacale le bollava già nel '19/'20 come «estremiste» e «particolariste», cioè corporative, diremo oggi). Nella sua fase creativa e rivoluzionaria la Terza Internazionale sentiva queste culture e questi movimenti come il suo naturale alleato o addirittura come componenti il suo impasto sociale: non organizzati; libertari; anarco-sindacalisti; IWW in America; shop stewards in Inghilterra; Arbeiterrate in Germania ecc. (nel linguaggio attuale: movimentisti, pansindacalisti, socialisti e comunisti di sinistra ecc.).

I simili si cercavano reciprocamente e i comunisti giocavano il ruolo di elemento unificante all'interno di queste forze e tra queste e i lavoratori rimasti sotto l'influenza dei partiti e dei sindacati tradizionali.

Lo sforzo analogico quindi, compiuto recentemente dal compagno Zangheri per assimilare, sputtanandoli, la cultura degli attuali movimenti spontanei e dei «gruppi» a quella delle correnti ideali protofasciste, utilizzando Gramsci, è davvero improbo per uno storico comunista (visto che lo stesso Gramsci era regolarmente nel mazzo): certamente meno ardito per un politico che dice di volersi collocare nel solco della tradizione «emiliana» e in genere del riformismo italiano. Quella tradizione, tra parentesi, contro la quale Gramsci, anche nelle sue espressioni più degne di rispetto, lanciava sarcasmi che fanno impallidire altro che la famosa ironia dei nostri «indiani»!

È essenziale allora che noi comprendiamo cosa intenda Gramsci per movimento di massa, nel quale include le avanguardie della classe operaia vera e propria (ma con esclusione delle «aristocrazie operaie»), le masse proletarie arretrate e disorganizzate, quelle contadine ed artigiane povere, i piccoli borghesi intellettuali su posizioni rivoluzionarie. Se proprio vogliamo andare avanti con le analogie, potremo dire che il concetto delle «due società» è già in Gramsci: solo che Gramsci è dalla parte della «seconda società», mentre i Turati e i D'Aragona sono dalla parte della prima, esattamente come i loro eredi oggi.

Quando dirigenti autorevoli affermano in questi giorni di protagonismo dei marginali che i partiti comunisti sono nati come espressione del proletariato educato alla disciplina sindacale e partitica, dicono esattamente il contrario della verità, vergognandosi forse delle loro origini troppo «estremiste» o troppo compromesse con la «teppa» (non dimentichiamo che «l'Ordine Nuovo», per ammissione dello stesso Gramsci, era ritenuto un «gruppetto di estremisti scalmanati e irresponsabili»).

È anzi proprio in polemica contraddizione con il riformismo arrocato attorno al proletariato «forte» e «responsabile» che sono nati i partiti comunisti. La loro base sociale era nell'«estremismo operaio» (le avanguardie di fabbrica) e nell'«estremismo sociale» (le avanguardie di società); non solo quindi nelle ali più avanzate del proletariato educato da decenni di lotte sindacali, ma anche nelle masse indistintivamente eversive e oppresse professionalmente e politicamente da analfabetismo organizzativo.

Vogliamo ricordare l'atteggiamento positivo dei futuri fondatori del Pcd'I verso le bande di espropriatori proletari dei moti del caroviveri dell'estate 1919? La lotta per il voto anche ai «disorganizzati» (i corporativi, del tempo) nelle elezioni dei consigli di fabbrica? La polemica contro la concezione della «legalità come perpetuità» dei bonzi sindacali? La professione di irresponsabilità» verso la crisi della economia e dello Stato borghese e quindi il «considerare le questioni salariali e le condizioni dei lavoratori non dal punto di vista della concorrenza tra ladri di diversi paesi, ma dal punto di vista del mantenimento e della difesa della forza lavoro»?

Oppure lo stesso atteggiamento positivo verso gli aspetti più avanzati della organizzazione del lavoro (il taylorismo), sbagliato, ma che si motivava appunto come risposta alle richieste di egualitarismo degli strati più bassi delle masse, per liberarli da barriere professionali e a compiti di direzione politica?

Distinzione netta su questo, senza possibilità di equivoci, con il riformismo politico e sindacale.

Vorrei far notare la creatività e spregiudicatezza teorica e politica di Gramsci nel superare un concetto, magari ortodosso ma angusto, di «classe» e di movimento di massa, che permaneva all'interno dello stesso comunismo.

Se il movimento di massa è considerato spurio e incapace di disegno politico, preda di istinti elementari, della teppa e della provocazione, è chiaro che può essere purificato e disciplinato solo da un'organizzazione di tipo giacobino, che si forma al suo esterno e lo sottomette, detentrice della linea. Ma questo tipo di partito è ritenuto inservibile da Gramsci in un periodo di protagonismo di massa, ed è piuttosto teorizzato da Bordiga e anche da Serrati (meraviglierà molto qualche nostro compagno «gramsciano» apprendere che la concezione del partito massimilista è molto vicina a quella dell'attuale «superleninismo» dei nostri ex compagni di partito). Per Bordiga e Serrati, con specificità di cui qui non è possibile dire, la transizione è pilotata infatti dalla dittatura cosciente delle sezioni comuniste e socialiste non solo contro le classi avverarie ma anche sul movimento, ritenuto capace del colpo di mano ma non di disegno strategico.

L'ostilità di Gramsci a concepire il partito come l'organizzazione dei «puri», detentori della linea, aveva alle spalle un'impasto ideologico e culturale, certamente ibrido rispetto allo scolasticismo marxista e anche con venature irrazionalistiche, ma in grado di interpretare creativamente forme organizzative, movimento di massa e rapporto tra loro. Il partito doveva essere lo strumento dell'aspirazione all'autonomia politica della «seconda società»: intesa quindi non come arretratezza politica, ma come espressione storica dell'«unità proletaria»; come dialettica di ceti e movimenti che entrano in un disegno di autoliberazione attorno al cemento politico del consiglio.

È necessario promuovere - dice Gramsci - *la costituzione organica di un partito comunista, che non sia un'accolta di dottrinari o di piccoli Macchiavelli, ma un* partito *d'azione comunista rivoluzionaria, un partito che abbia coscienza esatta della missione storica del proletariato e sappia guidare il proletariato all'attuazione della sua missione, che perciò sia il partito delle masse che vogliono liberarsi coi propri mezzi, autonomamente, dalla schiavitù politica e industriale attraverso l'organizzazione dell'economia sociale e non un partito che si serva delle masse per tentare imitazioni eroiche dei giacobini francesi».* Profonda modificazione quindi nel concetto e nella forma di partito, rispetto non solo alla tradizione socialista, ma anche rispetto alla forma di «partito demiurgo» o di «partito valore» della tradizione comunista del tempo e successiva. Aggiungerei che con questo concetto di «partito strumento» Gramsci apre un canale di ricerca che fuoriesce da queste tradizioni e sfocerà in elaborazioni successive, nate da altri ceppi politico-ideologici. Questo concetto è andato avanti cioè privilegiatamente attraverso quelle correnti che di volta in volta hanno voluto essere nomenclatura dei movimenti eversivi, che hanno vóluto rompere le intercapedini che tengono divise le due società e le due rivoluzioni, che vogliono muoversi all'interno di quella combinazione sociale e politica che aveva già espresso i partiti comunisti decenni prima.

Il tema gramsciano della trasformazione del partito e del sindacato sulle forme e i contenuti del movimento, della democrazia diretta, del consiglio, diventa attuale ancora nel presente tempo storico, anche se non riproponibile negli identici termini, come già dopo il 1956 e infine negli anni Sessanta, quando la massa esce dalla passività o dall'eterodirezione per riprendersi una autonomia di movimenti e di contenuti. Diventa cioè attuale ogni qualvolta la strategia dei due tempi si incrina; ogni qualvolta la lotta rifiuta di alienare lo scopo ultimo e di alienarsi a un'organizzazione che le preesiste, per appropiarsi invece della propria verità nel momento stesso che la fonda e per esprimere una organizzazione che le sia congeniale. C'è un'interpretazione «di destra» della strategia della rivoluzione in due tempi, che nel concreto affoga in un riformismo subalterno, si corrompe fino a medicare *«le piaghe inferte all'apparecchio statale borghese dalla collera popolare»* (Gramsci), aprendo varvhi alla riorganizzazione e ristrutturazione delle forze dominanti. C'è però anche un'interpretazione «di sinistra» che non esclude il movimento anche il più eversivo ma ne postula ancora una volta la subordinazione al ruolo demiurgico del partito, a un progetto politico tutto esterno al moivmento e tutto dentro la testa del gruppo dirigente.

La discussione che ci ha visto in questi mesi, dal congresso del Pdup in poi, circa l'atteggiamento da tenere verso le «casematte» di resistenza del sistema, era appunto inquinata, a mio avviso, dal mettere in contraddizione il momento della rottura a quello della costruzione (per cui il primo scadeva a organizzativismo e il secondo sfuggiva nell'avveniristico), nel separare i contenuti dagli strumenti e gli uni e gli altri dal movimento di massa. Ora le esperienze delle rivoluzioni mancate dal movimento operaio occidentale come dai paesi del cosiddetto «socialismo realizzato», sono lì a dimostrarci il profondo errore di vedere, se non in alternativa, anche solo in successione temporale distruzione dello stato e consigli (o viceversa), abbattimento delle «casematte» e costruzione della nuova società; nel mettere cioè in contraddizione la rivoluzione politica e la rivoluzione sociale, la democrazia diretta e il partito, il movimento e il progetto: anzichè vedere un intreccio temporale e organizzativo interagente tra questi elementi, un rapporto di causa ed effetto, rovesciabile e interscambiabile, in cui il movimento modifica il partito e questo diventa strumento di quello rendendolo cosciente dei suoi compiti complessivi.

La transizione cioè - e qui riprendo il discorso di Gramsci - deve essere insieme conquista del potere *politico* e conquista del potere *sociale*, perchè le masse siano protagoniste, perchè l'un potere dia garanzia dell'altro purchè l'uno non cada nel formalismo agonizzativo e l'altro nella cogestione riformista. Attualmente dobbiamo fare i conti con tre ipotesi di transizione che a mio avviso non evitano questi pericoli:

a) - quella che tende a taylorizzare lo stato e l'economia per mano del personale operaio, facendo *repulisti* di tutte le bandiere e dando cinico disvelamento al progetto neogiolittiano;

b) - quella che riprende la condizione del consiglio, ma più come suggestione e stimolo, che non come possibiltà concreta, fino a porsi i problemi materiali (primo, lo strumento partito) della sua difesa, del suo sviluppo della sua espansività conflittuale e alternativa.

c) - quella che subordina e posticipa al costruzione del consiglio alla costruzione preliminare del «vero» partito rivoluzionario, alla conquista preliminare del potere politico.

Se la prima ipotesi non ci riguarda se non come obiettivo polemico e la seconda tende a disasgregarsi alla nuova sinistra per porsi in una posizione di stimolo alla precedente; può essere invece che la terza trovi ascolto nelle nostre file nella fase attuale di costruzione del partito. Ora noi faremo l'errore che Gramsci denuncia se considerassimo antecedenti al movimento di massa problemi che gli sono contemporanei. La costruzione del partito non può avvenire per una pura scelta organizzativistica e su disegno preesistente, come assemblaggio di strutture gruppi dirigenti tradizioni linee, ma deve nascere all'interno di un movimento sociale e politico di cui il partito sia la forma e il riflesso e nello stesso tempo l'agente più cosciente e complessivo.

Stefano Merli

Il pluralismo del Pci e la libera concorrenza

Il dibattito su egemonia e pluralismo - Le concessioni al liberalismo - Per il Pci nessun pluralismo alla sua sinistra

Infuria il dibattito sull'egemonia e sul pluralismo. I socialisti (ancora una volta), e in particolare Massimo Salvadori (ancora una volta), da *Mondoperaio* hanno lanciato il sasso, e le acque si sono mosse. I «comunisti» (li chiamo così per comodità) rispondono da *Rinascita*, da *Critica marxista*, dalla *Rivista trimestrale* di Franco Rodano, mettendo in campo i loro più acuti e fumogeni intellettuali, e i loro stessi dirigenti politici (Ingrao).

Il dibattito, però, non riguarda, come qualcuno ingenuamente potrebbe pensare, Gramsci, la sua concezione dell'egemonia, la continuità fra Gramsci e Lenin, la continuità fra gramscismo togliattismo e berlinguerismo. Il vero oggetto di discussione e la possibilità di legittimare il Pci agli occhi della borghesia (grande e piccola) più o meno liberal-democratica, quale accettabile interlocutore politico e, più ancora, partner di governo. Per bocca dei socialisti, la borghesia sceglie una strada nuova per domandare a questo partito -così pericolosamente operaio quanto a base di massa- la cosa di sempre: vi impegnate a rispettare le regole del gioco, ossia il sistema politico-istituzionale vigente (e, naturalmente, il sitema economico sottostante)?

Si chiede, insomma, al Pci (e non senza motivo) quanto il Pcf ha già offerto, di sua iniziativa, nel proprio paese: di rinunciare ufficialmente e apertamente all'obiettivo strategico, classico nella tradizione politico-ideologica specificamente comunista (senza virgolette, stavolta), della dittatura proletaria. Solo che, per una strana vicenda culturale, 'dittatura del proletariato' in togliattese si dice 'egemonia'. O, almeno, così molti pensano. Questa vicenda culturale meriterebbe di essere raccontata. Ma sarà per un'altra volta. Vediamo intanto se non sia possibile portare un pò di chiarezza nel dibattito in corso. L'esigenza di far chiarezza, tra l'altro, nasce dall'uso notevolmente ambiguo che, in questo dibattito e nel linguaggio politico corrente, si fa solitamente del vocabolo 'egemonia'. È questa anche la ragione per sapere che un approccio analitico-linguistico, così insolito nei marxisti «ortodossi», possa aiutare a chiarire davvero.

L'ambiguità sta, anzitutto, nel fatto che 'egemonia' è quasi sempre accoppiata per opposizione a 'pluralismo'. Ora, si denotano -di solito- con 'pluralismo' atteggiamenti di favore verso la molteplicità ed il libero confronto di: (a seconda dei casi) ideologie, partiti, istituzioni-centri potere, classi (perfino), centri di informazione, ecc. È ovvio che, se non si precisa (pluralità di che?), 'pluralismo' vuol dire poco: serve, tutt'al più ad un riferimento molto generico al rispetto del cosiddetto «gioco democratico».

Ad esempio, il movimento comunista tradizionalmente è contrario alla pluralità di classi. Non nel senso che sia favorevole all'esistenza di una sola classe (nessuna classe esiste se non in rapporto di antagonismo e lotta con altre), me nel senso che desidera abolirle tutte. Quanto al Pci, non sembra ormai porsi neppure problemi di questo genere: in tal senso si può dire che il Pci è pluralista (non che è comunista).

Ancora: il movimento comunista è ne contrario ne non contrario ad una pluralità di classi *al potere*. Per il semplice fatto che giudica assurda una simile ipotesi: la classe dominante è sempre una sola, almeno in ultima analisi (è un banale postulato della teoria politica marxista).

Il Pci, dal canto suo, sembra proprio desiderare che la classe operaia condivida il potere con la borghesia (compromesso storico): anche in tal senso, il Pci è pluralista (non comunista).

Altro esempio ancora: il movimento comunista è nè contrario nè non contrario alla prulalità di ideologie e di partiti. Esso ipotizza infatti che, almeno nelle società classiste, ogni partito ed ogni ideologia siano (diretta o indiretta) espressione di una classe o di una frazione autonoma di classe. Dunque, il problema torna ad essere quello delle classi (conservarle? abolirle?), e -se classi vi sono- del dominio di classe (quale classe domina? con quale partito, con quale ideologia?). Quanto al Pci, si dichiara ogni giorno in favore di una pluralità di partiti e di ideologie in libera concorrenza (non uso a caso questa espressione) fra di loro. Anche sotto questo profilo, il Pci è pluralista (non comunista). Solo su un punto il Pci non è disposto a fare concessioni al liberalismo: non vi deve essere pluralità di partiti e di ideologie (elaborazioni, strategie, ecc.) alla sua sinistra e/o all'interno del movimento operaio. Qui il Pci si fa intollerante e forcaiolo, non è pluralista per niente, e anzi legittima «da sinistra» la criminalizzazione del dissenso e del conflitto rivoluzionari. Ma questo non sembra preoccupare la nostra poco illluminata borghesia (se non nella sua versione socialista, bisogna riconoscere questo al Psi).

Abbiamo visto che il vocabolo "pluralismo" ha più significati Ma, in qualunque senso lo si usi, non dovrebbe mai essere contrapposto ad 'egemonia'. Infatti, è del tutto arbitrario attribuire ad 'egemonia' il significato di partito unico, o di ideologia unica, e via dicendo, come spesso si fa. 'Egemonia', in prima approssimazione, significa supremazia, come qualsiasi dizionario confermerà. La supremazia suppone la pluralità: chi è solo non può dominare nessuno.

Il problema, piuttosto, è un'altro. Bisogna chiedersi: supremazia di che su che? Di una classe su altre? Di un partito su altri? Di un'ideologia su altre? Qui Gramsci può essere di qualche aiuto, perchè non c'è dubbio che 'egemonia' è entrato nel linguaggio politico odierno a partire dalle idee di Gramsci, o meglio dalla fortuna di Gramsci in questo dopoguerra, organizzata da Togliatti (non da solo) in consonanza con una serie complessa di operazioni, politiche e culturali insieme.

'Egemonia', nel linguaggio dei *Quaderni* di Gramsci, solitamente denota la supremazia di una classe su altre nel campo specifico della 'ideologia'; dove 'ideologia' non sta per dottrina politica, o dottrina economica, o simili, ma per una *complessiva* concezione del mondo ed un *complessivo* modo di vita, *intrinseci* a quella classe (che ne è portatrice). In questo senso ed in questo contesto, 'egemonia' è contrapposto a 'dittatura', che denota la supremazia mediante uso della forza. Perciò, 'egemonia' si riferisce ad una supremazia che si fonda sul consenso. Egemonia e dittatura, insieme, sono parti costitutive del complessivo dominio politico di una classe.

Per non produrre fraintendimenti e non ingannare l'interlocutore, sarebbe bene, quando si usa il vocabolo 'egemonia' senza altre precisazioni, usarlo sempre nel senso gramsciano, che si può ritenere a buon diritto il «senso comune» della parola.

Ora, però, va anche detto che in Gramsci vi sono due serie di discorsi sull'egemonia. Da una parte, egli sostiene che *in via di fatto* in ogni formazione sociale vi è una classe egemone. Dall'altra, egli prescrive alla classe operaia occidentale la strategia della «guerra di posizione», che consiste nel conquistare prima l'egemonia (il consenso), poi il potere materiale (la forza).

Detto ciò, i termini della questione dovrebbero essere più chiari. In primo luogo, è opportuno parlare di egemonia non in relazione ai rapporti tra partiti, ma in relazione ai rapporti fra classi e precisamente a quei rapporti di forza tra le classi che si situano sul terreno della concezione del mondo. In secondo luogo, è improprio accusare un partito di cercare l'egemonia sua propria sugli altri partiti, proprio perchè l'egemonia si riferisce ad un altro campo di rapporti.

In terzo luogo, sarebbe ridicolo accusare una qualsiasi classe di volere l'egemonia, perchè *sempre* vi è *una* classe che *di fatto* ha l'egemonia, e non si vede perchè -anche da un punto di vista liberale- altre classi non dovrebbero contrastare questo primato. Chi predica contro le aspirazioni egemoniche della classe operaia non fa altro che santificare l'egemonia (già in atto) della borghesia.

Ma torniamo al dibattito in corso, che -non dimentichiamo- riguarda il Pci. È ormai chiaro che la contrapposizione non va istituita fra 'egemonia' e 'pluralismo', ma fra la strategia gramsciana dell'egemonia (che qui, peraltro, non può essere discussa) e la strategia berlingueriana del compromesso storico. Quest'ultima è caratterizzata da una rinuncia esplicita a costruire l'egemonia della classe operaia.

Dicendo 'compromesso storico', i dirigenti del Pci delimitano un'area politica, non caratterizzata dal punto di vista di classe, entro cui stanno «comunisti» socialisti e democristiani. Ossia tre forze politiche, che il Pci -con atteggiamento senz'altro pluralista- considera buone e legittima agli occhi della classe operaia. La sua strategia cerca di stabilire tra queste forze non già rapporti di supremazia, ma rapporti di collaborazione e collusione; all'interno di quest'area vi devono essere (e già oggi vi sono) rapporti tra eguali. In mancanza di discriminanti di classe e 'ideologiche' (nel senso gramsciano), il compromesso storico è perciò l'esatto contrario della ricerca della egemonia operaia.

D'altro canto, il pluralismo del Pci (come dicevo) non va oltre l'orizzonte dell'area politica delimitata dal compromesso storico, ossia delle tre forze politiche che esso considera legittime. Fuori del blocco totalizzante del compromesso, il Pci non aspira alla pluralità e al confronto; aspira alla supremazia, sì, ma più ancora all'*unicità*: fuori di quell'area il dissenso non è ammesso.

Negli obiettivi strategici di questo partito, al posto dell'egemonia operaia, sta invece una società corporata di consenzienti: oppressi, sfruttati, e soddistatti. Chi si mette fuori del grande gioco, o è fascista, o è criminale, o è entrambe le cose. In altre parole, alla sua sinistra il Pci non rivolge pratiche «egemoniche», ossia di ricerca del consenso; alla sua sinistra chiede dal governo, e pratica esso stesso, l'uso della forza.

Rinuncia all'egemonia operaia, rinuncia ad una società senza classi, pluralismo a destra, oltranzismo integralistico a sinistra: queste sono la teoria e la prassi dei «comunisti».

Riccardo Guastini

SPECIALE ANNIVERSARIO GRAMSCI

Gramsci nel dibattito della sinistra rivoluzionaria

La contraddittorietà del dibattito

Nessuno si sorprenda, nel leggere i diversi interventi su Gramsci che abbiamo voluto riprodurre; sono in contraddizione tra loro, esprimono articolazioni e accentuazioni nettamente differenziate.

Ma tale è stato finora il rapporto che la sinistra rivoluzionaria ha sviluppato in direzione del «problema Gramsci», e sarebbe stato sciocco sia nascondere la contraddittorietà che risolverla una volta per tutte garantendo per i posteri il primato di una lettura «ufficiale».

Come va dunque giudicata questa contraddittorietà, che al suo interno vede la compresenza di posizioni nettissime [da Gramsci «tutto rivoluzionario» a Gramsci «tutto revisionista»], di posizioni intermedie, di privilegiamenti spesso unilaterali di un solo aspetto dell'attività gramsciana di direzione e di elaborazione? Senza imbarazzo in primo luogo, poichè è fin troppo evidente che le diverse «letture» di Gramsci han corrisposto, nella stessa sinistra rivoluzionaria, a fasi diverse, a privilegiamenti di luoghi teorici e strategici talvolta strumentali ma spesso creativi. È chiaro insomma che anche la sinistra rivoluzionaria deve imparare a storicizzare la propria elaborazione e ricerca teorica.

In secondo luogo va affermato senza reticenze che molta parte dell'elaborazione di rispondere «da sinistra» alle diverse fasi e interpretazioni che il Pci ha avuto nei confronti di Gramsci. Al «gramscismo» fin troppo mistificante, gradualista, nazional-popolare, privilegiato da Togliatti, ha finito per contrapporsi sia un «antigramscismo» eterogeneo che un «gramscismo di sinistra» [di volta in volta consiliare, stalinista, trotzkista] pericolosamente incline alla ricerca delle vecchie bandiere.

Intanto, anche nel Pci riesplode il «problema Gramsci», vuoi per abbinare [in nome della tanto amata «continuità»] il tema del pluralismo con il tema dell'«egemonia», vuoi per riscoprire che l'elaborazione gramsciana è meglio conservarla in naftalina, vuoi per ribadire il filo ideale di un patrimonio o per ridicolizzarlo [si pensi al Gramsci Togliatti-Longo-Berlinguer].

Il quarantennale della morte di Antonio Gramsci può dunque essere per i rivouzionari un'occasione preziosa: non solo per impedire che momenti importanti come i convegni di studi gramsciani finiscano con l'essere dei rituali celebrativi, ma per ridefinire i termini di un'identità teorica. Il compito è in questo senso sicuramente duplice: da un lato orientare un lavoro di recupero rivoluzionario di temi teorici, processi organizzativi, tradizionali della storia del movimento comunista internazionale e nazionale: dall'altro ribadire l'originalità e autonomia di inchieste, analisi di classe, formulazioni strategiche che sicuramente si pongono in modo del tutto «nuovo» rispetto all'epoca storica vissuta da Gramsci stesso. In questo doppio lavoro di scavo e di costruzione va ribadito anche come sia necessario superare, e crediamo con urgenza, due opposte possibili «deviazioni», cioè l'ingenuità [o il dogmatismo] di pretendere che da una precisa collocazione e classificazione di Gramsci rispetto alla nostra tradizione scaturisca automaticamente la corretta linea rivoluzionaria di oggi, ma anche quel sostanziale disprezzo della teoria e della storia che spinge a volte i compagni a vedere solo il «nuovo» senza preoccuparsi di intenderne le radici.

Per questo è urgente «dire la nostra» su «tutto Gramsci» e su i singoli aspetti e problemi che la sua produzione presenta. Nei prossimi mesi il quotidiano intende esaminare criticamente ogni volume dell'opera gramsciana in connessione coi processi storici di lotta di classe degli anni venti-trenta. A partire dal giovane Gramsci fino alle ultime «lettere dal carcere» intendiamo entrare nel merito delle diverse fasi dell'attività del rivoluzionario sardo, sia per divulgare e chiarire a compagni e lettori momenti importanti di storia del movimento comunista sia per avviare attorno al «problema Gramsci» un dibattito che sia adeguato ai compiti di oggi. È con questo proposito di riclassificazione e di storicizzazione, di definire teorica e di puntualizzazione storica, che oggi ricordiamo il rivoluzionario sardo e testimoniamo nei suoi confronti il nostro «pluralismo» di interpretazioni come segno non certo di confusione o di eclettismo ma di vitalità e di spinta a farsi carico delle contraddizioni.

La concezione del Partito in Gramsci

Nonostante la sua incompiutezza, la ricerca su come Gramsci veniva bolscevizzando il partito si mostrava estremamente feconda per mettere in crisi una serie di tabù, innanzi tutto, scmatizzando, il partito di Gramsci si mostrava, a un'indagine attenta, non alternativo ma correttivo del modello staliniano internazionale; che l'autonomia delle masse, della spontaneità creatrice, della sperimentazione di potere, il riferimento alla fabbrica come territorio nazionale dell'autogoverno operaio, erano più un ricordo della sua esperienza giovanile che una presenza reale; e che ora la sua concezione ordinovista esssa stessa si bolscevizzava, cioè si subordinava alla concezione piramidale e demiurgica del partito, al quale portava certo una ricchezza di vita di base, intesa però come articolazione capillare delle scelte e delle parole d'ordine del gruppo dirigente.

non vedo come allora avrebbe potuto essere altrimenti in una situazione di semi-illegalità e in una fase di stalinismo montante. L'appunto andava comunque fatto e contro le interpretazioni «garantiste» di Gramsci in auge negli anni della destalinizzazione, e perchè questo partito di massa di Gramsci pur enormeente ricco e otriginale, ora non ci basta più, quindi non può essere emblemizzato e preso a modello nella nostra fase di costruzione del partito. Detto questo, però la ricerca mi mostrava anche la novità storica di un partito che non aveva riscontro nè nell'organizzazione di massa della Seconda Internazionale nè nel partito di Livorno, come pure la sua ricchezza anche rispetto allo schema internazionale della bolscevizzazione, perchè il partito di massa di Gramsci ha la capacità di arricchirsi e di sensibilità ordinovista e delle stesse ambiguità della sua concezione del potere (credo di averlo dimostrato nei punti dove analizzo il rapporto col sindacato, il momento di base e l'organizzazione per cellule). Per cui il partito di Gramsci mi risultava un'originale amalgama di democrazia di base e dirigismo, legami di classe e politica «popolarista», spinte eversive e alleanze democratiche; cioè uno strumento omogeneo alla concezione del potere quale esprime con la formula del governo operaio e contadino.

Questo periodo in cui Gramsci diresse il partito sarà oggetto di alcune distorsioni da parte delle due anime della storiografia della continuità: appiattendo il momento della distensione si è travasato ordinovismo nel governo operaio e contadino e questo nella vita italiana, riassorbendo e espungendo le componenti di eversività, di autonomia delle masse, di rifiuto della democrazia borghese che permanevano ancora nella strategia gramsciana; oppure da sinistra si è confuso governo operaio e contadino e ordinovismo, perdendo il ritmo di sviluppo del pensiero di Gramsci e quindi sottovalutando l'operazione di recupero sul tronco del partito che Gramsci compie della tematica consiliare.

Ora questa ambiguità è negli interpreti perchè è anche nel Gramsci di quel periodo.

STEFANO MERLI

in «Fronte Antifascista e politica di classe». De donato, 1975.

La conquista delle «casematte»

Questi compagni si rifanno, com'è noto e com'è evidente, al Gramsci dei «Quaderni» ma, va detto, più nella terminologia che nella sostanza in quanto il Gramsci di questa fase aveva appreso da tempo e a fondo la lezione del bolscevismo, della rivoluzione russa, della 3° Internazionale e dei tentativi rivoluzionari dal 1918 ai primi anni venti in Europa centrale e occidentale. In primo luogo il Gramsci di questa fase nella sua analisi della società capitalistica e dello Stato in occidente non è affatto in polemica con le concezioni del bolscevismo ma piuttosto riflette retrospettivamente e autocriticamente sui limiti dell'esperienza rivoluzionaria del 1919-20 in Italia e dei gruppi rivoluzionari di quel periodo (l'operaista Ordine nuovo e il gruppo settario e meccanicista di Bordiga, Soviet) e sui limiti del P.c.d'I. nei rpimi anni della sua esistenza, e riflette su tutto ciò grazie all'esperienza e ai risultati teorici del bolscevismo e della 3° Internazionale, tra i quali sono le indicazioni dei rpimi congressi di quest'ultima in fatto di lotta per risultati parziali sul terreno economico, sociale e politico (lotta per la democrazia), di politica delle alleanze, di programma di transizione e di preparazione del «contropotere» proletario, cioè della dittatura del proletariato, sin dalle fasi di crisi acuta della società borghese e non soltanto nella fase prerivoluzionaria. In secondo luogo per Gramsci l'espugnazione della «casematte» in cui si articolano il potere borghese e l'egemonia ideologica e politica della borghesia su ampi settori popolari e «intermedi» della società capitalistica «avanzata» non è affatto una via alternativa all'abbattimento dello stato in quanto la conquista di queste «casematte» non rappresenta affatto la conquista del potere politico ma rappresenta il modo, in Occidente, dell'accumulazione delle forze del proletariato, il modo di gettare le basi e i primi «embrioni» della propria dittatura e infine, generalizzando il proprio «contropotere», di battaglia per l'abbattimento del nucleo *essenziale* dello stato borghese, gli apparati di repressione e le istituzioni dell'oppressione di classe, e di affermare la dittatura del proletariato. Tra le mistificazioni del togliattismo e le bubbole delle sue filiazioni ingraiane e del «centro» psiuppino vi è invece l'erronea identificazione tra «casematte» e nucleo essenziale dello stato borghese; per cui l'espugnazione delle «casematte» farebbe diventare sempre meno borghese lo stato.

LUIGI VINCI

DA «Il dibattito sugli "sbocchi" e la crisi capitalistica attuale nel Pdup per il comunismo», in «Quotidiano dei Lavoratori» di Sabato 18 Gennaio 1975.

Studiare Gramsci senza prevenzioni

Nella direzione di questo superamento si è indirizzata la riflessione sui problemi della transizione e dela rivoluzione in occidente che si è sviluppata, in settori consistenti nella nuova sinistra, portando ad una riscoperta dell'opera politica e teorica di Antonio Gramsci. In particolare dell'opera gramsciana sono state considerate soprattutto le parti relative alla questione dello stato e della guerra di posizioni che, nell'elaborazione del dirigente comunista, dagli articoli su «*L'Unità*» nella fase di lotta contro la teoria della «rivoluzione permanente» e contro il bordighismo, giunge a maturità nei «Quaderni dal carcere». Spesso la «ripresa» di Gramsci è stata ridicolmente contrapposta alla concezione leninista dello sviluppo rivoluzionario, attribuendo a questa una visione «giacobina» e dirigista; quasi considerando la rivoluzione d'ottobre il frutto di una spregiudicata opera di ingegneria politica e militare di pochi eletti e non l'espressione della forza e della mobilitazione cosciente delle grandi masse popolari russe e dell'azione di guida tra le masse dell'avanguardia bolscevica. Talvolta, giustificata da alcune considerazioni presenti negli scritti di Gramsci, è emersa una discutibile alternativa tra società arretrate e avanzate per dimostrare una diversa strategia nei confronti della questione dello stato e della transizione al socialismo. Non è certo questa la sede per affrontare un dibattito teorico, ma una considerazione almeno si impone. L'esperienza - che è nostra e non di Gramsci - dell'esito della rivoluzione russa e l'insegnamento dei compagni cinesi sul problema della transizione e dello sviluppo della lotta di classe in una società socialista in costruzione, devono essere attentamente considerate. Se così facessimo non potremmo più affermare, allora, che in una società arretrata un'avanguardia proletaria può assumere il potere politico e gestirlo, insieme alla proprietà statale, nella forma più centralizzata, mentre in una società capitalistica avanzata la presa del potere può avvenire e reggere con una egemonia della classe operaia.

La strategia della lotta di massa di lunga durata è un superamento reale di questa falsa alternativa: essa ci permette di capire semmai che lo scontro sociale, politico e militare decisivo può e deve avenire solo quando si sono accumulate tutte le forze necessarie, ma ci spiega anche che quella rottura, lungi dal risolvere la lotta di classe, apre le porte ad una fase superiore di scontro. I compagni cinesi ci hanno insegnato e ci continuano a insegnare quanto poco sia gestibile in forme centralistiche un processo così complesso, prima durante e dopo la presa del potere. Ma, al di là di certe interpretazioni unilaterali, lo studio di Gramsci, purchè si eviti di contrapporlo schematicamente a quello di Lenin, e di mettere in alternativa le questioni nazionali agli insegnamenti internazionali, è una miniera di indicazioni e di riflessioni fondamentali.

da«*Documento precongressuale dell'Ufficio politico di Avanguardia Operaia», in «Bollettino interno n. 14», dicembre 1976.*

A cosa ci serve il concetto di egemonia

L'elaborazione del gruppo del «Manifesto» e l'esperienza organizzativa da questa ispirata (che qui sommariamente etichettiamo come «neogramsciana») occupa, come è noto, un posto speciale nella storia della sinistra rivoluzionaria e dei tentativi di risposta al problema della «mediazione alternativa». L'origine storica e le matrici culturali da cui nasce la configurano, dal primo momento, come la più sensibile al problema della mediazione alternativa, la più problematica nei giudizi sulla natura dei nuovi movimenti di massa, la più attenta al problema della continuità storica con il Movimento Operaio Italiano. Questo insieme di «specificità» (rispetto alle altre componenti storiche della nuova sinistra) confluisce innanzitutto nell'uso peculiare del concetto gramsciano di *egemonia*, e nella sua riproposizione in rapporto alla nuova qualità delle lotte e ai problemi del «partito di tipo nuovo» da esse richiesto (più in generale, della ricerca della «via rivoluzionaria in occidente» da esse resa nuovamente attuale). . . . È che l'*ideologia* dell'egemonia, riproposta oggi, cade proprio là dove vorrebbe trovare la sua forza: nei contenuti stessi della battaglia culturale che vorrebbe decisivi alla costituzione della coscienza di classe. Qui si tratta dei livelli ben più avanzati della critica delle ideologie scientifiche, economiche, politiche, della destrutturazione degli apparati della manipolazione culturale, come elementi costitutivi di una coscienza di classe del proletariato maturo che ha al suo centro l'autocoscienza dei bisogni emancipativi, la liberazione delle capacità inventive proletarie, la «coscienza enorme» di cui parla Marx, ed un rinnovamento radicale di tutta la carica dirompente della teoria critica marxista, come autocoscienza del comunismo delle lotte: si risponde con lo strumentario da antiquariato delle «aspirazioni all'universalità», paleostoriciste e nazional-popolari!

. . . . L'ideologia dell'egemonia è una forzatura sovrapposta e presupposta, una lente deformante che impedisce di andare alle radici della nuova composizione di classe, inchioda a priori la dinamica sociale tardocapitalista agli schemi indeterminati della «società articolata e complessa» e i comportamenti proletari all'«immediatezza» cieca e senza sbocchi. È evidente che si tratta di equivoci, forzature, distorsioni che stanno a monte di ogni discussione più «politica», più «tattica» sul problema dell'organizzazione e della «via rivoluzionaria in occidente». Sono questi i nodi con cui fare i conti in via preliminare, se non deve risultare falsata ogni discussione sui temi delle «particolarità italiane» al cui interno si muove ad esempio l'intera rilettura recente del Togliattismo, tutta interna alla forzatura ideologica che impedisce di vedere le radici del nuovo antagonismo proletario (e finisce per contrapporglisi apertamente).

Furio di Paola

da «Bisogni, crisi della militanza, organizzazione proletaria», Quaderni di Ombre rosse, n. 1, edizioni Savelli.

Quali le ragioni per l'antigramscismo

Può essere utile considerare l'altro significativo termine del dibattito su Gramsci degli anni sessanta, cioè il cosiddetto *antigramscismo*; esso trovava più di un fondamento per la sua riproduzione nella mancata corrispondenza dei nuovi contenuti del movimento di massa all'ideologia ufficiale del movimento comunista in cui prevaleva nettamente un'immagine di Gramsci o come padre di una «via italiana» deproblematizzata e cristallizzata o come anello di congiunzione con lo storicismo crociano. La grave crisi di queste posizioni nel corso degli ultimi anni e comunque la loro evidente incapacità di uscire dalla dimensione della critica minoritaria non deve impedire di ricercare in esse e nei loro residui, la spia insufficienze del rinnovamento degli studi gramsciani in corso, il segnale del carattere solo formale di certe ricomposizioni della contraddizioni reali: . . .

È importante ricostruire i processi di trasformazione delle motivazioni reali e delle impostazioni culturali che ancora sostengono una riserva di fondo ad una riconsiderazione attenta del pensiero politico di Gramsci; in particolare andrebbe verificato quanto da una consistenza reale ad una immagine della nuova fase di studi gramsciani (soprattutto orientata sulla tematica della riscoperta della politica) nei termini di una contrapposizione ai contenuti anticapitalistici e alle forme del movimento di lotta degli anni sessanta, sia che questa venga intesa positivamente, sia che venga interpretata come univoca normalizzazione in senso gradualista. . . . .

Come si è detto tali posizioni, cui Paris dà nella sua rassegna molto spazio tendevano a contrapporre il Gramsci democratico e autonomo dell'«Ordine Nuovo» (*autonomo* perchè interpretato in esclusiva connessione agli «Scritti giovanili» pre 1919) alla successiva involuzione. Queste tesi che ebbero una sistemazione in un saggio di G. Scalia del 1959 e in alcuni contributi alla raccolta di scritti di Gramsci *La città futura* (1959), costituirono per un lungo periodo il riferimento dell'antigramscismo di sinistra. Paris osserva, con qualche fondamento, che non si trattava della proposta di un «Gramsci di sinistra», contrapposto all'interpretazione togliattiana, anche se poi si produsse una larga eco in quella accezione. E questo è vero per due motivi: che nei contributi alla raccolta *La città futura* e in genere nella sinistra non comunista (proveniente in gran parte dalle riviste *«Il Politecnico», «Passato e presente», «Officina»*), la posizione consiliarista si salda alla diffidenza di origine dellavolpiana (condivisa dagli stessi Fronti e Agazzi) per il marxismo di Gramsci, confuso con l'interpretazione datane da un certo gramscismo che ne faceva un «Croce di sinistra».

Mario Telò

da «Note sul problema della democrazia nella traduzione gramsciana del leninismo», in «Problemi del socialismo», n. 3, 1976.

Sul Quotidiano
di venerdì
nelle pagine 4 e 5
pubblicheremo
un manifesto
sull'ordine pubblico
da affiggere
Occorre organizzare
il recupero delle copie
presso le edicole

Gramsci e la via rivoluzionaria

Il salto è proprio nella questione dell'approfondimento e dello sviluppo dell'esperienza di Ottobre in una nuova fase rivoluzionaria che non si presenti più in nessun modo come compimento della rivoluzione borghese ininterrotta; ma, al contrario, rovesci il problema, e ponga il socialismo come insieme delle contraddizioni della storia borghese e dei più antichi problemi che essa ha necessariamente lasciato insoluti. Nè la questione cattolica, nè quella degli intellettuali, nè quella stessa della realtà nazionale italiana sono assimilabili a semplici problemi di democrazia e di sviluppo quantitativo della produzione. Il «blocco storico» che deve venire a comporre in unità permanete - già prima della conquista del potere - le forze interessate alla rivoluzione socialista, non può in nessun modo essere costruito su una base rappresentata da un minimo comun denominatore di carattere generalmente democratico, in cui il senso reale e gli specifici radicali contenuti dell'obiettivo socialista vengano rimandati a un domani lasciato impregiudicato. . . . . Certo, non è modificazione da poco. Muta, innanzi tutto, il ruolo del proletariato, che nel leninismo classico mantiene ancora i caratteri di una forza materiale portata ad assumere il ruolo rivoluzionario in quanto rappresenta il luogo geometrico delle contraddizioni della società borghese; e che fa proprie dall'esterno le rivendicazioni degli altri strati sociali solo nella misura in cui abbiano carattere democratico e siano passabili di subordinazione all'obiettivo socialista del potere. In Gramsci, il proletariato diviene garante insieme del carattere rivoluzionario e della razionalità economica del movimento che spinge all'eversione del sistema borghese, anche se i contenuti specifici della sua azione non sono il suo prodotto esclusivo, ma il risultato della formazione organica del blocco storico e della confluenza di istanze diverse.

Ancora, se nel concetto leninista del partito è pur sempre presente un residuo illuminista - la teoria scientifica della rivoluzione portata dall'esterno alla classe rivoluzionaria - in Gramsci il rapporto tra scienza e coscienza, e tra teoria ed esperienza reale si fa più concreto: gli intellettuali non sono i portatori di un'istanza puramente scientifica, ma di una prassi reale, altrettanto specifica di quella immediatamente produttiva; e nel partito si attua la mediazione tra l'istanza negatrice intrinseca alla natura del «puro» proletariato (la tendenza al lavoro astratto) e le positive esigenze che vengono sviluppandosi dal suo incontro con il complesso della società, le sue articolazioni e la concretezza materiale della sua struttura e della sua storia. **LUCIO MAGRI MICHELANGELO NOTARIANI**

Gramsci e il Togliattismo: una «revisione» originale

Non credo che possumo sussistere molti dubbi sul fatto che le radici del togliattismo sono già in alcune elaborazioni di Gramsci, anche se va altrettanto seriamente riconosciuto che l'interpretazione togliattiana di Gramsci è fondata su precise revisioni: viene revisionata in primo luogo la nozione decisiva di «attualità della rivoluzione» che è presente in modo netto nelle tesi di Lione ed è legata ad un'analisi delle contraddizioni di classe e dello sviluppo stesso del capitalismo italiano, viene revisionata inoltre la concezione del partito che Togliatti trasformerà dal leninista partito «di tipo nuovo» al famoso «partito nuovo» del dopoguerra. Sono revisioni decisive che producono precisi spostamenti, trasformazioni teoriche, pratiche, di metodo e di prospettiva.....In Gramsci tuttavia, e lo testimonia in primo luogo l'intero periodo dell'Ordine Nuovo, c'è un'attenzione a cogliere in profondità le trasformazioni del rapporto tra svilupppo capitalistico, organizzazione del lavoro, coscienza di classe e autonomia operaia che è del tutto assente nel togliattismo.....

Certo non va messo sotto accusa lo sforzo, questo sì originale, di Gramsci di operare una «traduzione italiana» del leninismo; non ne va messo sotto accusa almeno l'asse centrale, la tesi cioè della rivoluzione stessa come processo sociale e politico di lunga durata che non si limita all'attesa dell'ora X.

Non ne va messo sotto accusa il significato di reale rottura di metodo e di prospettiva che ciò implica rispetto alle tradizioni riformiste e massimaliste del socialismo italiano.

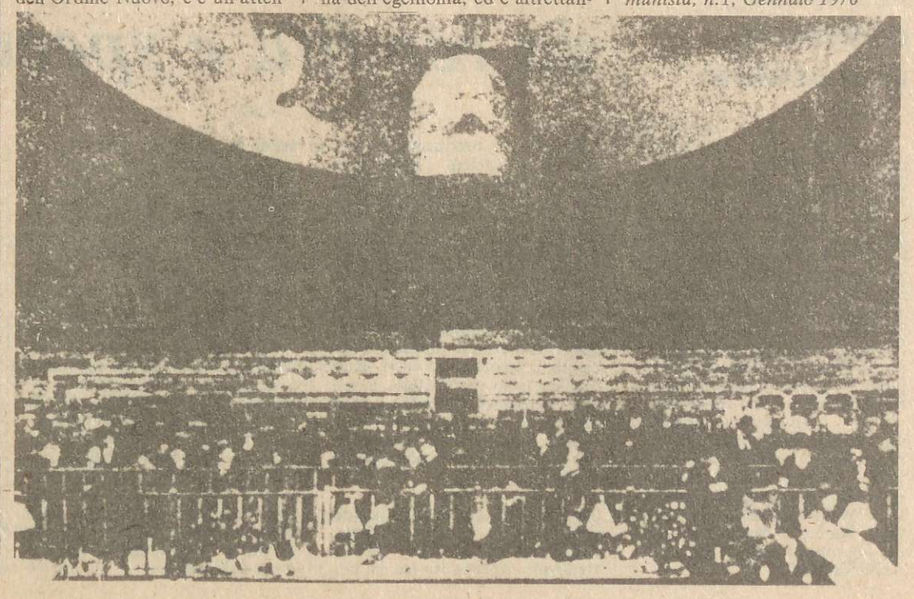
È tuttavia profondamente vero insistere sugli aspetti di preminenza tutta sovrastrutturale connessi alla tematica gramsciana dell'egemonia, ed è altrettanto vero che l'insistenza puramente metodologica sul rapporto tra blocco storico, egemonia e consenso rafforza uno schema a due tempi del processo rivoluzionario stesso.

L'alternativa non è tra blocco storico e rifiuto della nozione stessa di blocco storico ma tra blocco storico come schema ideale e ricomposizione politica della classe e delle sue alleanze attorno a un progetto di distruzione dell'apparato statale.

In Gramsci esiste a livello embrionale una vera e propria teoria della «rivoluzione senza rivoluzione», cioè la proposta di un'aggregazione di classe fondata essenzialmente sul piano sovrastrutturale, di un'egemonia conseguita e perseguita essenzialmente nell'ambito della società civile.

Attilio Mangano

da «Il togliattismo, una «revisione» originale», in «Politica comunista, n.1, Gennaio 1976



LOTTE PROLETARIE

Finalmente una prospettiva per la Bloch di Bellusco: la cooperativa

Cinquecento donne che non vogliono essere ricacciate nell'emarginazione

La proposta di cooperativa appoggiata dalla Fulta provinciale e da Cgil-Cisl-Uil milanesi - Ieri la conferenza di produzione a Milano: un gruppo di esperti e sindacalisti ha illustrato il progetto di cooperativa - Gli interventi del compagno Cipriani per Dp e del compagno Moretti del Cdf Fargas - Perplessità avanzate dal Pci e dalla Dc - La cooperativa come forma di lotta per difendere fino in fondo l'occupazione

Una scommessa da vincere

Quattordici mesi di lotta per difendere l'occupazione. Cinquecento operaie, quasi tutte donne. La Bloch di Bellusco passa ora a una fase nuova, una fase densa di possibilità, di promesse ma acnhe di rischi, che non vànno sottovalutati e che nessuno infatti in fabbrica nasconde.

Costruire una cooperativa non vuol dire soltanto lottare in concreto contro l'attacco ai posti di lavoro, significa, in questo caso, salvaguardare il patrimonio di coscienza politica e sindacale, oltre che produttivo, che 500 donne hanno costruito in questi.

Le donnee, espulse dalle fabbriche, sono le stesse sulle quali, nel settore tessile in particolare, i padroni stanno ricostruendo i loro saggi di profitto. Lavoro decentrato, a domicilio, ritmi intensissimi, salari da fame, nessuna previdenza.. La crisi ricaccia le donne nella famiglia, le costringe a trovare in quell'ambito il modo di contribuire al bilancio mensile.

Ma anche per le lavoratrici della Bloch si tratterà, e in parte si è già trattato in questo periodo di continua mobilitazione, si rimette in discussione il loro ruolo, di litigare, magari, coi propri uomini, con tutti quelli secondo i quali la collocazione giusta, per chi indossa la gonnella, è fra le quattro pareti domestiche.

La cooperativa può essere una tappa importante, un'indicazione per tutto il movimento operaio. Verranno istituiti corsi di riqualificazione professionale, le operaie prenderanno il posto dei tecnici, quelli sì tutti maschi, che sono stati i primi ad andarsene, si aprirà una possibilità reale di prefigurare un modello di rapporti socialisti, dentro e fuori dello stabilimento. Si parla già di stornare parte degli utili della cooperative per servizi sociali, asili nido, consultori, di fare della Bloch un punto di riferimento per l'intera zona.

Il pericolo maggiore lo sottolineava il compagno dellaFargas intervenuto nella riunione di ieri-è quello di entrare in una logica tutta interna alla concorrenza e alle leggi di mercato capitalisti che, porterebbe fatalmente all'autosfrutamento.

La garanzia maggiore è quella di un ruolo, che deve rimanere autonomo, del sindacato, come tuttore delle condizioni e dei ritmi di lavoro dello stabilimento. D'altra parte l'elemento nuovo, il grande patrimonio, che la Nuova Bloch porterà, sarà il fondarsi sulla creatività, sulla partecipazione, sul controllo delle operaie. Un elemento da sempre sottovalutato e calpestato, ma che può essere impugnato e divenire l'arma decisiva. Lo dimostrano le non poche esperienze fatte in questo campo.

Le difficoltà inutile nasconderselo, saranno enormiÈ già ora traspaiono riserve e perplessità da parte delle forze politiche e della stessa Fulta nazionale. Quella che sta per prendere il via è una scommessa, una scommessa che senz'altro darà fastidio a molti, ma che si deve vincere. Per gli altri tre stabilimenti del gruppo Bloch le prospettive, con l'intervento di imprenditori privati, sono, e comportano tra l'altro, in maggiore o minore misura, un ridimensionamento del personale. Non è per questo risultato che si è tenuto duro quattordici mesi, molti dei quali senza stipendio, che si è andati in massa a Roma, a gridare sotto le finestre di e di Donat-Cattin. «Non un posto andrà perduto», uno slogan per molti dirigenti sindacali, per le operaie di Bellusco un obiettivo che deve diventare realtà.

L.B.

Milano, 26

Nello Bloch di Bellusco la produzione riprenderà con la costituzione di una cooperativa. Questa la proposta concordata e appoggiata da Consiglio di fabbrica, Fulta provinciale e Cgil-Cisl Uil di Milano e illustra oggi nel corso della conferenza di produzione Blch.

«Con la cooperativa - ha detto la compagna Graziella Isella nella sua introduzione - vogliamo impedire che altre 500 donne siano emarginate dalla possibilità di contribuire alla lotta per il cambiamento di questo modo di vivere e di lavorare. Vogliamo anche impedire lo smantellamento di un patrimonio di esperienza produttiva, di forze produttive, di impianti, che potrebbe, con parziali investimenti, essere riutilizzato e che nè l'imprenditorialità privata del settore, nè la Federtessili ha operato per salvaguardare. Evitare la distruzione vuol dire difendere quanto è stato con fatica costruito dalle lavoratrici, ma anche l'organizzazione sindacale, con tutti i caratteri di coscienza, di forza e di partecipazione degli ultimi anni».

Il progetto di nuova cooperativa è stato messo a punto da un gruppo di sindacalisti e di esperti ed è stato ampiamente illustrato nell'incontro odierno. Nessun dato è rimasto in ombra, da un'analisi del mercato delle calze in Italia, alla politica fallimentare che ha portato alla rovina del gruppo, alle possibilità di reinserimento del marchio Bloch, alla concreta articolazione della cooperativa.

Le conclusioni sono positive: difficoltà enormi andranno superate, non è difficile prevedere che bastoni fra le ruote verranno posti da molte parti, però esiste una fondata speranza di condurre in porto vantaggiosamente l'operazione.

La proposta dei sindacati e del Cdf va anche nel senso di opporsi a quel vasto piano di decentramento produttivo, che nel settore tessile - abbigliamento si sta sempre più espandendo. Nella sola zona di Castelgoffredo in provincia di Mantova, infatti si produce il 70% dei collant in Italia, con bassissimi costi (lavoro a domicilio, piccoli laboratori artigianali, specializzazione famigliare, ritmi intenssissimi). I piccoli produttori di Castelgoffredo sono totalmente privi di qualsiasi struttura distributiva e quindi dipendono dai grandi commercianti stranieri. «La crisi della Bloch - faceva rilevare la compagna Isella - si colloca proprio nel boom della produzione e delle esportazioni italiane nel settore. Le cause dunque sono da ricercare nel tipo di offerta del prodotto, nella struttura dei costi e dei prezzi scelta dall'azienda, che puntava sulla desqualificazione del prodotto, sulla produzione in grae serie e sui bassi prezzi».

Una delle iniziative più importanti, nella fase di avvio della cooperativa, sarà l'istituzione di corsi di riqualificazione professionale per tutte le operaie: gli uomini infatti occupano i posti più qualificati e sono stati i primi ad andarsene (inutile sottolineare come per una donna sia mille volte più difficile trovare un altro lavoro).

Il compagno Cipriani, intervenuto a nome di Democrazia Proletaria, ha messo subito in evidenza come la lotta della Bolch sia emblematica e costituisca un banco di prova sia per le forze politiche che per il sindacato. «quello di cui stiamo discutendo non è l'isola felice del socialismo, ma una forma di lotta per difendere l'occupazione, quindi ben ancorata alla realtà, di crisi, che ci sta intorno.

Senza gli operai non si può produrre, senza i padroni è possibile invece tirare avanti anche meglio: è la nostra convinzione, lo hanno dimostrato numerose esperienze vincenti, lo ribadiranno anche le lavoratrici Bloch. Importante sarà riaffermare il ruolo autonomo del sindacato, come salvaguardia delle condizioni dei dipendenti, anche in una situazione in cui gli stessi operai partecipano alla conduzione dell'azienda. La composizione al 90% femminile della fabbrica comporterà altri problemi: una rimessa in discussione del ruolo della donna nella famiglia, un modello e una prefigurazione di rapporti nuovi e socialisti sia sul lavoro che fuori».

Non sono mancate le perplessità rispetto all'ipotesi di cooperativa, espresse sia dall'esponente della Dc che da quello del Pci. «Il mio partito - ha dichiarato ineffabilmente il democristiano - non ha preclusioni in linea di principio. Comunque non abbiamo seguito abbastanza puntualmente la vostra storia e quindi si tratterà di esaminare meglio il progetto». Secondo Zoppetti del Pci «non si possono scaricare sulla Regione oneri che spettebbero invece allo Stato».

Anche Caccia della Fulta nazionale ha proposto di riesaminare le eventuali soluzioni che il governo dovrebbe prospettare nel prossimo incontro (previsto per il 4 maggio). Già nella relazione era stato chiarito che la cooperativa non si contrapponeva ad altre possibilità, tutte da valutare e da considerare. C'è però da dire che finora il governo si è distinto solo nel disimpegno rispetto al gruppo.

Per Spirano, Reggio Emilia e Trieste si prospettano vie d'uscita ancora tutte da vagliare, che però comporterebbero un «taglio» dei livelli occupazionali. Così per Bellusco l'unico imprenditore privato che si è fatto vivo è un certo Pietrobon, il quale proporrebbe però la totale riconversione dello stabilimento per la produzione di jeans, un prodotto che stà già dando segni di stanchezza.

Il compagno Moretti, del Cdf Fargas, ha sottolineato soprattutto un elemento: «bisogna mettere al centro il discorso della lotta. Se si entra invece in una logica di pura concorrenzialità col capitalismo si corrono rischi grossi. A noi avevano detto che eravamo un ramo secco, una ditta da eliminare. Abbiamo dimostrato il contrario, riuscendo nello stesso tempo ad essere presenti nelle scadenze importanti del movimento sindacale. Con la nostra esperienza, la nostra solidarietà, saremo al vostro fianco, adesso e in futuro».

Liliana Belletti

Ascesa e caduta del gruppo Bloch

Nel 1949 Bloch inizia la produzione di calze da donna in nylon a Reggio Emilia. La produzione di collant inizia nel 1965. L'anno forse di maggiore espansione è il 1969, quando i profitti facili raggiungono il culmine: il mercato «tira» e il costo del lavoro è bassissimo (un'operaia di Bellusco guadagna 60.000 lire al mese). Negli anni dal '69 al '72 anche la Bloch, seguendo le scelte di fondo del grande capitale italiano ed europeo, adotta una strategia di fusione-concentrazione: ci si orienta verso una specializzazione della produzione.

Nel 1973.74 comincia una crisi dovuta alle perdite di gestione e ad un ristagno delle vendite. La crisi ha carattere prettamente finanziario, perchè gli ordini non mancano mai e si aggrava nonostante il piano di ristrutturazione attuato nel 1975, che prevedeva nuovi turni (il 6x6 a Trieste e Spirano), nuova assegnazione del macchinario, maggiore standardizzazione del prodotto e trasformazione in agenti di vendita dei rappresentanti. Nel marzo '76 la richiesta di finanziamenti agevolati al ministero dell'industria (legge 464) resta senza risposta e solo dopo forti pressioni sindacali viene concessa l'autorizzazione per un prestito di 9 miliardi, che tuttavia non si farà in tempo ad utilizzare.

Si arriva così alla richiesta (maggio '76) di un concordato preventivo da parte dell'amministratore delegato Giorgio Bloch: l'ultimo tentativo di salvare la situazione. L'azienda risultava gravemente indebitata, ma vantava un grosso carnet di ordini, nonchè di scorte e prodotti finiti e crediti da clienti. Il tribunale non concesso il concordato preventivato e dichiarò invece il fallimento (6 luglio 1976).

I lavoratori ottengono l'esercizio provvisorio. Intanto si susseguono gli incontri a Roma, sempre supportati da una forte mobilitazione operaia. Ma la tattica dei vari ministri è spesso quella di non farsi trovare. La richiesta di un intervento Gepi viene respinta sdegnosamente da Donat-Cattin.

Ultima tappa: il rifiuto da parte del tribunale di prorogare ulteriormente l'esercizio provvisorio e quindi l'invio di lettere di licenziamento. I quattro stabilimenti: Reggio Emilia, Bellusco, Spirano (Bergano) e Trieste, (per un totale di 2700 lavoratori) vengono occupati. Per Bellusco l'unica prospettiva è l'intervento dell'industriale Pietrobon (finora però senza nessun piano preciso) che riconvertirebbe lo stabilimento per la produzione di jeans. La proposta del sindacato e del Cdf per uscire da questo vicolo cieco è la costituzione della cooperativa.

Un accordo sui prezzi agricoli che ci rovina

Raggiunto l'accordo sui prezzi agricoli tra i ministri Cee - Una vittoria della Gran Bretagna - L'Italia rinuncia alla zootecnia

L'altra notte i novi ministri agricoli della Cee hanno raggiunto l'accordo sui prezzi agricoli da apllicare nel corso del 77-78. Le trattative erano state interrotte il 29 marzo scroso dalla Gran Bretagna che non voleva accettare una svalutazione del 4% della sterlina verde e chiedeva un grosso sussidio ai suoi consumi interni di burro. L'atteggiamento della Gran Bretagna era mosso dalla preoccupazione di salvaguardare i consumatori da una ondata di aumenti. Nel corso di queste ultime trattative, la Gran Bretagna ha accettato il 4% di svalutazione, ma ha ottenuto come significativa contropartita una sovvenzione di 340 lire per ogni chilo di burro consumato fino al 31 marzo 1978. Questo provvedimento costerà alla Cee 95 miliardi di lire.

La battaglia intransigente che la Gran Bretagna ha condotto dimostra che si può costringere la Comunità a usare i suoi fondi non solo per sotenere i prezzi ma anche per intervenire in modo differenziato a seconda delle diverse esigenze dei vari paesi. Peccato che (L'italia abbia rinunciato in partenza a qualunque battaglia sostanziale, portandosi a casa un pacchetto di accordi che va profondamente contro gli interessi della nostra agricoltura. Niente infatti è cambiato rispetto all'accordo che si era profilato a marzo: aumento dei prezzi agricoli del 3,5% e svalutazione della lira verde del 7,2% per cui complessivamente un aumento per l'Italia del 10,7%, dato che da una parte non consente ai produttori di recuperare l'aumento dei costi di produzione e dell'altra si ripercuoterà sui prezzi dei prodotti alimentari al consumo in una misura che va dal 5 al 6%.

L'aspetto positivo della svalutazione della lira verde, che viene presentato come una grossa vittoria, è di far diminuire i montanti compensativi e quindi di porre un freno all'impari concorrenza che i paesi a moneta forte fanno i nostri produttori, ma cnhe questo benificio è di ben corto respiro perchè non tocca le basi strutturali su cui si incentrano le difficoltà di fondo che stringono i produttori. D'altra parte, anche l'aumento di alcuni premi quali l'integrazione dell'olio d'oliva e al grano duro ((da cui tra l'altro restano escluse Emilia Romagna e parte del Piemonte,) sono ben misere contropartite rispetto a tutti gli altri punti dell'accordo che vanno nel senso preciso di una riduzione delle basi produttive in agricoltura, senso che va benissimo per i paesi dell'Europa continentale, strutturale forti, ma è diametralmente opposto alle esigenze del nostro paese che ha quel buco pauroso nella bilancia dei pagamenti che tutti sappiamo e che quindi ha l'esigenza assoluta di sviluppare la produzione nelle compagne: questo per noi era il punto irrinunciabile, svenduto invece platealmente da Marcora.

Così ci troviamo una tassa sulla produzione di latte dell'1,5% e la sospensione fino al 31 marzo 1980 degli aiuti nazionali e comunitari destinati allo sviluppo della zootecniia. . Starà alla commissione esecutiva Cee valutare la necessità di eventuali deroghe per l'Italia, ma tuti sanno che questi incisi lasciano il tempo che trovano.

Nella situazione inc ui ci troviamo, con imporatzioni sempre crescentidi latte e carne, avere accettato questa impostazione significa aggravare la nostra crisi gettando ancora una volta il peso maggiora sui lavoratori e in particolare sui contadini. Questi provvedimenti significano la rinuncia a un rilancio della zootecnia che paradossalmente doveva essere il cardine del famoso piano agro-alimentare di Andreotti. Come si concilia adesso questa scelta di sottomissione ai dettami Cee con la mozione dei sei partiti e il documento sindacale in cui si chiede una revisione della politica comunitaria?

Staremo a vedere. Intanto l'Unione coltivatori in un comunicato sottolinea che questo accordo «costituisce l'ennesima riprova che si vuol perseguire un politica puramente assistenziale con mutamenti solo apparenti mentre tutto resta come prima».

Ipca, Montedison, Treviso: finalmente qualche padrone sul banco d'accusa

I difensori dei padroni della «fabbrica del cancro» confermano in aula di aver offerto soldi per tacitare le vittime
Al processo sulle schedature di Treviso non è stata accettata la ricusazione del pretore chiesta da due dei padroni imputati

Torino, 26

È ripreso stamattina al Tribunale di Torino il processo contro i titolari della Ipca di Ciriè, la fabbrica che in trent'anni ha ucciso 135 lavoratori per cancro alla vescica, provocato dalle micidiali sostanze chimiche che vi venivano trattate. Per la verità le «morti ufficiali» di cui i proprietari e i dirigenti sono imputati sono una trentina, le altre sono state derubricate per vari motivi di procedura.

Sul banco degli imputati i fratelli Sereno ed Alfreo Ghisotti, titolari, il figlio Silvio, responsabile della manutenzione, il direttore amministrativo Paolo Rodano e il medico di fabbrica, Giovanni Musso. Un sesto imputato, Pietro Calorio, direttore tecnico dello stabilimento, è morto recentemente. Dei cinque solo due, Silvio Ghisotti e Paolo Rodano, erano presenti. Gli altri tre, su cui gravano i capi di accusa più pesanti, si scno dati malati.

Tredici le famiglie che si sono costituite parte civile in questo processo, insieme ai sindacati e alla Regione Piemonte. La causa riprendeva dopo l'interruzione del 15 novembre scorso. L'istruttoria è iniziata nel '72 da un'inchiesta su scarichi inquinanti l'udienza è stata aperta da una dichiarazione dell'avv. Chiusano, della difesa degli imputati, che ha affermato provocatoriamente che i titolari della fabbrica avevano già firmato assegni per un centinaio di milioni da distribuire ai parenti delle vittime come risarcimento. I congiunti delle vittime hanno rifiutato, anche in aula, il ricatto che già era stato loro offerto «in privato» per evitare che si costituissero parte civile. «Vogliamo giustizia, non soldi», hanno ribadito durante l'udienza. Un avvocato delle parti civili ha ribadito che per motivi «politici e personali» il risarcimento non sarebbe stato ritirato. Il processo proseguirà giovedì.

Mestre, 26

Tredici dirigenti e progettisti del Petrolchimico di Porto Marghera sono comparsi oggi in veste di imputati al processo sulle fughe di gas nel complesso chimico Montedison.

L'inchiesta è stata aperta dal pretore Ugo di Maurc, l'accusa è di lesioni colpose per 183 operai che furono intossicati dalle fughe di gas velenosi.

Si tratta di tre episodi che in realtà sono solo la punta dell'iceberg dell'inquinamento a Marghera: di fughe ce ne sono state moltissime in questi anni, per non parlare poi dell'inquinamento ambientale di cui sono vittima gli abitanti della zona.

La prima è quella del 2 dicembre '72:60 operai intossicati, di cui 19 ricoverati in ospedali per una fuga di fosgene dall'impianto Tdi, che produce M'Toluendiisocianato. La seconda è del 21 febbraio '72 e si riferisce sempre allo stesso impianto: 80 intossicati, 6 ricoverati in ospedali per intossicazione presunta da acido cloridrico. Il Tdi è sotto accusa in modo particolare perchè, nonostante si tratti di un impianto pericoloso, è stato costruito senza licenza edilizia e senza avviso scritto al sindaco.

Il terzo episodio che verrà rievocato in Tribunale risale al 27 marzo '72:quel giorno 43 operai furono intossicati per fuoriuscita di vapori e materiali solidi da un evaporatore.

Per quanto limitata rispetto alla realtà sia questa casistica,il processo riveste una particolare importanza. Anzitutto perchè va a colpire il colosso Montedison (anche se, non a caso, i massimi responsabili della multinazionale non saranno chiamati in Tribunale), in secondo luogo perchè Porto Marghera è stata ed è in questi anni un po' il simbolo della lotta dei lavoratori pr la difesa della salute nelle fabbriche chimiche. Quello contro la salute è solo uno dei tanti crimini di cui la *Montedison* si è resa responsabile di fronte a tutta la classe operaia ialiana.

Treviso, 26

È ripreso con vivaci scambi di accuse tra i legali della difesa dei padroni.e il pretore La Valle il processo sulle «schedature» politiche e personali che venivano effettuate in 72 aziende di Treviso sui lavoratori in procinto di essere assunti.

Il Tribunale ha respinto l'istanza di ricusazione del pretore che era stata presentata il 18 aprile scorso da due degli imputati. La Valle ha a carico anche un recedimento disciplinare per alcune dichiarazioni da lui rese sull'olio di colza, un altro degli scandali che ha contribuito a denunciare. Gli avvocati della difesa hanno più volte interrotto la stessa lettura del capo di imputazione, chiedendo di poter presentare istanze ed eccezioni e tendendo a rinviare di nuovo il processo. Si tratta indubbiamente di un processo che scotta, e scotta proprio perchè mette a nudo una pratica largamente usata in passato e tuttora, non solo dai picoli ma anche dai grandi padroni (si pensi al parallelo processo sulle schedature alla Fiat).

Pratica che, oltre tutto, tende ad estendersi proprio in presenza della crisi, dato che ai padroni è concessa una possibilità molto maggiore di «selezionare» a loro gradimento i futuri dipendenti. Tra le «voci» che figuravano nelle schede c'era ovviamente quella delle simpatie politiche degli aspiranti operai e delle loro familie, ma non mancavano informazioni sulle abitudini religiose, familiari, sessuali. Persino avere una madre separata poteva essere fonte di sospetto, e quindi degna di segnalazione.

Stamattina è iniziata la discussione sull'ammissibilità delle parti civili, procedura che sarà piuttosto lunga, come del resto tutto il processo, per l'enorme numero di queste: 870 persone che hanno dichiarato, giustamente, di essere state lese nei propri diritti dalle schedature operate dalle aziende.

A Torino devastata una scuola

Torino, 26

L'incuria dovuta all'abbandono in cui la giunta comunale ha lasciato il complesso scolastico E 13 ha dato ancora i suoi risultati. Questa notte un gruppo di teppisti di chiara marca fascista ha devastato le aule della scuola materna, elementare e media del complesso procurando danni per almeno quaranta milioni. Questo fatto non arriva a caso ma dopo le mobilitazioni dei giorni scorsi in cui il quartiere al completo era sceso in piazza per ottenere l'apertura del complesso.

Una intimidazione precisa quella di questa notte, una manovra reazionaria che si puntella sulla incuria con cui viene lasciato questo complesso, importante per la vita di questo quartiere, fra i più desolati di Torino. Ognuno si prenda le proprie responsabilità.

Edilizia: settore strozzato da rendita e speculazioni

In Italia si producono in media tre abitazioni l'anno ogni mille abitanti: è questa la media più bassa d'Europa, dentro e fuori la Cee. Questi il risultato peraltro non sorprendente che si ricava scorrendo le tabelle di dati preparati dal Censis per conto del Cnel. Come riconosce lo stesso rapporto, non è che in Italia percentualmente si destinino meno risorse finanziarie all'edilizia rispetto ad altri paesi europei; solo che inItalia il settore è strozzato a monte e a valle da rendite e speculazioni finanziarie, fondiarie e immobiliari che indeboliscono le potenzialità produttive.

Da altri dati, questa volta ricavati da uno studio dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori, emerge invece la tendenza da parte dei costruttori italiani di appaltarsi ingenti lavori all'estero. L'anno scorso i costruttori si sono assicurati appalti per 2100 miliardi di cui 1312 (pari al 62%) riguardano opere nei paesi costruttori di petrolio. Le prospettive in questo senso sono buone anche per il '77 dove, secondo i costruttori «il disegno di legge del minimo del commercio estero Ossola sui crediti all'esportazione agevolerà tutte le imprese interessate a lavorare all'estero». Dalla tabella cbe riportiamo si vede chiaramente come la tendenza ad esportare tecnologia e costruzioni all'estero sia in costante aumento così come le medie di abitazioni costruite in media ogni mille abitanti in altri paesi mette in rialto la sostanziosa arretratezza dell'Italia.

Appalti Italiani all'Estero (in miliardi di lire)	
1970	71
1971	150
1972	200
1973	300
1974	1200
1975	1200
1976	2100

Abitazioni medie costruite ogni mille abitanti	
talia	3
Paesi Bassi	10,8
Germania Fed.	9,7
Danimarca	9,6
Francia	9,4
Belgio	6,7
Inghilterra	5
Finlandia	15,4
Svizzera	11,8
Svezia	10,5
Norvegia	9,8
Urss	8,9

Importante vittoria conseguita dai lavoratori ospedalieri a Torino

Torino, 26

Questa mattina si è conclusa l'assemblea aperta all'ospedale Martini e di via Tofane a Torino, dopo l'accordo raggiunto tra i lavoratori amministrazione e assessorato alla sanità della regione Piemonte.

Un accordo che sancisce una prima significativa vittoria della lotta condotta in queste settimane, che non conclude la vertenza, ma che ha messo le basi per raggiungere l'obiettivo concreto di un controllo da parte dei lavoratori sulla salute e sui problemi connessi. In sostanza si è raggiunto l'obiettivo di far entrare in piantaorganica il centinaia di persone che erano state assunte a gettone o in modo precario. Oltre a questo si è anche ottenuto un adeguamento dell'organico attraverso nuove assunzioni per circa 70 persone; in toale l'adeguamento alle necessità dell'ospedale (600 posti letto) ha raggiunto l'obiettivo di 177 nuovi dipendenti in ruolo. La richiesta fatta dai lavoratori è quella d controllare il modo con cui verranno assunti i nuovi 70 dipendenti; su questo la vertenza continua poichè l'assessorato non ha ancora accettato questa proposta. Domani il consiglio di amministrazione delibererà le assunzioni e lavoratori chiedono che non continuino ad andare per le lunghe tutte le procedure necessarie e che non avengano assunzioni clientelari di ogni tipo. Per quanto riguarda il dipartimento d'emergenza, anche su questo punto si è otenuta una significativa vitoria, nonostante l'assessore Enrietti non abbia voluto sottoscrivere su questo punto nessun accordo scritto; per il giorno 5/5 è stata comunque convocata la commissione chedovrebbe deliberare l'entrata in vigore del nuovo dipartimento per poi poterlo approare alla prima riunione di giunta. Altri punti ottenuti riguardano la normativa interna all'ospedale: è stato ottenuto che le festività sopprese siano riconfermate abbinandole a uno dei due periodi di scaglionamento delle ferie. Questo punto riveste una particolare importanza in quanto è il primo accordo del genere in Piemonte, raggiunto dopo lotte di settmane. Infine è stato riconosciuto che i giorni di riposo non vengano persi in caso di mutua. Sancendo così di fatto la settimana corta per gli ospedalieri. Dopo questo successo i lavoratori del Martini hanno deciso di sciogliere l'assemblea aperta, mantenendo in piedi la vertenza ma soprattutto promuovendo in vista dell'incontro tra governo e sindacati del 2 maggio, la convocazione di un'assemblea cittadina di tutti gli ospedali in lotta, da cui uscire con una mozione che unifichi le varie situazioni, dando maggiore forza alla vertenza ed evitando di disperdere il potenziale di lotta in tante forme, alcune delle quali sono poi poco capite e partecipare dai malati e dai lavoratori tutti.

Una prima vittoria dunque che dà slancio alla lotta futura

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

SINDACATO/ECONOMIA

Una analisi del gruppo Montedison: 4°

Lo sviluppo della petrolchimica di base e delle materie plastiche

La natura dello sviluppo eccezionale del fatturato del settore petrolchimico della Montedison - La concomitante riduzione della base produttiva - Le unità produttive del settore e le consociate in Italia e all'estero

Il settore produttivo di maggior peso della Montedison è senza dubbio la petrolchimica e le materie plastiche. La preminenza di questo settore sugli altri da un lato è nata, in base alle stesse «tradizioni» del gruppo, che da sempre è impegnato in maniera prevalente nella chimica, ma dall'altro è il prodotto della cosidetta «vocazione chimica» della Montedison. Vocazione, questa, che è stato elemento centrale della linea Cefis nella gestione del gruppo negli ultimi cinque anni, e che ha significato, in primo luogo il disimpegno del gruppo dagli altri settori meno remunerativi, scaricandoli alle partecipazioni statali, ed in secondo luogo un particolare accentuarsi delle iniziative di ristrutturazione aziendale, attraverso consistenti investimenti, non certo finalizzati all'allargamento della base produttiva, quanto piuttosto all'aumento della produttività. Sono in particolare da segnalare le iniziative di ristrutturazione che hanno mutato radicalmente la struttura, nel giro di pochi anni, di molti a stabilimenti, facendone derivare anche inevitabili fenomeni di mobilità interna, ovvero di sistematica rottura del reticolo sindacale nei reparti.

In sintesi il settore petrolchimico e delle materie plastiche può essere individuato come quella parte delle strutture produttive di Montedison che effettuano lavorazioni dirette del petrolio. Dal 1975 il settore è stato scomposto dalla Montedison in due distinte divisioni: petrolchimica di base, da un lato, e materie plastiche, dall'altra. Noi consideriamo tutt'uno le due divisioni, per comodità di raffronto con l'insieme delle produzioni del gruppo.

Il fatturato del settore in considerazione è passato dai 594 miliardi del 1971 ai 2208 del 1976. In particolare la serie di variazioni del fatturato del settore nel fatturato totale del gruppo nei cinque anni considerati è la seguente: 27,5% nel '71, 23,8% nel '72, 32,1% nel '73, 49,6% nel '74, 40,8% nel '75, e infine 38,0% nel '76. Come si può osservare, a parte le ovvie variazioni dovute al mercato ed alla crisi petrolifera, si nota un generale accentuarsi del peso del settore in esame sull'insieme del fatturato del gruppo.

Approfondendo ulteriormente si può osservare come il gruppo Montedison rappresenti sul piano nazionale una sorta di monopolio nel settore: come si può constatare dalla tabella allegata, la Montedison, produce oltre il 50%, mediante, di tutte le sostenza derivate chimiche del petrolio. In particolare l'80% del dicloroetano, l'83% del caprolattame, l'80% degli intermedi poliuterani, l'80% della trielina, il 70% delle emulsioni acentoviniliche, oltre i dati già riportati in tabella. Questo significa una posizione sostanzialmente egemone del gruppo, che gli ha consentito anche di dettare legge sul piano dei prezzi di mercato. Ciò, almeno parzialmente totale di gruppo, del settore in esame. Infatti diversa è la evoluzione della forza lavoro addetta: gli occupati nel settore sono attualmente 31.624, mentre nel 1971 erano circa 34.000: una differenza non enorme, ma significativa se paragonataeccezionale incremento del fatturato.

Dello stesso tone l'evoluzione degli investimenti e delle capacità produttive: nel 1971 gli investimenti del gruppo nel settore balzarono a quota 58%, contro le basse percentuali degli anni precedenti, per scendere poi a livello 40.5% solo nel '76. Analogamente la capacità produttive : la produzione di etilene è passata dalle 670 mila tonnellate del 1971, alle 980 mila del 1976; il polipropilene dalle 107 mila tonnellate del 1971, alle 265 mila del 1976, il polietilene dalle 47 mila tonnellate del 1971 alle 125 mila del 1975, solo per citare alcuni esempi. Nell'insieme, dunque il settore ha registrato un eccezionale incremento delle capacità produttive, ma una sostanziale riduzione degli addetti, ovvero una notevole intensificazione dello sfruttamento.

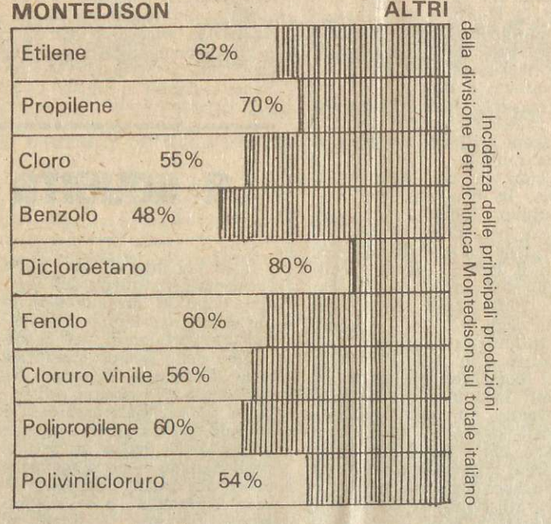
Le unità produttive del settore sono numerose. Si segnala in particolare lo stabilimento di Porto-Marghera: entrato in esercizio nel 1951, occupa attualmente (per quanto concerne il settore petrolchimico e materie plastiche) circa 7050 addetti. Le produzioni di maggior rilievo di questa unità produttiva sono il cloruro di vinile (352 mila tonnellate nel 1976); il cloruro di polivinile (364 mila tonnellate); l'etilene (275 mila tonnellate). In generale nello stabilimento di Marghera, si producono circa il 35% del totale prodotto dal gruppo relativamente al settore in esame,e questa unità produttiva rappresenta una delle situazioni produttive di maggior rilievo, della Montedison, anche per l'alto livello tecnologico degli impianti cracking per la produzione di etilene. Altro centro petrolchimico di grande rilievo è Priolo: entrato in funzione nel 1958, occupa circa 5.200 dipendenti. Le maggiori produzioni sono quelle dell'etilene (260 mila tonnellate), degli aromatici (benzolo, toluolo, xilolo, per 660 mila tonnellate, ovvero il totale prodotto da Montedison) dell'etilene (260 mila tonnellate), del polietilene (110 mila tonnellate).

Lo stabilimento di Priolo rappresenta, con quello di Marghera, la maggior parte della produzione del gruppo nel settore petrolchimico, e materie plastiche, ma occorre comunque considerare gli stabilimenti di Novara (900 addetti), di Valladossola (300 addetti), di Rho (1300 addetti), di Castellanza (in cui gli addetti relativi al settore in esame sono circa 200), di Ferrara (3750 addetti ed una produzione molto rilevante di materie plstaiche), e di Brindisi (con ben 4950 addetti, in larga misura alla produzione di materie plastiche).

Infine le consociate di Montedison, nella produzione petrolchimica: Mossi & Ghisolfi, con stabilimenti a Tortona, a Concesio e ad Anzio, con un totale di 950 addetti, controllata al 100% da Montedison, che produce contenitori in plastica; Montedison Elson, con stabilimenti a Vercelli e Potenza, 300 addetti, controllata al 100% , che produce tubi e raccordi in plastica; ed infine la Moplefan, con stabilimenti a Gorla (Va), Terni, Aulla, 1250 addetti, controllata al 100% , che produce manufatti in plastica.

Sono infine da segnalare la Novamont, negli Stati Uniti, controllata al 100% da Montedison, con un capitale di 28 milioni, e con 300 addetti; la Swedcast, Usa, controllata al 100%, con 9 miliardi di capitale sociale e 350 addetti; ambedue impegnate nella produzione di materie plastiche.

Stefano Bevacqua



Nessuno sciopero degli insegnanti: lo vuole Malfatti

Lo stato della vertenza, e un nuovo incontro il 3 maggio, non giustificano la revoca - Per l'11 maggio convocata l'assemblea dei delegati

La revoca dello sciopero del 29 della scuola e degli scioperi articolati del 4, 5, 6 maggio ripropone la questione dello stato della vertenza scuola e della sua collocazione nella fase politica. Dire che questa revoca è assurda diviene una specie di ritornello: è tutto l'anno che la vertenza stagna, la piattaforma scompare, il ministro oppone rifiuti e ricatti, la categoria è del tutto emarginata dalla gestione di una vertenza, che ormai si gioca soltanto più sulla disponibilità al cedimento e alla delega della riforma al quadro politico.

Gli ultimi incontri si sono svolti il 21, 22, 23 aprile, con una controparte impegnata contemporaneamente in una trattativa separata con i sindacati autonomi. Su due tavoli la trattativa, con le conseguenze facili ad immaginarsi e non certo a favore degli obiettivi qualificanti della piattaforma confederale. E infatti ciò che si sa dello stato della vertenza non è certo confortante, e non giustifica la revoca dell'agitazione.

Pare conclusa (ma il comunicato dei sindacati non è stato ancora diffuso), la trattativa sul precariato; al proposito le dichiarazioni dei responsabili insistono su una risoluzione positiva per scuola materna e elementare, ma tacciono sulla scuola media, per cui era in discussione l'importantissima questione di accettare o meno la pesante contropartita, in cambio della stabilizzazione degli occupati, della eliminazione dell'incarico a tempo indeterminato. Eliminare questa conquista significa riprodurre un nuovo e più disagiato precariato, quello dei supplementi occasionali o tutt'al più annuali, non inseriti organicamente in un processo di immissione in ruolo.

La trattativa sull'espansione della scolarizzazione è stata, con una logica non nuova, liquidata con la promessa di impegno politico da parte del governo su questo tema; il che significa la rinuncia ad intervenire come sindacato, in sede vertenziale, sulla riforma, la delega al quadro politico, nel momento in cui sono in discussione questioni scottanti di ristrutturazione dell'obbligo, la riforma della scuola media superiore, come già quella dell'Università.

Tutta aperta rimane inoltre la trattativa sulla normativa, per cui il sindacato chiede la parità di stato giuridico per personale insegnante e non insegnante: una vecchia questione che rischia di intraprendere la via dello sbocco nel prossimo contratto.

Altro punto dolente è il controllo sindacale a tutti i livelli dell'amministrazione (commissioni incarichi, ecc.).

Ancora una volta i lavoratori vedono revocato uno sciopero senza alcuna motivazione sindacale (il prossimo incontro sarà il 3 maggio, e l'esito poteva essere più credibile sull'onda di uno sciopero nazionale), e con l'allucinante motivazione politica che la fase consiglia di evitare ulteriori agitazioni nella scuola!

In compenso, unico dato positivo, l'11 maggio sarà convocata l'assemblea nazionale dei delegati e quadri sindacali, non si sa ancora con quale ordine del giorno, nè con quale modalità di elezione dei delegati.

Occorre puntare a questa scadenza, esigendo la prassi a livello provinciale, che ha prodotto l'assemblea di Ariccia per la piattaforma; occorre farne un momento di rappropriazione politica della vertenza da parte dei lavoratori, non di assenso ad una logica vertenziale suicida.

ATTIVITÀ AO

MILANO
L'attivo della sezione Barona-Gratosoglio di mercoledì scorso è saltato perchè non c'era nessuno. È perciò riconvocato per oggi alle ore 21 in via Agilulfo per decidere le sorti della sezione.

VENEZIA
Giovedì alle ore 20,30 presso le Fondamenta Ormesini 2804, assemblea della sezione Centro. Odg: aggregazione dei compagni, strutture da costruire in territorio e luoghi di lavoro, processo unitario col Pdup, intervento e scadenze, dibattito politico.

TORINO
Giovedì alle ore 21 in via Misericordia riunione del collettivo impiegati della zona centro.

TORINO
Giovedì alle ore 21 in via Rolando 4, commissione organizzativa provinciale. Odg: 1) situazione finanziaria della federazione (soldi, sottoscrizione, bilancio dei sezione, verifica dell'impegno personale per il finanziamento); 2) QdL: ristrutturazione della federazione di Torino; 3) congresso di organizzazione.

TRENTO
Questa sera alle ore 20,30 presso la sede di Dp, via Gentilotti 6, attivo di sezione Ao-Pdup.

ROMA
Venerdì 29 alle ore 18,30 commissione lotte sociali Ao-Pdup. Odg: rapporto fabbrica-territorio a Roma. Via Buonarroti 51.

BOLOGNA
Giovedì 28 alle ore 20 in via San Carlo 42, coordinamento scuola Ao-Pdup-Lega, per preparare la partecipazione all'assemblea dell'università. Devono essere presenti tutti i compagni designati la scorsa riunione (24 aprile) e sono invptati tutti i compagni di Ao, Pdup e Lega, anche simpatizzanti che possono essere a Bologna da giovedì. La riunione prosegue venerdì stessa sede, ore 10.

GENOVA
Oggi alle ore 21 nella sede di Ao in via Giustiniani 12/3 attivo della sezione di Ao aperto a tutti i compagni di Dp.

PISA
Giovedì 28 ore 21 in via Sanfrediano 12, attivo generale Ao-Pdup-Lega sulla situazione politica, intervento e partito.

MILANO E PROVINCIA
Oggi alle ore 20,30 a Lodi in via Strepponi 42, attivo in preparazione dell'assemblea provinciale.
Oggi alle ore 21 in piazza della Chiesa a Carate per la zona di Besana, Carate, Desio, Cesano M., Giussano, attivo in preparazione dell'assemblea provinciale.
Oggi alle ore 21 in via Varè attivo della zona Bovisa, in preparazione dell'assemblea provinciale.

NAPOLI E PROVINCIA
Giovedì alle ore 17 in via Correra 241 assemblea della zona Centro.
Oggi alle ore 21 e domani, assemblea della zona Pomigliano Acerra, presso l'Enaip di Acerra.
Venerdì e sabato alle ore 17 e alle ore 9 (domenica), in via Correra 241, assemblea provinciale. Odg: elezione dei delegati dell'assemblea nazionale ed elezione degli organismi dirigenti di federazione.

Incontro tra Elio Giovannini, segretario Cgil, e i compagni della zona Sempione di Milano

Battersi contro ogni ipotesi di cogestione

Per il 9/10 maggio è stata convocata l'assemblea nazionale dei delegati sindacali. I grandi gruppi, in lotta per le vertenze aziendali, si stanno scontrando con un'intransigenza estrema della controparte.

La lettera d'intenti al fondo monetario dichiara ancora tutto aperto il discorso sul costo del lavoro, malgrado i cedimenti sindacali degli ultimi accordi. La campagna sull'ordine pubblico, condotta avanti con coerenza dal governo e dal suo ministro di polizia, provoca disorientamento nelle fabbriche, anche per l'atteggiamento delle confederazioni. Le polemiche sul Lirico non sono sopite -Cgil, Cisl, Uil, si avvicinano ai congressi. E intanto si profila l'accordo programmatico col Partito Comunista.

È un elenco già nutrito e pure incompleto. Si tratta di battaglie aperte, di temi di scontro e di confronto che i compagni operai e sindacalisti si trovano ogni giorno a dover affrontare nei luoghi di lavoro. Pochi giorni fa ci siamo riuniti intorno ad un tavolo insieme al compagno Elio Giovannini, della segreteria nazionale Cgil, al compagno Mattei, operatore sindacale della zona Sempione di Milano, ai compagni Guido Visco, del Cdf Carboloy, Luigi Moretti del Cdf Fargas, Pino Fieramosca del Cdf Crouzet. Insomma, un membro dei cosiddetti 'vertici sindacali' e un gruppo di protagonisti dell'assemblea dei Cdf al teatro Lirico di Milano. Si è trattato di un dibattito spesso acceso, alla fine del quale sono rimaste alcune divergenze, ma si è riusciti a superare non poche incomprensioni. Al centro la valutazione sullo stato del movimento, i rischi cui va incontro il sindacato nel prossimo futuro e le proposte per realizzare un'inversione di tendenza.

Lo spunto di maggiore attualità era la ormai prossima scadenza dell'assemblea nazionale dei delegati. E da lì infatti ha preso le mosse la discussione.

Giovannini. Il nodo da sciogliere è uno: ci interessa prioritariamente la battaglia per un'ampia partecipazione, per la composizione delle delegazioni, oppure la questione di linea e di contenuti? Perchè nel primo caso non ci sono dubbi: ci si sta avvicinando a una ripetizione dell'Eur. Io credo però che la questione sia un pò grossa: e cioè il condizionamento del quadro politico che il sindacato sta subendo, e non solo nei suoi vertici. Infatti ci sono grandi masse di operai orientati a pensare che l'inserimento del Pci al governo sia un avvenimento di portata storica. Di qui la tendenza alla delega, la disponibilità ad accettare anche dei sacrifici. Una schematizzazione del tipo: base incazzata e quindi disposta a lottare e vertici burocratizzati e immobili, non sussiste. La realtà è ben più complessa. E a un'ipotesi -a suo modo coerente e fondata- di cui si fanno paladini i militanti del Pci, si contrappongono le argomentazioni di una parte della Cisl, ugualmente sbagliate. Infatti non si può affermare -come alcuni fanno- che il sindacato è una cosa e le formule di governo un'altra.

Insomma, dobbiamo abituarci a nuotare in quest'acqua nel prossimo futuro. La nostra battaglia sarà perciò quella per recuperare una posizione autonoma del sindacato, ma senza saltare i problemi politici.

Mattei. Non mi convince la tua analisi. La tendenza che descrivi è presente, ma con un'infinità di contraddizioni. D'altronde, come puoi pensare a un ruolo di nuovo autonomo del sindacato, se vedi i lavoratori così convinti sulle argomentazioni del Pci? La nostra scommessa è proprio che la gente non ci stia più al gioco dello stringere la cinghia oggi per un futuro che non si sa mai quando si concretizzerà. Ed è una scommessa suffragata anche dai fatti. Sono andato in giro in parecchie fabbriche negli ultimi tempi: ebbene i compagni della Fiom, del Pci, che prendevano la parola erano quasi tutti d'accordo con l'iniziativa del Lirico.

Fieramosca. Perchè, mi domando, si cerca di limitare il più possibile la partecipazione all'assemblea nazionale? Credo sia per la difficoltà a portare a livello di massa la linea ormai maggioritaria a livello di Confederazioni. L'aspettativa di cui parlava Giovannini esiste, ma dall'altra parte gli operai chiedono di poter toccare con mano le famose contropartite. Invece vedono affermarsi la linea del padrone.

Giovannini. A Milano, nell'ottobre del '76 c'è stata una risposta operaia di massa ai provvedimenti governativi, una risposta che, partita dalla zona Sempione e dalla Romana, ha dato vita a una reazione imponente. A distanza di due mesi all'assemblea provinciale dei delegati si è riusciti a determinare un orientamento ben diverso da quello che la segreteria inizialmente proponeva. Ebbene, tra i due episodi secondo me c'è una discesa. Stiamo perdendo dei pezzi: l'egemonia del Pci è un fenomeno di massa, non la si può individuare in un gruppo dirigente che manda a pioggia le sue direttive. Ma, attenzione, non dico per questo che dobbiamo sciogliere i ranghi. Si tratta invece di aprire un confronto di massa nel movimento. Se guardiamo a medio e lungo termine io sono abbastanza ottimista: perchè una rimessa in discussione della linea del compromesso storico non è certo da ipotizzarsi lontanissima nel tempo. I conti li dobbiamo fare con la gente, fabbrica per fabbrica.

Moretti. Mi sembra che tu ci attribuisca delle posizioni schematiche, che invece sono ben lontane da noi. Dici che il punto più alto di mobilitazione sono stati gli scioperi di ottobre. Non è vero, le iniziative venute poi non sono state meno importanti, e abbiamo saputo adeguarle, nelle forme e nell'organizzazione, alla realtà con la quale ci scontriamo tutti i giorni.

Vediamo più da vicino la situazione, così com'è e non come vorremmo che fosse: c'è una sfiducia diffusa nel sindacato. E spesso il militante del Pci, che pure è convinto della bontà di un ingresso del suo partito nella maggioranza, vive gli ultimi cedimenti come un accorgimento tattico, dice a noi: 'quando saremo entrati nella stanza dei bottoni vedrete che cambierà tutto'. E infatti compagni del Pci sono stati al nostro fianco sia nel promuovere le fermate autonome, che nel dar vita al Lirico. Un altro atteggiamento diffuso è quello del silenzio: ci sono esponenti del Pci che in Cdf non parlano più, che non fanno sentire più la loro voce in assemblea, non distribuiscono un volantino. È un altro sintomo di questa contraddizione profonda.

E la battaglia, politica e ideale, sul compromesso storico la stiamo già facendo, non da ieri, ogni giorno. È vero che una partecipazione ampia all'assemblea di Rimini fa paura, come hanno paura di indire la riunione provinciale dei delegati a Milano. Perchè l'ultima volta Ravenna non ha potuto spiccicare parola. E in piedi, a fischiare e urlare, non c'eravamo noi o noi da soli, c'erano anche gli iscritti al Pci.

Mattei. Non possiamo nemmeno limitarci a puntare tutto su Rimini. Come riuscire a sconfiggere la delusione e un certo qualunquismo che va diffondendosi tra i lavoratori: questo è il problema che abbiamo davanti. Perchè non è vero che la gente aspetta come la manna il coinvolgimento del partito comunista al governo. No, l'ipotesi non convince proprio perchè sulla loro pelle gli operai ne stanno pagando i prezzi. Solo, visto che i cedimenti continuano a passare, è subentrato lo scoraggiamento. Le ultime assemblee all'Alfa hanno visto una presenza del 20 per cento, perchè la maggioranza aderiva allo sciopero, ma preferiva rimanere a giocare a carte nei reparti. Questi sono dati di cui dobbiamo tenere conto, perchè quegli stessi che ora sembrano disinteressati, poco tempo fa avevano votato all'unanimità contro ogni svendita sulle sette festività e sulla scala mobile.

Lama dice chiaramente: facciamo un bell'accordo e entriamo anche noi, come sindacato, nella maggioranza. Per Benvenuto tra poche settimane il discorso sul costo del lavoro sarà di nuovo sul tappeto e quindi bisogna riuscire a cambiare il quadro politico. Carniti ambiguamente afferma: non sono affari nostri. Ma il fatto è che il quadro politico non cambia, nel senso voluto da noi, se non cominciamo a menare dei colpi duri.

Visco. È vero, probabilmente noi siamo un po' parziali, l'analisi che possiamo fare è strettamente legata alla nostra situazione. Comunque, dai dati che ho in mano e dopo un giro di assemblee fatto in diverse fabbriche, pongo un problema: vanno ricercati o no momenti di scontro anche acuto? E quando parlo di scontro mi riferisco ai compagni che portano avanti la linea del Pci. Al congresso Fiom zona Sempione il tema dominante è stato l'attacco a DP, al Lirico. Tutto il resto, come se non esistesse. Insomma, se il clima è questo, si fa presto a trarre le dovute conseguenze. La messa in crisi del compromesso storico passerà inevitabilmente per uno scontro lacerante nel movimento. Ma l'obiettivo sarà l'unità, un unità a un livello più alto. Anche il Lirico è stato questo, però non ha provocato divisioni, la discussione si è anzi rianimata. Se pensiamo che esiste una linea che sta portando alla rovina, allora la battaglia deve essere aperta: non certo l'allontanamento dal sindacato, lo stracciare la tessera, ma, questo sì, schierarsi su una posizione ben precisa. Altrimenti non risaliamo la china della delusione, della disgregazione. Certo, non basta proporre i 6.000 delegati per l'assemblea nazionale, gli operai non si accontenterebbero. Occorre approfondire i contenuti, di fase e di strategia, da portare in quella riunione.

Giovannini. Il pericolo maggiore da contrastare è la disarticolazione del movimento, cioè una tenuta, più o meno dignitosa, dei settori«forti», dall'altra parte una confusione ingovernabile nel resto del mercato del lavoro. Lo scontro di cui ha parlato Visco è l'esercizio di una lotta politica per modificare la linea del sindacato. Quindi non ha in sè niente di negativo. Ritornando all'assemblea: non condivido l'idea di una paura grossa del confronto con la base e quindi del tentativo di chiudere al massimo i cancelli. Le cose stanno, se volete, anche peggio: entrano in ballo calcoli piuttosto bassi in vista dei congressi. Cosa si può fare allora in concreto? Spingere per assemblee in ogni fabbrica, chiedere che a Rimini venga sancito un rapporto stabile tra vertici e consigli di fabbrica, proporre a Milano una consulta permanente dei Cdf. Costruire una pressione di massa perchè riprenda fiato il sindacato dei consigli. Questa è battaglia politica, mi pare più importante lottare per questo piuttosto che per il numero dei partecipanti. Un altro discorso centrale è: come il sindacato partecipa alla discussione sulle nuove formule di governo. Sancire una partecipazione, mascherata sotto qualsiasi forma, di Cgil Cisl Uil alla maggioranza, ci porterebbe dritti alla distruzione. Alla distruzione di un certo tipo di organizzazioni sindacali. Due allora sono i punti: la formazione di un nuovo schieramento può essere giudicata solo sui contenuti della Lettera al Fondo. Questo è un dato di assoluta chiarezza: se si volesse riproporre quelle condizioni non ci sarebbe più spazio per dubbi. Il secondo punto sono le vertenze dei grandi gruppi, che devono poter diventare l'asse su cui costruire un fronte ampio di opposizione alla politica padronale e governativa.

Fieramosca. La cifra che prima veniva citata: 20% degli operai dell'Alfa alle assemblee, deve far riflettere. Sarebbe stupido pensare che il rimanente 80% ha dimostrato in qualche modo la sua opposizione alla linea confederale e quindi tutto sommato è d'accordo con noi. No, non è così: ma questa, che è la maggioranza dei lavoratori, che attualmente non partecipa, come la recuperiamo? La nostra proposta politica va confrontata col movimento operaio tutto intero, non può limitarsi certo ad una diatriba a due e tre voci, altrimenti il sindacato entro poco, si trasformerebbe in una cosa morta.

Giovannini. Dal punto di vista politico è bene sapere che saremo in minoranza, lavoreremo controcorrente. Però la partita per una collocazione del sindacato diversa dal sindacato di gestione (o della cogestione), è tutta aperta.

Mattei. Noi siamo d'accordo con te sull'importanza decisiva della battaglia contro ogni ipotesi di cogestione. Ma per sapere di vincere dobbiamo puntare sull'acuirsi delle contraddizioni tra i compagni del Pci e su un passaggio di molti di loro dalla nostra parte, sulle nostre proposte.

A cura di Liliana Belletti

Sabato tutti i compagni dell'area di Ao-Lega-Pdup che lavorano presso le radiomittenti democratiche per una riunione che avrà luogo a Roma, presso la redazione del Quotidiano dei Lavoratori, in Via Buonarotti 51 (vicino alla stazione Termini 5 minuti).
Odg: 1) Per una linea politica di Dp sulla questione delle radio; 2) La politica repressiva del governo. Nei prossimi giorni forniremo una scaletta per la discussione.

ATTIVITÀ DP

GENOVA
Sabato 30 alle ore 15 nella sede Ui di via Giustiniani 12/3, attivo generale sulla casa aperto agli organismi di base, sono invitati i compagni della regione e di Dp.

MARCHE RIUNIONE REGIONALE DP
Sabato alle ore 15 a Civitanova Marche in via Conchiglia 58, coordinamento regionale di Dp. Deve essere presente almeno un compagno per situazione.

ROMA
Oggi alle ore 19 in via Celidonie 36, riunione di Dp Centocelle. Oggi alle ore 19,30 in via Buonarroti 51, riunione dei compagni di Ao-Pdup dei collettivi di Dp.

VENEZIA
Giovedì ore 17,30, sede di via Rizzardi 26, riunione dei compagni di Dp e simpatizzanti che lavorano o hanno lavorato nel settore sociale.

Un sostegno al giornale di un nuovo partito

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. ..... del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8 *bis* (1974) Cod. 127900

Bollo a data

L'Ufficiale di Posta

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

Mare del Nord: si cerca di rimediare

Dopo il lago di catrame si rischia il mare di fuoco

Proseguono nel Mare del Nord gli sforzi dei tecnici americani per interrompere le perdite di petrolio. La macchina, nel frattempo, ha raggiunto le dimensioni di 300 km quadrati.

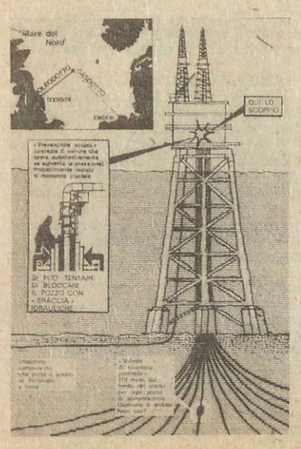
I tecnici stanno tentando di «incappucciare» la bocca del pozzo, sul fondo marino, in modo da imbrigliare il getto di fango, gas e petrolio che esce dal ritmo di 4.000 tonnellate ogni 24 ore.

L'operazione richiede almeno due giorni, e comporta il gravissimo rischio di un incendio gigantesco. Una grossa quantità di petrolio, infatti, è evaporatata nel frattempo, e una scintilla anche piccola potrebbe provocare il disastro.

Le possibilità che questo tentativo riesca sono del cinquanta per cento. Nel caso che questo tentativo fallisca gli altri possibili richiederebbero diversi giorni.

Nel frattempo è ripresa la produzione di petrolio sulle altre piattaforme della Ekofisk - la «Alpha» e la «Charlie» - che era stata sospesa domenica mattina in seguito all'incidente.

La macchia nel frattempo, ha di nuovo cambiato direzione, allontanandosi dalle coste norvegesi e danesi, e si è divisa in due o forse più parti.



La colpa non è solo delle valvole

In un documento del Dipartimento per L'Ambiente inglese, pubblicato nel settembre dello scorso anno [docuemnto pubblico] veniva calcolato che le probabilità di una rottura negli impianti di estrazione del petrolio erano del Cinquanta per cento. Era invece dato per sicuro *che entro il 1981 sarebbe stato necessario un intervento degli organismi addetti alle fughe di petrolio in mare per almeno tre o quattro volte e per inquinamenti di dimensioni rilevanti. Il disastro del «Bravo» dunque, non era considerato, neanche prima che accadesse, un caso eccezionale. Nelle estrazioni di petrolio di mare, infatti le probabilità di un incidente aumentano in maniera vistosa rispetto a quelle su terra. Si può rompere -come è successo- una delle valvole che regolano il flusso del petrolio. Una nave può entrare in collisione con la piattaforma, specialmente in un mare spesso agitato come quello del Nord. Un'ancora, o certi equipaggiamenti per la pesca, possono danneggiare una delle numerose condotte subacquee. E in ognuno di questi casi i danni sono enormi. E il frenetico intensificarsi della estrazione di petrolio nella zona rende sempre più alta la probabilità di un incidente. È vero, nel caso del gruppo di estrazione Ekofisk si è aggiunto a tutto questo la avidità criminale della società petrolifera «Phillips», che arriva a impiegare valvole non sicure, per risparmiare sul prezzo: e che quindi* questo *incidente avrebbe potuto essere evitato forse con poco, con una spesa minima e maggior «senso di responsabilità» della Compagnia. Su questo tutti sono d'accordo: e del resto ammettere che c'è trascuratezza colpevole, «inefficienza», è anche l'unico modo per rendere sopportabile agli occhi di tutti un desastro di quelle proporzioni. Perchè le compagnie petrolifere possano continuare a estrarre petrolio dal Mare del Nord, punteggiare il fondo di pozzi, stendervi una rete di tubazioni, è anche* indispensabile *che esse si assumano una parte- piccola, magari- di responsabilità. È la concessione che bisogna fare alla opinione pubblica, per poi concludere: «Basterà, d'ora in poi, maggior prudenza , e non succederà mai più. Basteranno delle valvole buone». E invece no. La cosa è immensamente più grave e più drammatica, e la risposta che ci danno le compagnie [e che comunque traspare da tutta la stampa, come provvidenziale consolazione] è in fondo il tentativo di creare falsa coscienza, sulla questione, per lasciare tutto come prima. Non bast «più efficienza» o «più onestà». La crisi energetica ci ha posti di fronte ad un problema drmmatico. Per superare la lunga crisi di questi anni il capitalismo ha bisogno di un ulteriore, gigantesco sviluppo delle forze produttive. Ma ormai ogni passo nello sviluppo delle forze produttive ha come rovescio della medaglia un aumento proporzionale, altrettanto gigantesco delle forze distruttive di cui dispone l'uomo. Forze nonn possono più essere lasciato nelle mani dell'organizzazione capitalistica della produzione, altrimenti i disastri come quello del Mare del Nord potranno al massimo essere rimandati, non evitati: come appunto diceva il rapporto di cui si parlava all'inizio. Ieri il governo norvegese ha ciesto ufficialmente che la compagnia di estrazione sia obbligata a riscaricare tutti i danni provocati dall'incidente. Può essere, al massimo un atto di accusa, perchè la compagnia non pagherà mai, come già è successo a Seveso. Ma l'ssurdità della richiesta serve a mostrare l'assuridtà del capitalismo: che per il suo proprio modo di funzionare rovescia sulla società le distruzioni di cui si serve per creare profitto. E quanto più riesce a scaricarle, tanto più cresce il profitto. Questa non è inefficienza: è la* sua *inefficienza.*

Aldo Rustichini

Parata militare a Lisbona per il 25 aprile

Proletari, con Otelo, in piazza contro il governo

È con una parata militare in grande stile, molto simile a quella dell'epoca di Gaetano, che Soares e Eanes hanno commemorato il 25 aprile, oltre ai tremila soldati in marcia e ai 1.500 uomini autostrasportati, c'era anche la brigata mista indipendente della Nato, con una ventina di carri armati «M. 113», che costituiscono il materiale più moderno al servizio dell'esercito portoghese. Ed è proprio dopo la riunione della Nato dell'agosto 1976, a cui partecipò l'ammiraglio portoghese Souto Cruz che è ripresa con più vigore l'inchiesta contro Otelo de Carvalho e gli altri 31 ufficiali della V1° divisione, che avevano iniziato il rapporto stretto tra «esercito e popolo» e che, non per questo sono, secondo i capi d'imputazione, accusati, ma per «*presunti maltrattamenti e abusi*» compiuti contro «*prigionieri*», dopo il 25 aprile 1974. Il processo, però, è molto difficile da gestire, perchè i testimoni, che sono tutti dell'estrema destra, risultano poco credibili. Gli agentk della Ide, d'altra parte, sono tutti in libertà e con, ,loro, è tornato anche Spinola e i grossi proprietari fondiari che rivendicano il possesso delle loro terre, nonostante il decreto di nazionalizzazione. Nelle vie di Isbona, però, oltre ai carri armati americani e allo spiegamento di forza militare, c'erano anche i proletari che, con Otelo de Carvalho, in borghese, con Rosa Coutinho, Fabiao e Corvacho, antico comandante militare della regione del nord, hanno ricordato il loro 25 aprile, contro quello dell'autorità di governo. La manifestazione era stata indetta dagli G.D.U.P., i gruppi di dinamizzazione dell'Unità popolare che hanno raccolto, nelle scorse elezioni, più del 6% di voti ,intorno alla candidatura di Otelho. La manifestazione è passata davanti a radio Rinascenza, che è stata la radio popolare e al giornale *Repubblica*, che è ancora chiuso, perchè attaccava il ritorno al potere della borghesia. C'erano, nella manifestazione, i proletari di Lisbona, quelli che abitano nelle periferie eche, forse, sono stati scacciati dalle case che avevano occupato. Gli slogans erano contro il governo, contro Soares e contro Eanes, insomma, contro l'attuale gestione della crisi.

Nel suo discorso all'assemblea nazionale, infatti, il presidente Ramalho Eanes, accolto nel palazzo di Sao Bento da Soares, ha ribadito *la necessità di lavorare uniti e solidali per la ripresa del paese», cioè, come ha detto più avanti, «regolamentare gli scioperi e l'intervento dei lavoratori nelle aziende»*e, contemporaneamente, «*riaprire le porte agli investimenti stranieri*»

Sul tema dell'ordine pubblico, ormai simile, nell'impostazione e nella sostanza, a tutti i capi di stato europei, che devono pur presentarsi con qualche «autorevolezza» ai leader tedeschi, Eanes ha parlato dell'aumento della criminalità e della crescente insicurezza in cui, secondo lui, vivrebbe la popolazione.

Implicitamente, ha attaccato alcune delle conquiste legislative fatte dopo il 25 aprile del 1974, affermando che: «*Ci sono disposizioni che, per proteggere i cittadini dal potere dello stato, lasciano sia i cittadini che lo stato alla mercè degli astremisti politici e dei delinquenti comuni. Se tale situazione peggiora, la tranquillità sarà restaurata da necessarie misure eccezionali.* Pensa forse anche lui alle leggi speciali, come in Germania. Mentre Eanes si rivolge ai miliatri ed ai settori di centro destra, Soares, mascherato paladino dell'epoca della rivoluzione, di ritorno dall'America, ha dichiarato, nel suo discorso al palazzo del governo, che:« *noi non vogliamo recuperare la società capitalista, ma esigiamo che il settore pubblico sia redditizio, che non sia più il reame di certi sfruttatori che vivono unicamente grazie al lavoro del popolo portoghese».*

Ma la sostanza del suo discorso erano le lodi sperticate alla nuova politica agraria dell'attuale ministro dell'agricoltura, M.Barreto, che segue una linea di riforma agraria che non conduce alla «*statizzazione dell'Alenteyo a favore del Pcp*», come ra, invece, secondo l'opinione di Soares, la linea segiuta da Lopes Cardoso, ex ministro dell'agricoltura, revocato qualche mese fa dal suo incarico.

M.Lopes Cardoso è stato attaccato da Soares in quanto ,a parere del capo del governo portoghese, ha il vizio, «*di dolersi ogni volta che, noi, vogliamo mettere in pratica la nostra politcia socialista*». Anche nel Psp, nonostante la gestione autoritaria di Soares, permangono grosse divergenze d'opinione, su come deve essere condotta «*una politica socialista*».

La «guerra dell'energia»

Si fa più intensa, fra i paesi occidentali, la «guerra dell'energia» dopo le dichiarazioni di Carter contro sviluppo delle centrali autofertlizzanti. Ieri il ministero della ricerca scientifica della Germania Federale ha pubblicato il programma di sviluppo dell'energia nucleare: vi si afferma che la Gemania intende proseguire la ricerca nel settore degli imàianti di riciclaggio delle scorie dell'uranio - da cui si ricava il plutonio - e dei reattori autofertilizzanti. Il primo di questi reattori dovrebbe entrare in funzione entro l'inizio degli anni ottanta. Vengono anche incrementati i finanziamenti per la ricerca nei settori *non nucleari* (che aumentato di quattro volte rispetto a quelli per l'energia nucleare).

La Germania, dunque, risponde attaccando alla sfida di Carter: e, pare, non limitandosi allo sviluppo esclusivo della energia nucleare. Anche per le esportazioni la Germania intensifica i propri sforzi. Approfittando della frenata imposta da Carter alle industrie nucleari americane, ha aumentato le forniture ai paesi terzi: sono confermate quelle al Brasile, sono state sottoscritte ordinazioni per la Spagna, l'Arabia Saudita, il Portogallo.

Anche in Urss, in previsione di un progressivo esaurimento delle scorte di combustibile tradizionale, è stato programmato uno sviluppo della produzione di energia nucleare fino ai 15 milioni di Kilowatt entro il 1980.

Chi difende i diritti dell'uomo?

In vista della prossima convocazione della conferenza di Belgrado per l'attuazione degli accordi filmati a Helsinky, l'agenzia sovietica Tass interviene esponendo fin d'ora il punto di vitsa dell'Urss sullo svolgimento dei lavori. «Accanto ad indicazioni positive-afferma la Tass-si sentono anche in occidente coloro che si preparano a una battaglia propagandistica sul problema dei diritti dell'uomo. «Ma la Tass intende affrontare da subito tale manovre; e contratacca. La prima affermazione è categorica, ultimativa «Costoro dovrebbero innanzi tutto rendersi conto che in qualsiasi consesso a qualsiasi livello la battaglia per i diritti dell'uomo sarà vinta non da loro, bensì dai paesi socialisti.» A tanta orgogliosa sicurezza segue però un avvertimento-tanto deciso da parere un ricatto-che tradisce l'imbarazzo di chi si sente preso in castagna:

«In secondo luogo, simili scontri alla riunione di Belgrado potrebbero riflettersi sui risultati della riunione stessa, in uno spirito che non sarebbe favorevole agli interessi della distensione.»

È evidente che il solo pensiero di una discussione sui temi dei diritti civili fa perdere le staffe al Cremlino: Proprio quanto hanno capito gli astuti politici dell'Occidente [consiglieri di Carter in testa] che, pur avendo diverse colpe in merito, si sono ormai accorti che i russi non rispondono attaccando, e ricordando al mondo le loro scelleratezze, ma preferisce appello all'omertà: che è condensato nella dotrina della non interferenza negli affari degli altri stati.

Ognuno - propone la Russia - ha mano libera nel proprio paese: e se gli altri promettono di guardare e tacere, nessuno si accorgerà di nulla. Posizione debole, evidente,evidentemente: governi dell'occidente preferiscono prendere due piccioni con una fava, passando sotto sisilenzio le proprie colpe, e mettendo invece il dito su quelle dei paesi dell'Est.

Chi ci rimette tutto questo fino ad ora sono proprio i diritti dell'uomo: che rischiano di vedersi difesi a Belgrado dagli Usa amici dei gorilla sudamericani, dalla Germania del Berufverbote o dalla Francia amica di Mobutu.

O anche dall'Italia: dove si vorrebbe che la libertà di parola, per Dario Fo, valesse una volta ogni quindici anni.

A.R.

A proposito

segue da pag. 1

bero pur insegnare qualcosa. Certo è che, identificando la classe e le masse popolari con il Pci, è facile identificare la crescita elettorale e il maggior peso istituzionale del Pci con la crescita dei rapporti di classe, o meglio con la crescita della forza strutturale della classe. Senonchè: a] la correlazione Pci=classe non è un dato immodificabile [e infatti si va modificando di giorno in giorno]; b] a partire dal '69 e con la brusca accelerazione del '73, lo Stato, questo Stato, *ha sviluppato una controffensiva che sta vanificando le conquiste precedenti e che rompe la correlazione Pci=classe verificata negli anni precedenti; c] il maggior peso del Pci, ergo, comincia a premere in direzione della classe e delle masse popolari anzichè in direzione della riforma dello Stato.*

Il processo di cui sopra è certamente contraddittorio e tutt'altro che consumato - tanto è vero che noi parliamo di «governo delle sinistre» intendendo la possibilità di battere il compromesso storico e di un'alleanza di fase con la sinistra riformista - ma a noi pare siano queste le tendenze generali in atto. Ovvero pensiamo che l'indentificazione lotta per la democrazia - lotta per il socialismo non abbia margini sempre più ristretti per sussistere. Nel prossimo futuro, permanendo i dati attuali della situazione, potremmo avere o un totale coinvolgimento del Pci e del Psi nella gestione di questo Stato capitalista, oppure - ed è per questo obiettivo che lavoriamo - la vittoria di una linea che, depurandosi di illusioni e velleità democraticistiche, ridefinisce le specificità della lotta per la democrazia e della lotta di trasformazione socialista e un nesso, di tipo marxista, fra questi due poli. L'idea del socialismo come risultato dello sviluppo progressivo della democrazia borghese è un assurdo teorico e si sta verificando un assurdo anche nella pratica.

Per questo la lotta dentro lo Stato non può prescindere dalla lotta fuori dallo Stato per uno Stato diverso nei connotati di classe. In soldoni si tratta di sviluppare forme di organizzazione operaie e popolari che prefigurino la società socialista e che sappiano oggi esercitare un controllo sul funzionamento di questa società nel pieno della loro autonomia politica, teorica e organizzativa. Nella misura in cui si marcia su questa linea potrà marciare fino al punto della rottura anche una trasformazione dello Stato che non sia pura e semplice modernizzazione e razionalizzazione, che lasci inalterati i rapporti di produzione e il carattere di classe dello Stato.

Siamo ancora indietro, è vero. Ma si potrebbero fare molti esempi di come negli ultimi anni questa linea ha trovato una sua pur parziale traduzione pratica. Alla prova dei fatti possiamo legittimamente sostenere che questo Stato si regge sulle due gambe del consenso e della repressione e che, venendo meno il consenso, tende a sbilanciarsi sulla gamba della repressione, magari con il «placet» del Pci.

Queste, schematicamente, le nostre opinioni caro Petruccioli. Smettiamola allora di fare confusione: la battaglia contro gli «autonomi» non la faremo mai prescindendo dalla battaglia antirevisionista. Anche perchè molti di coloro che si richiamano agli «autonomi» sono compagni che vogliamo portare su posizioni corrette.

Processi

segue da pag. 1

sodi sono legati da un'unica logica di violenza del capitale, quotidiana sia nei suoi aspetti più terrificanti che in quelli normalmente «tollerati». Sono l'indice che il potere dei padroni travalica la «proprietà della forza lavoro» per diventare potere sulla salute, sulla vita, sul cervello dei lavoratori.

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

FRANCIA Dibattito sulla fiducia alla Camera

Le sorti dell'attuale maggioranza parlamentare - praticamente immutata dal novembre 1958 - dipendono ormai dai risultati del «piano barre bis» presentato questo pomeriggio alla camera dei deputati dal primo ministro, il quale - avvenimento senza precedenti nel primo triennio della presidenza Giscard d'Estaing - ha «impegnato la responsabilità del governo», cioè posto la questione di fiducia com'era stato autorizzato a fare in mattinata dalconsiglio dei ministri.

L'obiettivo della procedura seguita da Raymond Barre è evidente: con l'accordo del capo dello stato, il primo ministro intende coinvolgere a fondo i deputati del Rpr gollista - partito presieduto da Jacques Chirac - nell'impegno di sostegno al governo che, salvo colpi di scena, preparerà le elezioni legislative del marzo 1978.

Sta di fatto che l'Rpr è stato messocon le spalle al muro: votando contro, provocherebbe le dimissioni del gabinetto, lo scioglimento di una camera divenuta ingovernabile» e lo svolgimento in giugno - nove mesi prima della scadenza prevista - di elezioni anticipate per le quali l'unione della sinistra partirebbe grande favorita. Non sembra esservi dubbio pertanto che i seguaci di Chirac, pur giudicando «insufficienti» le misure proposte (che - affermano - non costituiscono «il vero piano maggioritario destinato a vincere le elezioni» auspicato dal Rpr), voteranno nell'insieme la fiducia al termine del dibattito, verosimilmente nella serata di giovedì. Va rammentato al riguardo che, dopo aver conferito sabato con il primo ministro, il presidente delgruppo Rpr della camera Claude Labbè aveva dichiarato ai giornalisti che «la conclusione della discussione parlamentare sarà positiva».

La Flm denuncia lo sviluppo dell'industria delle armi, e gli interventi militari italiani in paesi africani

Comunicato della segreteria nazionale F.L.M.

In sede sindacale già da tempo si guarda con preoccupazione all'espansione del settore industriale che produce armi e mezzi per usi bellici, che in larga misura vengono esportati. Tale impostazione produttiva del settore risponde agli stimoli della corsa agli armamenti che negli ultimi mesi è ripresa con vigore su scala mondiale sconvolgendo gli equilibri di forza e distorcendo i meccanismi di sviluppo economico dei paesi dotati di minore risorse. In molte industrie italiane, inoltre, l'aumento della produzione è ottenuto con una intensificazione dei ritmi di lavoro della manodopera già occupata. D'altra parte, gli aumenti di occupazioni, verificatesi in particolare in alcune grandi fabbriche, sono strettamente legati alle commesse estere e aprono quindi delle propsettive di grave instabilità ocupazionale, alle quali il sindacato non può più a lungo restare estraneo. La prepoderanza della quota di produzione destinata all'estero fa emergere inoltre una serie di problemi, politici che il sindacato deve finalmente affrontare: il movimento operaio rischia continuamente di troversi coinvolto, e in modo grave e diretto, in conflitti militari e in azioni di repressione interna, per i quali si trova a fornire i mezzi per i massacri e le violenze. Tale situazione diventa particolarmente insopportabile nel caso di esportazioni di armi verso paesi razzisti e fascisti o verso paesi che esercitano forme di dominazione su altri paesi e popolazioni. I: In questi giorni, ai casi del Cile, dell'Iran, del sud Africa si aggiunge quella del conflitto in corso in Zaire con la partecipazione del Marocco, due paesi con i quali l'Italia è da tempo coinvolta in varie forme di cooperazione tecnica e militare e di invio di armi e mezzi bellici.

In particolare:

1) missioni miliatri all'estero. Accordi di assistenza tecnico-aeronautica sono stati stipulati dall'Italia con lo Zaire (1964), il Ghana (1965), lo Zambia (1969), il Maracco (1969) e l'Iran (1969). Nel momento di masima presenza nello Zaire c'erano più di 50 militari italiani. In Marocco il numero dei miliatri dell'aereonautica italiana non dovrebbe mai aver superato la ventina; adesso ce ne sono una decina; dei dieci presenti del 1976, sei erano istruttori divolo e di tiro dell'aereonautica, quattro istruttori di tiro dell'esercito. La convenzione con l'aereonautica militare dovrebbe essere scaduta nel luglio 1976, per essere subito sostituita da una missione di cooperazione tecnica.

2) Vwndite d'armi nello Zaire e in Marocco. Oltre a numerose vendite non sicuramente accertate.

Una risposta alla aggressiva strategia economica della industria bellica è oggi di fondamentale importanza, e non si può fermare ai casi citati dalla Flm. L'aumento del 30% del bilancio della difesa per il 1977 è un campanello d'allarme. Ci dà il segno di quanto è ampia l'offensiva che il capitale stà laciando su questo terreno. È noto tra gli economisti che gli Usa uscirono dalla crisi economica degli anni trenta proprio grazie allo sviluppo di una industria bellica di grandi dimensioni. Lo sbocco conseguente di questo sviluppo e stata non solo la seconda guerra mondiale; ma la necessità di «consumare la merce militare» per la «guerra fredda» e per una serie di guerre direttamente o indirettamente sostenute dagli Usa in tutto il mondo. Questa è la strada che oggi anche l'industria italiana intende praticare, e ciò è noto tra «specialisti», ma è sconosciuto tra gli operai, a causa della debolezza di analisi teorica e della prudenza politica dei riformisti sulla «questione militare».

È quindi di fondamentale importanza che il sindacato di classe apra la lotta anche su questo terreno. Le prese di posizione della Flm e in particolar modo la 3 e la 4 troveranno nel gruppo parlamentare di Dp un sostegno conseguente. Nelle fabbriche di armi mozione simili devono dare inizio ad un impegno di lotta ed analisi che capovolga la strategia del disinteressamento inculcata dai vertici del potere militare e civile. È un compito urgente, per non ritroversi stretti dalla morsa di proposte, come per l'Mrca, sulle quali il movimento operaio non riesce ad incidere e che consigli accattano perchè sembrano l'unica alternativa per garantire l'occupazione. Al sindacato e alle forze di sinistra si pone la necessità di fare politica e di costruirsi una strategia su questo terreno. A partire da una inchiesta [tutta da costruire] sulla entità e sulla natura della nostra industria bellica, è possibile creare una opinione operaia indipendente alla propaganda del ministero e degli Stati maggiori. Uno sviluppo abnormeindustria bellica significa condizionare in modo profondo l'equilibrio economico del paese. In particolare lo sviluppo della produzione di armamenti destinati all'esportazione ci mantiene in una posizione di costante debolezza economica e di compromissione politica con regimi fascisti. Una altra strada è possibile iniziare già da oggi: quella di una riconversione economica. Su questo terreno la classe operaia non è sola: può trovare l'appoggio delle forze democratiche e soprattutto dei movimenti democratici dei militari per costruire con loro un apporto più solido, meno solidaristico.

B.L.

La mozione della Flm

La Flm, preso atto della reazione di condanna di molte forze politiche della pratica partecipazione della Italia allo scontro in atto:

1] denuncia la politica finora seguita nei confronti dei due paesi come reazionaria;

2] denuncia l'importanza del ruolo che armi e mezzi per uso bellico di fabbricazione italiana stanno svolgendo nel conflitto in corso;

3] chiede il ritiro delle missioni militare e civili che ancora fossero in tali paesi e il blocco della fornitura di pezzi di ricambio e di armi e mezzi ancora eventualmente da consegnare;

4] chiedere al parlamento di voler al più presto approvare le norme di controllo politico sulle commesse all'estero di armi e mezzi, onde evitare responsabilità italiana, politiche e morali, negli scontri armati, nelle repressioni, nei genocidi.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421109) Roma, 1974 - Tip. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/12790

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

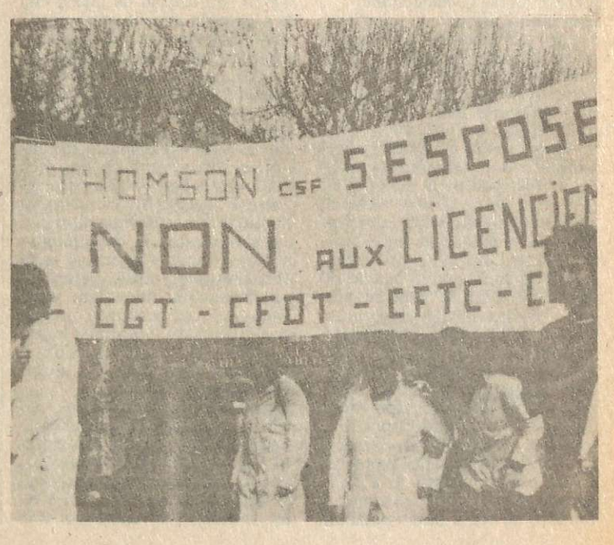
Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).